

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GA 104

~~Recd. Summ~~

U57

L MORTI VIVI

COMEDIA,

Del molto Eccellente Signore
SFORZA D'ODDI,

*Nell' Academia de gli Insensati,
detto il*

FORSENNATO.

Nuouamente corretta,
& ristampata.



IN VENETI

Appresso Gio: Battista Sessa, e fratelli.

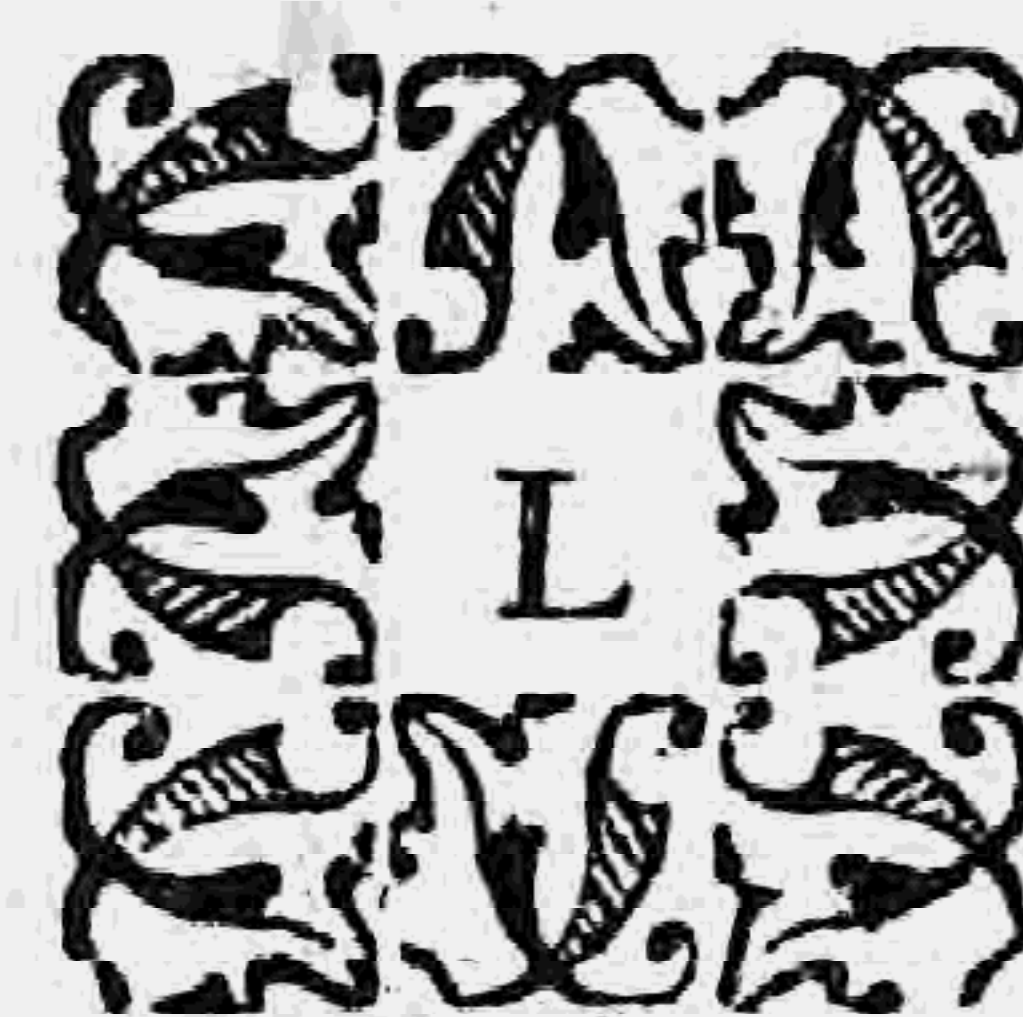
M D LXXVII

M E

ALL'ILLVSTRIS.

& Eccell. Sig. & padrone
nostre Colendissime,

*Le Signore Donna ISABELLA,
& Donna LAVINIA
dalla Rovere.*

 ESSEMPIO di quella Cerua, che per ha-
uer solo intorno al
collo scritto il nome
di Cesare, visse molti secoli senza
esser per uerun tempo offesa, ò in-
fidiata giamai; muoue hoggi noi,
(Illustrissime & Eccellētissime Si-
gnore) volendo, conforme al debi-
to nostro procurar fido schermo,
& lunga vita à i Morti Viui, Come-
dia del Forsennato nostro Acade-
mico, à consecrarla, come faccia-
mo, a gli amati, & riueriti nomi del-
le SS. VV. Illustrissime, & Eccel-
lentissime, con certezza, ch'ella me-
glio così, che in qual si uoglia altra

A 2 gui-

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

U

57

MILANO

BIBLIOTECA

BRANDENSE

guisa, uerrà difesa da i morsi di que' maligni, che, non sapendo d'altronde acquistar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttavia gli scritti altrui, pensano (ma l'accorti, che sono) per chiari, & illustri farsi conoscere al mondo. Et a gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbracciato questa occasione; così per mostrare, entro a sì picciol segno, la deuotion de' nostri cuori; come anco, perche da questo habbia la nostra Academia felice entrata alla benigna protection loro; & ancora, perche, douendo sodisfare alla gentilezza, che mostrarono in domādarne copia; all'obbligo, che ne fù fatto loro da chi sapea di poterli promettere in questa, & in ogni altra parte della buona uolontà di esso Forfennato; & al desiderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notizia, e di ciò visso in noi infinito; nõ era in poter nostro (senza quasi macchia di furto) di disporne altrimenti.

trimenti. Oltre che, quando altra richiesta non ui fosse concorsa, la naturale inclinatione, ch'egli, & noi insieme habbiamo all' Ill. casa loro; non harrebbe sofferto, che d'altrimenti faldi appoggi, & men potenti difese, hauesimo fatto elettione. Nè haueremmo anco saputo mai considerare in cui potesse questa dedicatione, lui come nobilissimo, & principalissimo mēbro nostro, & noi insieme far maggiormente risplendere, che nella chiarezza degli ardenti raggi delle uirtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual più gioconda parte poteua ella indirizzarsi, che là, doue adorna, & pomposa, oltre ogni credere, apparse leggiadra, & riguardeuole, non pure alla vista loro; ma à quella ancora dell' Illustris. & Eccell. S. Duca; & di tanti altri nobilissimi Signori, & Signore, che cõ le diuinitime lor presenze, facendole vaga, & honorata conta scena, si degnarono d'illustrare il suo ampio & nu-

meroso Teatro? Ma che più? Se la
la Comedia è vno specchio, & vno
spettacolo delle attioni humane;
& se questa (per non esser mai più
oggetto d'occhi men belli) par che
non sappia, & non uoglia da altre
esser mirata, che da quelle Serenif-
sime luci, che per riflesso, & parti-
cipatione, diedero lume al suo of-
fuscato cristallo; a chi si conueni-
ua ella più, che a due tersissimi
specchi d'ogni uirtuosa operatio-
ne, in cui del pari giostrar si veggio
no cō marauiglioso spettacolo tut-
te le doti del corpo auanti al giudi-
tio, che delle singolarissime lor
pruoue fanno quelle dell'animo?
A loro dunque la mandiamo; & el-
la se ne viene, quasi timida Cerua,
a uiuer lieta, & sicura sotto l'om-
bra salutifera de' lor felici rami.
Si che siano contente di gradire in
lei il pouero effetto, & il ricco af-
fetto nostro; nè permettano, che le
sia leuato il pretioso monile, che
stampato de' bellissimi nomi d'Isa-
bella,

bella, & di Iauinia della Rouere, le
habbiamo cinto al collo; a fin che,
quando lor paia di porla in libertà,
sicura da ilacci, & dalle reti, possa
andarfene vagando in questa, & in
quella riuu; & nessuno (per temerario
che sia) ardisca d'offenderla. Che
così potrà ella conseruarli mille,
& mille anni in vita; & noi, se non
in altro, in tanto almeno faremo
giuditiosi tenuti, che conoscendo
i soprastanti perigli, habbiamo fa-
pato procacciarle, & tranquillo ri-
fugio. Con che restando, preghia-
mo il Signor'Iddio, che le faccia
tanto felici, quāto de'sime l'ha fat-
te d'esser reuertite, & inchinate dal
mondo tutto, & maggiormente da
noi; iquali con la bocca dell'humil-
tà bacciamo loro con ogni riueren-
za le mani.

Di Perugia li 21. d'Otto bre 1576.

Delle SS. VV. Illust. & Eccel.

Vmilissimi seruitori.

Gli Academici Insensati.

A 4 Del

Dell'Attonito.

Chiare Stelle, che'l Sol uincer solete
Co' vostri raggi, e far piu uago al Cielo,
Qual'hor spiegando intorno al suo bel uelo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i Morti Vini escon di Lete
Al vostro lume; e si dissolve il gelo,
che gli cingea: mentre con puro zelo
Tornano a uoi, ch'ardenti luci siete.
Onde quasi prendendo anime nuoue,
Recheranno stupor nel mondo, e gioia;
Facendo schermo à la seconda morte.
E già uita cercar non denno altroue,
Che nel vostro ualor, perche non muoia
Il nome lor, sotto nemica sorte.

Dell'Ingordo.

Forsennato gentil, che'n varij ogetti
(Ond'util raro, e piacer nuouo apporti)
Dai Morte a i Vini, e rechi uita a i Morti,
Mentre descrivi lor pietosi affetti;
Gli strani casi, e i nuoui alti concetti,
Che non uaghezza spieghi, e i motti accorti,
Che pronto spargi, insegnan quanto importi
D'imitar poetando i piu perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quasi del Ciel meraniglioso augello;
Per le bocche d'ogn'un uolando intorno.
El lume in lui da le due Stelle sparto,
Che san questo Emispero adorno, e bello,
Fia sempre al nome tuo felice giorno.

Dell'Arido.

Qual'Alma pura à Dio deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col pensiero
A intendere, e seguire il santo, e'l uero,
Cerca l'eterna gloria in chiusa cella;
Oue le gemme, l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'un semplice manto, o, bianco, o nero
Si ueste; ond'altrui piu non sembra quella.
Tal questa a uoi (chiar'Alme) hoggi ritorna
Discinta e scalza, d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fu per uoi si adorna:
Sperando sol con la uostr'alma, e diua
Luce, ch'Italia, e'l secol nostro aggiorna,
Di Morta farsi eternamente V'ua.

Dello Stracco.

Per ch'abbiam uita dopo morte i morti,
E glorioso nome in uita i uiui,
A chi far ne puo tosto, e uiui, e morti,
Sacriam d'un uiuo spirto i Morti Vini.
Con si bei nomi in fronte inuida a i morti,
E scorno illustre potrem fare a i uiui,
Hor, che i bei parti, quasi in fasce morti,
Tolti à l'eterno oblio, ritornan uiui.
Così quei, che non san se uiui, o morti
Fosser giamai non daran morte a i uiui,
Ond'hauran uita i uiui, e morte i morti.
Anzi chi morto al Senso, i Sensi ha uiui,
Pregiato al fin da i uiui, e caro a i morti,
Sarà uita egualmente à i morti, e à i uiui.

Del Medesimo .

Come d'un bel desio s'accenda il core
In mezo al duol sotto lugubri manti ;
Come succedan tosto i risi à i pianti ,
E come dopo Morte Viva Amore ;
Come nel più cocente , e sero ardore
Di concorde uoler , duo caro amanti
(Quasi nuoua uirtù di strani incanti)
Tenga spesso discordi un cieco errore ;
Com la data fe candida e chiara
Si serui , l'honestà si pregi e s'ami
Vi è più , ch'ogni tesor , gratia , e bellezza ,
Spirto gentil dal Forsennato impara :
Mentre per prender l'alme , inescia gli hami ,
E d'amaro coperti , e di dolcezza .

Dell' Immobile .

Torna , deh torna omai ,
O nouella Fenice e Spiegai vanni ,
Or c'hai propiti i uenti ,
Là , doue incontro a duo bei Soli ardenti ,
Senza morte sentir , uiuer potrai
Mille dolci , tranquilli felici anni .
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro à la sinistra riu ;
Se ti diletta , e piace
Far noi graditi & te per sempre uia .

INTERLOCUTORI.

Antonino	Ragugeo compagno d'Ottavio.
Moretto	Napolitano Bagatelliero.
Luigi	Gentil'huomo Napolitano innamorato d'Oranta.
Fabritio	Suo seruitore.
Marcone	Maestro di casa d'Oranta.
Oranta	Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottavio.
Giouanna	Moglie di Marcone.
Beccafico	Servo sciocco d'Oranta.
Ottavio	Gentil huomo Anconitano innamorato di Alessandra.
Alessandra	Sotto nome di Ros. schiava di Oranta innamo. d'Ottavio.
Teisandro	Marito d'Oranta.
Rabacchio	Servo d'Ottavio.
Iancola	Capuano.

7
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Antonino, e Moretto.

Ant. **T**UTTO questo è uerissimo, & conosco anch'io, Moretto, che il suggirtene ad un certo modo di casa tua, per timore d'un forastiero, ti parrà duro: ma doue'l giuoco di Fortuna vuol così, per esser Ottavio gentilhuomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Oranta qui, gentildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pazienza; & per quindici, o uenti giorni non ti lasciar veder qui in Napoli. Et io ti prometto di far sì con Ottavio fra tanto, che deporrà ogni colera, che ha teco: & ti perdonerà il gran torto, che tu gli facesti. Alquale ogni ora, che io penso, & ti ueggio intorno a queste mura, & sò, che egli non puo indugiar molto a esser qua, tremo di paura della vita tua: poiche non una, ma mille uolte ti ha giurata la morte se ti può hauere nelle mani.

Mor. Io dubito Anto. che uoi, & Ottavio non uogliate la burla meco, poiche in assenza mia m'hauete formato sì sanguinoso processo contra, & mi hauete così precipitosamente

A T T O

famente condannato per huomo degno di essere ammazzato da Ottavio tosto, che m'incontra? se fate questo per tormi mi dinanzi potete dirlomi senza tante girandole, che io vi seruirò; ma dirò bene, ch'io non aspettai già mai della seruitù mia questo premio da voi.

Ant. Ah Moretto, con me questa negatiua, eh? come che io non haessi veduto il tutto con questi occhi miei. Se vi fosse tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te farei arrossire, & ammutire insieme. Basta, tu fosti un gran cane, un gran crudele.

Mor. Che cane? che crudele? s'io non haessi rispetto alla tanta amicitia che è stata fin qui tra noi, ò mi direste la cagione, ò fareste question meco hor hora, & giongesseui Ottavio, & giongesseui il gran Diavolo, che io non temerei. Ho da esser chiamato un'assassino, & non saper, nè in che modo, nè in che luogo io me v'habbia assassinati? Non sò, se sarà vero.

Ant. Non montare in colera nò, che io son qui per contentarti, & dirti la cagione. Et, se non temi di Ottavio.

Mor. Nulla per questo conto, dite pur uia.

Ant. Io ti racconterò l'istoria da capo accioche tanto meglio tu conosca, se egli ha cagione di odiarti morto, & vivo.

Mor. Orsù in buon'ora. Questo haurò caro io; per udire un poco da che parte del mondo sono usciti i principij, & le cagioni di que
fi

P R I M O. 8

sti miei sì grandi assassinamenti de' quali mi haete imputato. Cominciate pure, che io vi ascolterò fino a domane se sia bisogno.

Ant. Non bisognerà, nè anco un terzo di hora, quanto a questo; ma si bene, che per questo poco spazio di tempo tu non m'interumpa, nè mi nieghi, nè mi confessi cosa alcuna, fin che non ho finito di riferirti tutto il successo di Ottavio, & dell'amor suo, in fino al giorno d'hoggi poi mi risponderai quel, che ti parrà, ò qui, ò altrove a tuo bell'agio.

Mor. E ragioneuole.

Ant. Tu deui sapere, che Ottavio è gentil'huomo Anconitano figliuolo unico di M. Girolamo de gli Alberti, mercante ricchissimo di quella Città. Ilquale forse dodici anni sono, per hauer traffichi importantissimi in Alessandria di Levante fu sforzato a disloggiare per molto tempo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaa all'hora a diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accomodarvisi per un pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sonno, vi capitai, ha uendomi a stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giouanetto, & per esser egli Cristiano, Italiano, & di quella patria, che ha grandissimi affari in Ragugia patria mia, come tu sai.

Mor. Sò.

Ant. Vi pigliai quasi subito amicitia. & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli non poteua, nè può hoggi immaginarsi maggiore: & cagionossi questo, oltre a gli altri suoi meriti; percioche, essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri alti, desiderij de belle imprese, & resolutioni honorate, & sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporatissimi.

Mor. Così era certamente: & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auuenne quel caso, che

Ant. Piano, sentirai ogni cosa. Auuenne, che secondo ch'egli mi raccontò piu uolte, un certo Abraim Alessandrino, Turco piuttosto quanto alla religione, che quanto à costumi, hauendo all'incontro grandissimi traffichi in Ancona, si stette quiui con la moglie, che bellissima era, e da lui molto amata, per molti anni, & sempre a pigione in casa di questa Girolamo in Alessandria in casa sua. Di maniera, che mi acquistò, & alleno una bellissima figliola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, doue ella nacque. & per la conuersatione dell'altre giouanette Anconitane, gentilissima Christiana, & nõ Maomettana, pareua. Ora per la guerra di Cipro si risolueuete Abraim di sloggiare da quelle

quelle parti, & tornarsene, forse è un'anno, in Alessandria; doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua condotta per otto, o dieci mesi, non uolse, che per quel poco di tempo Abraim pigliasse altra casa: ma che si seruisse della sua stessa insieme con lui meglio che si poteua. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza continua dall'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Alessandra si chiamaua, sì caldamente, che io non uidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lagrime quante da suoi, nè da bocca sì ardenti sospiri, e sì caldi lamenti, come dalla sua, parendogli strano, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno: non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de' lor padri.

Mor. Oh? & perche non la facea battezzare secretamente, s'ella era sì accesa di lui?

Ant. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'haurebbe messo il capo nel fuoco, nõ che nel l'acqua p'amor suo e che ne haueua hauuto uoglia da puttina. & che ringratiaua Iddio di sì honorata, & dolce occasione.

Mor. Che gli impediu dunque?

Ant. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediu il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene. Percioche hauendosi a torre ad Abraim, e come cosa rubbata da menarsi in Italia,

Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che il figliuolo pigliasse una moglie per amore solamente, e forse piu del mondo, che di Dio, quando trouaua di accasarlo in Ancona con quattro, o sei mila ducati di dote.

Mor. Aspettar, che morissero i lor padri; questo douean fare.

Ant. Et questo haurebbon fatto; ma troppo improvvisa disauentura di parti si bella, & si honesta coppia d'amanti; poiche uolendo Girolamo anch'egli per la guerra già per tutto tra Christiani, & Turchi accesa tornarsene alla Patria, in un subito cō una buona occasione fece resolutione di inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso a saldare i suoi conti a bell'agio, & con Abraim, & con altri in quelle parti; & disse a quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, o sei giorni al piu lungo.

Mor. Ohime? com'era possibile?

Ant. Ottauio si consigliò meco; & il mio parere fu, che uolendo Alessandra uenire, come io credeua, si disponesse a lasciarsi rubbare da noi, poi che già era secretamente battezzata, & con suo grandissimo pericolo restaua tra infideli. & io la feci risolvere: & feci questo santo, & honorato furto, così schietto, che non s'hebbe un sospetto al mondo di noi.

Mor. Et come di gratia?

Ant.

P R I M O . 10
Ant. Sarebbe lungo a raccontare. Bastiti, che al padre fu detto, che certi Corsali Christiani l'hauenuano rubbata a certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'hauenuano menata alla uolta di Europa: & gli fu accerato & da lui fu creduto in maniera, che uisitandolo Ottauio per tor commiato da lui; lo pregò a uolerne far cercare per Italia offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mor. Oh buono, oh buono.

Ant. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi si hauesse potuto hauere, ne partimo di notte un giorno doppo que' Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa per torne subito ogni contento, uolse, che n' affrontassimo in quei ladri dell'Egitto fra quali, non so perche, tu ti ritrouaua, & pigliandone tutti, mentre pieni di sonno ne andauamo giù per lo Nilo a seconda, ne menarono in un bosco quindi poco lontano; dicendoci quivi, che hauendo essi bisogno d'una uergine Christiana, per placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che allhora n'haurrebbono trouata una al proposito, & che Alessandra era l'istessa, & che ella sola in fatti uoleuano. Et perche Ottauio arditamente negaua di uolerla dar loro, ne uoleuano ammazzar tutti. Onde gli fu forza piu per rispetto della uita nostra, che della sua, con quello estremo

estremo dolore, e pianto, che tu puoi immaginarti, lasciarla legare, e menar via. Ora mentre ne stauano tutti affitti, & smarriti senza pigliar partito. nè di lui, nè di noi; tu te ne uenisti correndo alla uolta nostra. & con quella breuità, che comportaua il caso ti desti a conoscere a Ottauio, & gli dicesti, che non temesse: percioche non t'eri punto scordato de gli oblihi, c'haueni con seco, & percio ti offerimmi a scampar la uita & l'honore a quella giovanetta, & che t'aspettassimo quiui, che fra quattro hore l'hauresti rimenata da noi uiua, sana, bella, & vergine, come prima: è uero questo?

Mor. Verissimo. seguite or quel, che resta.

Ant. Quel, che ui resta vuoi tu, ch'io segua? & a udirlo non ti uergognerai, quando io non ho cuore di riferirlo?

Mor. Deb finiamla di gratia haueate pur promesso di dirmi tutto il successo d'Ottauio fin' al dì d'hoggi, & che poi io ui habbia a rispondere.

Ant. Alle mani. Quando tu portasti per tornar fra que' ladri, Ottauio non potè soffrire di non uenirti dietro, & di non uedere il fine di questa tua gran promessa, & d'Alessandra sua: & chiamato me solo, e lasciati i Barcaioli & Rabacchio, seruitore in naue, ti tenemmo dietro, & ne ponemmo in luogo, che da alcuno di uoi non poteuamo esser ueduti. Quando ecco che ti uedemmo uscire d'uno di que

pau-

pauiglioni loro uestito nell'habito de' sacerdoti pazzi di quelle genti, con un coltello in mano, & due altri appresso con Alessandra in mezo legata: & quella condotta ad un certo altare, che quiui haueuato fatto a posta per ciò, e denudato da quei tuoi ministri il bel corpo di lei, la faceste inginocchiare, & subito le desti con quel coltello nel cuore: & col medesimo tirando al basso per lo uentre, l'apristi tutta, & le canasti l'interiora, & mettendole nell'altare, mentre ardeuano comandasti a quei tuoi compagni, che uoltando quel bel corpo in un sacco lo gettassero in mare dicendo tuttauia, che così uoleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fusse uero, non lo negherai a me, che ti ho con questi occhi ueduto, & con queste orecchie sentito, & con gran mio tremore, & dolore mi ritruouo qual'ora me ne ricordo.

Mor. Vi ho inteso: non ue lo niego; ma seguite un poco il restante del uostro uiggio, & io vi uò far ueder poi che Ottauio mancò egli a me della promessa: & non io a lui.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caso. Orsù, ueduto Ottauio il crudel fine di Alessandra, mi cadde in braccio Tramortito, & così accorato dal gran dolore, & senza poter dir mai una parola, non che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando

nauigando noi con quei Genouesi alla uolta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitammo a sorte in Antiocha; & rimandammo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre di Ottauio, a dirti la fortuna di mare, c'hauuamo hauuta, & a farsi dare di nuouo denari. Fra tanto una Gentildonna Napolitana, uedendone a caso, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua: & questa fu Oranta nostra qui; laquale pochi giorni prima, hauendo hauuta una fortuna maggiore della nostra, mentre andaua in Gierusalemme, ni haueua perduto Tersandro suo marito, che volle essere il primo a saltare in battello, che tosto, come si fosse, & ch'ella si racconti, affondò, & la naue con tutto il resto si saluò: ond' ella staua molto nobilmente accommodata in casa.

Mor. Tanto che Tersandro nostro è morto? Ohime quel, ch'io odo.

Ant. Tu intendi. Ora trattenendoci non quiui molto domesticamēte, mentre aspettavamo, che Rabacchio tornasse, & che in fosse occasione sicura da tornarsene in Italia; Oranta ò che fossero le bellezze di Ottauio, ò la compassione della sua doppia infelicità, che si haueua fatto piu volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) si fieramente di lui, ch'impaziente alla fine del gran fuoco, che ogni di piu
celata-

celatamente l'ardeua; fu sforzata a richiederlo scopertamente per suo marito.

Mor. Orsu ecco Alessandra scordata.

Ant. Piano; t'inganni, se ti confidi in questo.

Mor. Che? negò forse di uolerla per moglie, essendo ella gentildonna, & di tale bellezze, & ricchezze? Vedrai bel caso.

Ant. Bel caso dici? Io non credo, che tu habbia udito mai Istoria piu bella, & che paia piu fauola di questa. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandra; nè pensare in altra donna; si seruì da principio di questa scusa, che essendo egli figliuolo di famiglia, non deueua uenire nè a questo, nè ad altro passo senza consentimento del padre: ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando di hauere a far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo a posta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò piu ardita, & non potendo con tutto questo disporlo a esser suo marito: cominciò a riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitudine; & di già n'erauamo inuiati per Italia con buona compagnia di nauì Venetiane, & haueuamo rimandato Rabacchio in Alessandria a fare i conti delle cose di Girolamo, & riportare i danari
in

in Italia. Et simili facende. Ora per l'occasione di molti giorni, che si consumarono per mare: non si facendo, nè potendo far altro, non ti dirò quanti assalti gli diede Oranta: accioche uolesse sposarla, & non lassar passare tanti bei giorni, & notti in sì lungo otio, & felicità di navigatione, senza alcun frutto del suo honestissimo amore. Ma Ottavio con grandissima costanza le rispondeua, che non gli pareua bene il dar principio a matrimonio, c'haueua da essere così stabile & felice, in luogo si traditore, si instabile, & per loro si infelice, com'era il mare: & quel mare poi, ch'era sepolcro della sua dolcissima Alessandra, & soggiugneua tal uolta. Chi sà, signora Oranta, che in questa hora, & sotto quest'acque medesime, doue uoi mi uorreste far pigliare si grandi dilette, non mi sia quel misero, & infelice corpo? Per lo che Oranta si contentò di condursi prima in Napoli. Ma pensati pure, che fra tanto non l'hauresti un' hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottavio. Et così quindici, ò uenti giorni sono, che arriuamo qui in Napoli; doue (quel che è peggio) ella scopertamente se l'ha menato in casa, & l'ha publicato ad un certo modo per suo marito; Et non sapendo piu Ottavio, che scusa si pigliare, per hoggi le ha promesso, & questa sera s'han da far le nozze. Solamente ci è di male, che Ottavio non può, ancorche ui

faccia

faccia ogni sforzo leuarsi dal cuore Alessandra, & il miserebil caso suo. Ilquale, quando pure per l'allegrezza di queste nozze fosse per iscordarglisi quando ti uederà, tutti i dolori si rinoueranno: & facendo qualche pazzia contra di te, si guasteranno i piaceri suoi, i tuoi, & quei di Oranta, alla quale tu fai professione di esser tanto seruitore, & domestico di casa sua.

Mor. Mi piace infinitamente questo nuovo parentado della mia signora Oranta con un gentil'huomo, così gentile, & alquale io son tanto obligato; & s'egli non uorrà scioccamente fugire questo bel passo per altri rispetti, per questo mio non haurà da farlo: poiche, come intenderete hor hora da me, Alessandra non morì altrimenti all' hora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per non mi hauer voi aspettato doue io ui lasciai.

Ant. O male auuenturati noi, è possibile?

Mor. Così è, & ti dirò come io feci credere a quei Barbari all' hora, che Alessandra fosse occisa da me, come anco a uoi parue. Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana: & te lo racconterò minutamente.

Ant. Et perche non qui, se tu sei fuor di colpa?

Mor. Perche veggio venire di quà Luigi de' Franchi che m'è poco amico: & se bene son molti mesi, che non ci siamo ueduti,

B

non

on vò che così all'improvviso riconoscen-
domi mi facesse qualche dispiacere. Ti di-
rò anco la cagione di questo, se vorrai.

S C E N A S E C O N D A.

Luigi, e Fabritio.

SI che giudicalo in Fabritio, se hoggi
ci è Cavalliero in Napoli condotto a
più strani termini di me.

Fab. A me veramente pare signor Luigi, che
la nostra disavventura sia da rassomigliarsi
appunto a quella di coloro, che essendo
condotti alla forca, come sono a mezza sca-
la, sentono gridar gratia, gratia ma essen-
do appena discesi, si ritruova, che è stata
una vana voce del popolo: & che di nuo-
vo si grida impicca, impicca. Onde è lor
forza a risalire que' passi, che chi ha pro-
vato sà quanto sono più amari, & sati-
cose de' primi.

Lui. Ben dici, che si rassomiglia ma non appun-
to. Percioche è tãto peggior la sorte mia,
quanto che que' miseri con l'haver meri-
tato la morte, & non la gratia per li
misfatti loro, si deono recar l'animo in pa-
ce, & quietarsi con questo, che non si fa
lor torto a farli perire; anzi fuor d'ogni
ragione sarebbono stati gratiati: ma non
si dee già dir così tra me, & la signora
Oranta.

Oranta. Percioche da principio mi fu an-
teposta contra ogni dovere quella (dirò
così) per me infelice memoria di Tersan-
dro, & fuor d'ogni mio demerito, & sen-
za alcun merito suo, fu dispreggiata la
mia nobiltà, gli anni fioriti, la servitù,
l'imprefe le giostre, le musiche, & quel
che manco si doueva, l'ardentissimo fuoco
mio, che, & da lei, & da ogn'uno, quasi
viva lampa in fronte mi si scorgeua; &
apprezzata la ricchezza & mercantia di
Tersandro, che con un poco di denari più
di me haueua all'incontro mille male
creanze. & infinita bestialità di animo
accompagnata. Et che questo sia uero, ve
di che Tersandro, come poco meriteuole
di sì bella, & rara gentildonna, non si ha
goduto tre anni intieri quella bellezza,
che i Cieli mandarono non già per lui, ma
per animi più generosi quã giu in terra.
Et s'egli è morto. & a me tornata è la
speranza di rihauere tutto il mio bene,
che costui me haueua usurpato: merita-
mente richiamato ci sono & che però tan-
ta felicità promessami da Amore di nuo-
vo mi si habbia a intricare hoggi, & ri-
durre in niente da questo Ottavio forastie-
ro, ritolto, si puo dire, al supplicio del ma-
re, & che Oranta uoglia farmi questo se-
condo torto: non sò, non sò, se mai lo sof-
frirò. Fabritio.

Fab. Signore, voi non lo potete soffrire, percio-
che non così bene conoscete, & conside-

rate i meriti altrui, come i vostri: & ve-
lo farei anco uedere se vi contentaste, &
non l'haueste a male.

Lui. No, no. Di pur uia: come i meriti altrui?
doue sono? in chi?

Fab. Piano, voi dite esserui stato fatto torto
allhora, che foste posposto a Tersandro.
Di questo non haucte ragione, perdona-
temi, se ui parlo liberamente.

Lui. Di pur su. Perche?

Fab. Per questo: che se bene Tersandro era
un poco terribiletto cosi in apparenza;
era però alla fine huomo capace di ragio-
ne, discreto, & ne' maneggi d'importan-
za molto saputo: & accorto, & che cio sia
uero raccordateui, che non preualse al-
tra ragione a fargli hauere Oranta, se no
quest' vna, che per hauer ella tutta la sua
heredità intricata, & litigiosa, & per es-
ser egli diligentissimo, & fortunatissimo
litigante, non si poteua desiderare per lei
huomo piu al proposito di lui, anzi qual
altro ella s'hauesse hauuto: non so s'hog-
gi di ricchissima ch'ella è, s'hauesse win-
tacinque scudi d'entrata. Et poi ancorche
no' ui fosse stata questa necessità di un suo
pari: nondimeno Iddio uoglia, che fosse
mai uenuta per le mani a voi: essendo
che gli huomini di spasso, come siete voi
non lasciaron quasi mai figliuoli ricchi:
& pur sapete se delle famiglie, ancor-
che nobilissime, si fa uerun conto quan-
do son ridotte senza quattrini. Et se

ui dico una cosa di piu essendo Napoli-
tano anch'io, se ben sono vn pouero serui-
tore, & non gentil'huomo, come voi al-
tri, non lo hauerete a male, Per uita
mia Signor Luigi, che domunque io ho
praticato, che è stato molto piu, che a
casa, va in proverbio questa uacantaria
di voi altri signori Napolitani, & ha
hoggi mai dato tanto nel naso a gli hu-
mini di garbo, che come si dice è caua-
lier Napolitano, che maneggia bene un
cavallo, & che corre lindamente una lan-
cia gli si da il laffa passare: & massi-
mamente dalle donne. Et con ragione
per dirlo. Percioche esse han dibisogno
di un'altra sorte di maneggio, & di cor-
uette, & di roppolloni. Et quel, che piu
importa, piace loro, che se tu le ami da do-
uero faccia alla sorda & alla muta giuo-
chi di mano, uada di notte e che il giorno
non s'ij mai ueduto loro d'intorno a far
seruitù: cose tutte prouate, & tutte con-
trarie alla professione, & costumi no-
stri.

Lui. Tu passi troppo inanzi in quel, che non bi-
sogna. Non toccar piu questo paragone di
Tersandro: percioche hai torto: poi esser-
do egli morto, è fornita questa gara tra
noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di
Ottanio, nel quale non ha luogo alcuno di
cotesti rispetti?

Fab. Vedete, come sempre dispregiate gli al-
tri? Or su costui ancora non è cosi dema-
ritenole,

riteuole, come uoi dite. Egli è gentil huomo Anconitano che è pur di patria molto nobile, se ben non puo agguagliarsi a Napoli; è solo, è ricco senza fine; intendo, che non ha padre, & che è un sauiò, & gentil giouanetto, auerzo fuor di casa sua, d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da mettersi ad ogni honorata impresa: & quel, che non si puo con arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo: cosa, che nelle imprese amorose e di maggior uantaggio, che non è il sole a i combattenti. Questo è quello, che abbaglia, che ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugnetevi la lunga lor conuersatione: l'hanergli essa tante volte sentito raccontare le sue disgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere per la compassione l'essersi accesa fieramente di lui. Voglio conchiudere, signor mio, che se solo il parerui, che ui si faccia torto, fa, che non ui liberate da questo travaglio; non ui si facendo, facciate piu tosto una bella resolutione di non pensarci piu, che di tentarla di nuouo, & non ui riuscendo, fare una ricaduta peggior della prima.

Lui. Orsu, di gratia non piu, che da douero mi faresti uscire di pacienza se tu mi uolesti toccare anco nell'honore, così grossamente, come tu fai.

Fab.

Fab. Dunque il dirmi, che ui pregiudica nell'honore chiamate un toccarui su l'honore? Or chi uolete, che ui dica mai vna uerità in faccia ancor che ui uada a pericolo l'honor uostro?

Lui. Ogn'uno in questo caso & questo sarebbe tuo debito di fare.

Fab. Orsu & questo farò. Che direte quà: poniamo, che Oranta habbia da esser uostra moglie, & che s'habbia da scartare Ottauio, potraui mai essere honore essendo stata costei a solo a solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se dicessi forse ne' letti non direi buggia? Che credete uoi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsu non mi fate di gratia infamar niuno. Voi m'intendete, & sapete se vi puo essere honore.

Lui. No, no: non bisogna far il conto. sò quel, che tu uoi dire, non è uero meijer no, anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per questo conto non ui è peccato. Et questo fa stupire ogn'uno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello; che si dica di piu per cosa certa (ma fa conto, che tutti vi uogliono aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia andata fino al letto a pregarlo, che la uoglia sposare, & ch'egli non n'habbia uoluto far altro per l'amore, che ancor porta a una sua innamorata morta, non sò d'onde, non so io; basta, che è cosa da ridere;

ma non per me a cui piu incresce, che Oranta ami tanto costui, & niente me, che tutto il resto de' miei tranagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse disonestà.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, che una coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo? Io so bene, che voi non sareste stato forte un giorno alle dolci richieste della Signora Oranta: Io, non un'ora. Io no'l credo in fatti: & chi lo crede è un gran pazzo perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualche uno, per consolarui un poco.

Lui. T'inganni, anzi io ti dico, che sono andato la notte a spasso, & nascostomi qua dopo questo portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro: come si fa, della morte di Tersandro, & del ritorno di Oranta, di una in un'altra son passati alla cosa di Ottavio, & con gran lor marauiglia han detto, che non lo possono credere: ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottavio non conosce per questo conto la Signora Oranta.

Fab. Orsu, a crederlo. Io quanto a me, ancor che con questi occhi haueffi ueduto Ottavio star ritroso a preghi di si bella, e si gentil Signora, dubiterei di non hauer traueduto. Ma da che cosi è l'opinione del mondo, & l'honore non consiste in altro, che

che in far cose, che piacciono al mondo, e contentare il mondo; alle mani. Vedete quel che uolete, ch'io faccia & sollecitiamo hor hora? percioche ho presentito, che correua pericolo a non farsi hoggi queste nozze tra loro.

Lui. Come hoggi? ahime? che dici tu? chi te l'ha detto?

Fab. Mi pare, pure lo sapro meglio da Marco- ne amico nostro, che per esser egli fattore di Oranta, è forza che sappia, se si da ordine a cosa alcuna.

Lui. Deh di gratia, Fabritio, va tosto, & troualo, & menelo da me. Qui non uoglio parlargli accioche Oranta non ne pigliasse sospetto, su non t'indugiare. Che aspetti hora?

Fab. Pensaua doue haueua a cercarlo.

Lui. In casa di Oranta prima, & poi altroue, chi non lo sa questo? & se a sorte lo trouui, menalo subito da me.

Fab. Basta lassate fare a me.

Lui. Sarò in casa sia Venite da me subito, & non mancate

Fab. Verremo, andate pure.

S C E N A T E R Z A.

Fabritio, e Marcone.

Fab. **V**oglio hor hora ueder se è in casa della S. Oranta, & disbigrarmi

A T T O

di quà. Tich, Toch. Qui non si risponde ; sarà forse quest' altra casa nuoua a far mettere in ordine qualche cosa per le nozze Tich, Toch.

Mar. Mi vien uoglia di maledire sciammi , ragazzi, & chi ha piu uoglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiui quà, & ancor non siano comparsi.

Fab. Tich, Toch. Appunto. E un anno, che questa porta non è stata aperta.

Mar. Chi s'aggira colà a quella porta? Fabricio?

Fab. Oh a tempo fratello. Mi faceni disperare, se non ti ritrouaua hor hora.

Mar. Perche? che ci è di nuouo.

Fab. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

Mar. Questo sarebbe nulla, se non facessero anchor cose nuoue; & non intese mai piu al mondo, non che a Napoli.

Fab. Che? vuoi forse dire, che Oranta si rimarti ti troppo presto?

Mar. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fab. Che è dunque?

Mar. Orsu, fa un poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sii stato il primo a saperlo. Potrebbe esser forse, che tu nol credesti, come da principio feci anch'io: ma è il uero pur troppo; & io ho toccato con mano, che questo

Ottauio

Ottauio non la vuole, & non gli piace. & la fugge come una serpe: & Oranta mia padrona piu che mai gli tempesta intorno. & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar piu il ceruello: ma dattene pace insieme con me. Il peggio sarà del Sig. Luigi nostro, alquale io haueua disegnato di farla rimaritare. Non ci potrà mai hauer pazienza. Et mi dispero che lo uorrei trouare, & dirglielo, accioche ci facesse qualche provisione a tempo, se n'ha piu uoglia come n'hauea una uolta; ma non so dove si sia.

Fab. Eh Marcone fratello, sì di gratia aiutalo, che io ti menerò hor hora da lui. Ma dimmi prima una cosa per mia sodisfattione, & poi comandami. Credi tu in uerità, che tra Ottauio, & Oranta fin' a quest' hora ci sia peccato? Di pure il uero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.

Mar. Non ci è Fabricio: & perche io non ho tempo adesso a dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane uno, & poi andiamo. Deì sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presente nella camera di mezzo fra quella di Oranta, & quella di Ottauio (credo per honestà, & per comandamento di Oranta) & serra la notte la porta della camera di Ottauio, & si mette la chiave sotto il capezzale. Ora hier sera,

pensandosi Oranta ch'ella dormisse: le entrò in camera pian piano, & pigliò la chiave. Giouanna si finse di dormire, & come Oranta fu entrata nella camera di Ottauio, & hebbe serrata su la porta, si pose a sentire quel, che diceuano, & faceuano.

Fab. Et ben?

Mar. In somma dopo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oranta se non mi lasciate stare me ne partirò ora. onde ella sdegnata cominciò a riuoltare i preghi in minacce: dicendo che l'haurebbe fatto ammazzare allhora, allhora, & haurebbe detto, che l'hauesse uoluta sforzare. Di maniera, ch'egli auuedendosi alla fine (credo io) di essere una bestia; le domandò perdono, & le promise di sposarla hoggi; di questo solo pregandola che uollesse trouar modo di leuargli di capo un non so che humore, ò amore di una giovanetta morta non so donde; ella non intese poi altro, nè sa che humore egli s'habbia. Et così io mi son certificato esser uerissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio non habbia, che far seco; anzi che sia una baia, che ella sia andata mai a trouarlo al letto se non hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti, che come io ti ho detto.

Fab. Tu mi hai tutto racconsolato: ma mi fai bene stupire. Or su andiamo prestamente, che la cosa a quel che tu dici è spedita, se

non

non ui si rimedia fra tre ò quattro hore; poiche Ottauio le ha promesso.

Mar. Promesso messersi. A tale che ci bisognerà esser brani a distornare queste nozze.

Fab. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & denari, & te la dò fatta.

Mar. Bastava a dir quell'ultimo; uà la.

S C E N A Q V A R T A.

Oranta, e Giouanna.

Oran. **M**Entre eravamo in caretta, Madonna Giouanna, io non ho uoluto dirue nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino così per tempo: & me ne sia ritornata ancora così in fretta. Percioche io non uoleua essere intesa da altri, che da uoi, nella quale io mi confido che mi habbiate a esser fedele, se ui confiderò una cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, S. Oranta. Quarto a me sapete chi sono, & questo ui basti.

Oran. Io so, che uoi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentilhuomo Anconitano che ho in casa, per mio marito per que' rispetti, che in questi pochi giorni dopo il mio ritorno piu uobte ui ho detto.

Gio.

Gio. Sono informata, signora mia sì. Ben?

Ora. Et siete anco informata, & con gran vostra marauiglia della sua ostinatione, & crudeltà; poiche non la possa chiamare altrimenti.

Gio. In buona fè sì, che non si può chiamare altrimenti; ma se fosse egli Don giouanni d' Austria, & voi qualche plebeia, o vecchia, come son'io; scortese: non vi merita, però sta ritroso.

Ora. Ma io penso, che hauro fatto tanto, che questa sera mi sposerà, & si farà mio marito.

Gio. Sì? oh buono. Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il dapoco eh?

Ora. Mi risoluo a non ve ne dir altro per ora; lo saprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'espeditiōe di queste nozze. Et per la prima io ho detto a Marcone vostro, che rimeni quella schiava, & quel nostro ragazzo dal giardino. Percioche non mi piace (per diruela) che quella giouanetta essendo così bella. & di garbo: si stia la senz'altra guardia & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente esser rubbata, & menata via.

Gio. Quanto a questo il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura & glie l'ha hauuta egli stesso molte volte. Et per tenerla sotto, l'ha minacciata & battuta aspramente accioche non hauesse ardire di levar pur gli occhi da terra.

Ora. Oh questo è troppo, & glie l'ho voluto di-

re dal primo di, ch'io tornai, & che la sentij gridare sotto le sue mani. Percioche trattarla anco come se fosse una bestia, è una mera bestialità. Bisogna lasciarle imparare qualche essercitio insieme con belle creanze; & hauerle con tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quà appresso di voi, & di me.

Gio. Bene ma doue la torrerò? In casa doue stà V.S. non ci cape piu gente.

Ora. Vò, che la teniamo in questa casa mia quà d'incontro, & vi stiate voi, & Beccafico insieme con lei; & se non è fornita la casa di tutto punto habbiate vn poco di pazienza per quattro giorni fin che la fo accommodare un poco meglio.

Gio. No, no; non ui date fastidio di questo. Ella è schiava, & quell'altro matto di Beccafico, doue è stalla, quini ha letto. Io m'accomoderò da me stessa doue & meglio, che potrò. Et saremo anco in luogo, che sarà quanto stessimo qui in casa con voi per la commodità dell'altre porte d'ambidue le case, che rispondono in questo uicolo di mezzo.

Ora. Or così mi piace ne' tempi di nozze, & di facende. Andate tosto, & speditemi, ch'io uoglio entrare, & uedere quel, che fa, & come stà allegro, & ben disposto per questa sera il mio caro Ottauio.

S C E N A Q V I N T A .

Giouanna, Beccafico, e Marcone .

Gio. SENTI? O pouera gentildonna Co-
 m'è possibile. ch'ella si sia tãto immer-
 sa, & accecata nell' amor di costui? Ma è
 un bel giouanetto in uero, & ha sì gra-
 tiosa, & sì dolce maniera di procedere cõ
 tutti, che ne son quasi innamorata anco-
 io. Ma è pure ostinato, & crudele con
 questa sì bella, e sì amorosa giouane, che
 all'incontro non conosce altra luce. che de-
 gli occhi suoi. & non uiue in altro, nè per
 altro, che in lui. & per lui Che ti pare di
 questa notte? ma se fosse stato un uiuo
 marmo, si sarebbe mosso. Io mi credea da
 principio, che Oran. ne uolesse dar la bur-
 la a tutti, ma mi credo ora, che sia stato
 mille uolte piu di quel, ch' ella ne ha sem-
 pre detto. Come glie lo negaua sul saldo?
 Se fosse donna per auentura? Ho sentito
 a miei dì cento Comedie piene di casi si-
 mili. Oranta dice, ch' egli ha un'humore
 in testa, una malia, una imaginatione di
 un'altra giouanetta morta, non sò che.
 Potrebbe essere da senno, che tutto il
 giorno se ne fanno, ma se questo fosse ui è
 quella Rossana nostra schiana, che secon-
 do che mi disse una uolta là al giardino,
 sà certi rimedij eccellenti contra queste
 forti di infirmità. Al manco la signora
 il sa-

il sapeffe. Et forse il sà & per questo l'ha
 fatta ritornar quà? & mel uoleua dire,
 & poi se è pentita, guarda di gratia co-
 me pensa ad ogni cosa & fa assai. & po-
 co si fida d'altri. In fatti ella è una sauia

Bec. Margherita lula mia (giouane.
 Deh non ti scurrucciara
 Perche Giorgia uol cantara,
 Per passar fantanasia
 Oh chi ò Mulattiere non tagliare non ta-
 gliare che non è la mia non è la mia.
 Per passar fantanasia
 Tanta, tanta, tanta nananananasia fanta,
 fantanasia

Gio. A Dio gentil'huomo. d'onde uieni a que-
 st' hora? Che fune è cotesta, che tu tiri?
 Doue è Rossana? Perche uai cantando co-
 si per le strade matto?

Bec. Ben trouata Giouanna mia.
 Vengo or' or da la vicaria,
 E la tiro, perch'è la mia.
 L'hò legata è ne uien uia,
 Per passar fantanasia

Gio. Et pure alle baie, se ti ci acchiappa Mar-
 cone ti farà cantar d'un'altra sorte, & ti
 farà forse dire, Trista la sorte mia & ecco
 lo appunto quà che t'haurà sentito.

Mar. O bel cantarino?

Bec. Oh, ohime, me me.

Mar. Tremi? & perche non canti più eh?

Bec. Fo un poco di tremolante ad e so.

Mar. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben?
 dou'è Rossana?

Bec.

Bec. Eccola; adesso adesso.

Mar. Che? che tiri: che fune è cotesta?

Bec. Eccola, adesso; oh ohime, non ci è più costei.

Mar. Ben?

Bec. Non è più lunga.

Mar. Il vedo.

Bec. Me ne incresce.

Mar. Che?

Bec. Che non sia più lunga poveretto me, per appiccarmeci, sventurato. Ohime, oh, oh, oh?

Mar. Non tanto pianger nò. Dove è Rossana? che fune è questa? che baie? che furberie? ah sciagurato?

Gio. Che farete o la volete strozzare?

Bec. Oh, oh, oime, se m'affocate, ue lo dirò col culo.

Mar. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto a sbrigati.

Bec. Signore lasciatemi dire adagio; se non mi farete affrappar sù mille bugie, e non ritroverete poi Rossana.

Mar. Dilla cantando sù, se non sai altrimenti; purché dichi il vero.

Bec. Deuete sapere in prima in prima, che il primo giorno, mi faceste menar costei di quà al giardino; che deono esser hormai; quanti dì, madonna Giouanna?

Mar. Ohh, tu ti fai da lontano; dee essere un mese, o poco meno; e ben? a che proposito?

Bec. Vi dirò, a me pareva, che fosse più.

Mar.

Mar. Ah baie; ch'importa ora questo? e dico al Quia, Dou'è Rossana?

Bec. Adesso. Orsù poniamo, che sia un mese sù. Vo, diceste allhora, ch'io haueffi cura di costei, come d'una bella polledra; e ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno è uero questo.

Mar. Vero? Ben?

Bec. Io per far l'uno, e l'altro, le uolsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli: ma a lei uenne colera, e dettemi un pugno sù un'occhio, c'hebbe a crepare, M. Marccone uedete.

Mar. Benedetta; imparerai a intender meglio un'altra uolta.

Bec. Sì che al rimenarla in quà, per trattarla pur da polledra; ma esser'anco sicuro de gli occhi; le attaccai la cauezza dell'afeno al collo, e la ueniua menando uia a mano. Ma non più presto entrài in Napoli, che putti s'accorsero di me, e cominciaro a cridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è grasso, oh è grasso, e mi uennero incontro, chi con gli archetti, chi con le reti chi con le balestre per pigliarmi; e mi cominciaro a far sì gran zimbello d'intorno, che essi pareano i Beccafichi, e io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Rossana, uergognandosi d'esser ueduta con me, mi disse ch'io m'inuiassi innanzi: percioche non uolea uenir meco a quella foggia. Io, perche non mi mancano de' partiti; mi sei prestare questo

A T T O

questo pezzuolo di corda, et l'attacai per un capo a quella canezza, & m'innicai con quest' altro capo in mano circa un mezzo miglio innanzi: poi che d' appresso non ci uolea uenire.

Mar. Et da lontano sì eh? & ben? dou'è?

Bec. Vi è uenuta sempre ella: ma poiche son giunto quà, & che ui ha sentito si è sciolta, & se n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci hauete colpa uoi, & non io.

Mar. Sì eh? O buon computista. Orsì dammi un poco cotesta fune, che uò rimedere. se questo conto, che tu hai fatto, sta bene. Ah traditore, a questa foggia hai cura delle cose di casa? conta un poca.

Bec. Ahi ahi, ahime signore.

Mar. Vedi un poco, se io sò partir bene il conto per galea.

Bec. Ahi, ahime signore che mi pare un partire per frustra questo a me, nõ per galea. Castigate lei signore, che non ha uoluto uenir con meco, per potersene fuggire.

Mar. Non ti dar fastidio di questo, che l'uno & l'altra, ue ne hauete a sentire un poco meglio. Io non ti fo peggio adesso per cioche uoglio prima cercar lei. Tu fa sì, che non ti parti di casa: & fa pur conto, che se non la ritruouo, & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti uoglio appiccare cõ questa canezza medesima fra marco de un' hora.

Bec. O bella ragione? & perche appiccar me, che

che sono ritornato? appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia. che così è giusto.

Mar. L'uno, & l'altra: uà pur la Giouanna, menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

Gio. Lasciate pur far a me. Vien sì manigoldo, uien sì: non mi farai, come ha fatto Rosana a te. nõ.

Bec. Ah Giouanna, uolete essere sbirra?

Gio. Sì per te, forsante.

Bec. Orsì è'l douere, da che'l uostro marito uol esser Boia.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottavio. Antonino. Moretto.

SARÀ un bel caso questo: tu haurai assassinato me, usatomi crudeltà, mancatomi di fede, & per li seruigi, che t'ho fatto, pagatomi di tanta ingratitude, & ho ueduto il tutto io stesso con questi occhi & mi uorrai anco dare a credere, ch'io ho traueduto, che tu sei colpeuole d'ogni cosa, & che s'hoggi Alessandra non è uiua, la colpa è la mia, & ch'io son quello, che ho mancato di fede a te & a lei. Ahime io mi t'ho da uedere inuanzi, & non ne pigliar uendetta?

Ant. Piano, Signor Ottavio, trouerete che è così. Hor hora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui a passione, egli ha ragione & noi il torto.

Ott. Oh uoi ancora mi parete sciocco, & **SME MORATO** perdonatemi. Abbiamo dunque da cedere piu a lui solo, che a noi due? che a nostri occhi propri?

Ant. Più in questo caso, signor sì: per le cose, che intenderete & per il testimonio de i nostri di casa, che fra poche hore uè faranno fede di hauer ueduto Alessandra ui-

ua,

ua, mercè di costui, & libera de que' ladri.

Ott. Chi sarà questo, qualch'altro forsante subornato da lui.

Ant. Ah Signore Ottavio? dou'è la vostra modestia Rabacchio vostro ue lo dirà, direte poi, ch'egli sia un forsante, o subornato da lui.

Ott. Come Rabacchio? & doue è egli?

Ant. Sarà qua fra quattro hore al piu lungo.

Mor. Non potrà indugiar piu; percioche lo lasciai ad un castello poco lontano da Napoli; doue essendogli azzoppato un cavallo, c'hauea le nostre robbe, gli fu forza di fermarsi un poco, finche ueniva un altro dell'oste: & molle, che io mi inuiassi, & mi facessi sapere ch'egli è uicino; & sarà qui questa sera in ogni modo. Ora ui prego Signor Ottavio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche parole, & poi se ui trouate colore di bugia, o che Rabacchio non ui confermi il tutto, fate allhora di me quello, che piu ui piace: che io sono nelle vostre mani & quando non mi fosti, me ne uerrei a posta a metterme ci, per giustificarmi, & per non perder la gratia vostra.

Ant. Questo è buon parlare, Signor Ottavio, & ogni uno delle uolte può trauedere. Noi siamo giouani noi interessato di piu, & io di uista corta anzi che no; & costui sa fare con le sue mani cose stupen-

de,

de, come sapete.

Ott. A me parue, ch'egli l'ammazzasse un tratto. Pure io son contento d'ascoltarti: ma di gratia di la cosa puntalmente, come è passata senza mascherarmela, se uoi restarmi amico.

Mor. Sentirete. Quando que' ladri tra' quali io era capitato forse un mese innanzi, per leuarne due amici miei Candiotti, o (dirò così) per uostra buona fortuna, mi rubbarono Alessandria: mi domandarono subito, s'io hauea mai causato sangue ad alcuno, o era micidiale per altra uia. Io dissi loro di no. Siche tutti allegri mi dissero, che solo io poteua spedire quella cerimonia: & che però mi ponessi in ordine a farla secondo l'usanza loro & me la dissero. Io intesa, che l'hebbi, subito cominciai a pensare il modo da saluarui quella giouanetta & tuttauia riuscendomi nel mio cervello l'inuentione più sicura, nè uenni correndo da uoi & ui dissi che non uipartiste ch'io uel haurei rimenata sana & salua in quel medesimo luogo fra due o tre hore. Non fu così?

Ott. Così appunto. Ben?

Mor. Con questo tornandomi da lei, le dissi tutto quello, che ella hauea da fare, se uoleua scampare, & confidai la cosa a quei due Candiotti miei amici & con loro in habito di ministri la menai a quell'altare, come ricordar ui douete se mi ueniste dietro, come m'ha detto Antonino.

Ott.

Ott. E uero; così fu. Ben? come facesti a cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impazzire io, se questo può stare, per uia d'inuentione humana.

Mor. Io ho questo coltello, ilquale ho fatto fare a posta, per far que' giuochi così strani, che soglio fare in Banco, & che uoi più uolte m'hauete ueduto fare in Alessandria. Et rientra nel manico tutto, fuori che questa poca punta sola, quando io uoglio. Hora io haueua accommodato al petto d'Alessandria una pelle sottile, & sotto quella l'interiora d'un cane, ch'allhor'allhora haueua buscato per ciò, poi le diedi con questo coltello alla uolta del cuore; & ancor che paresse, che tutto glielo cacciassi nel petto; non tagliai però altro, che quella pelle di Cane; & l'apersi, & cauai quelle interiora non sue; & feci il resto in fretta in fretta, come uedeste ardere quelle, & il corpo auuolgendolo in un sacco, & dicendo, che s'andasse a buttare in mare. Ma quegli amici miei fingendo di portarla via per ciò; la nascosero in un cappanuccio quindi poco lontano: ou'ella ci aspettò, fin che noi, con buona lor gratia, ci licentiammo da que' Barbari, & ripigliando spirito alla nostra giunta, ne ueniva con esso noi allegramente, per ritrouarui alla naue: doue non trouandomi, hebbe a morire di dolore. Ma io, per compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria,

C

tenen-

tenedola nascosa in casa d'un pouero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenni meglio, che potei, fin che con Rabacchio uostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

Otta. O infelice, & male accorto me a non aspettarui. Et ben? come è stata poi di nuouo fatta perire?

Mor. Essendo noi giunti in Candia, il giorno innanzi appunto, che ne uoleuamo uenire in Italia, stando ella tutta afflitta, & disperata, per hauer' inteso a caso da Rabacchio, che uoi haueuete pigliata per moglie una gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che con lei ue n'errate uenuto a Napoli & ritirata si perciò a piangere, & rammaricarsi ad un non sò che luogo uicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero. Et perche Rabacchio in quel punto tor naua per lei per rimenarla a casa giunse, che s'erano inalzati appunto tanto che la uide, & sentì chiamarsi da lei, che gli disse, che ella non si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio non era più suo; ma d'altra Donna. Rabacchio tutta uolta gridando, fece tanto che si mossero due legni dal porto, & tanto, si aiutarono, che molte miglia in alto hauendo quasi giunta quella fusta, que' traditori astuti per trattenerci, accioche non gli aggiungessimo; imitando a un certo modo il Castore; per
sal-

saluarsi la uita a tutti con la morte di lei; la buttarono in mare con un pezzo di ancora al collo; & successe loro questo pensiero appunto, come uolsero. Percioche supplicando noi que' soldati a uolere lasciare andare quella fusta, & campar la uita a quella giouanetta; con molte offerte, facemmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essendosi leuato un poco di uento cattiuo, & tuttauia peggiorando, fummo forzati a lasciarla sepolta quiui; doue forse uolontieri si sommerse più tosto; che hauere a esser preda di quei cani. Noi doppo questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia alihora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimasto un poco adietro: & sarà qui fra quattr'hore intorno. Si che, Signor' Ottauio, giudicatelo uoi stesso, se Alessandra è perita per colpa mia, o uostra, o per mala fortuna.

Otta. Ah disauenturato me. Io son sì CONFUSO stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispondere, nè ringraziare del tuo buon' animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io ingrato non me l'haueffi, per mia sola colpa trascurato; & perduto ogni rifatto di quello. Andate a uedere, che se Rabacchio capitasse, sappia doue uenire; & io fra tanto mi refterò a pianger la disgratia, & sciocchezza mia.

Ant. Signore ricordateui che non siete più

fanciullo: siate sauo, & pensate, che'l Cielo non l'hauena fatta per uoi: poiche tante uolte ue l'ha ritolta.

Otta. Andate di gratia, & lasciatemi stare un poco.

Mor. Bene, bene. Il dolore vuol la sua parte. Dimane se gli è passata, che hauerà spedite queste nozze.

S C E N A T E R Z A.

Ottawio solo.

Otta. **H**O R A sì, ch'io non posso più dolermi d'altri, che di me stesso, & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene, & a questi occhi, che uolessero ueder quel, che non era uero, dare un'eterno castigo di continue lacrime. Misero, & infelice me. Chi mi toglierebbe hora, che Alessandra mia non fosse uiua, & non fosse meco? La quale innocente, & scolpeuole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo, & candidissimo collo sotto l'acque, & con quelle amarissime onde ha beuuto insieme tutto l'amaro, che toccaua di sorbire a me, & lasciatemi al mondo per godere, & uiuere in dolcezza con altra donna. Ahime, che questo poi m'affligge più di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacere infinito di questo da lei creduto
matri-

matrimonio. Qual più giusta gelosia sarà stata della sua: non essere ancor compito un mese intiero, doppo la sua da me me creduta morte, & hauer' hauuto noua delle mie nozze. Quante uolte mi disse, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco doppo morte? O Alessandra, & se non che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da più felice luogo, doue come pura, & innocente Verginella battezzata ti ritruoui mi uedi questo cuore, & senti queste mie parole, & che affrettandomi la morte io non uerrei da te, & chi mi torrebbe, che io con questa spada non m'apriessi hor' hora il petto, & la strada insieme da uenirti a mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa conscienza securissima di non t'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della uita tua? & a svelarti, & scopriarti questo cuore, che con tanta ostinatione fin'a hoggi ha sempre uinti, ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per non far torto a te? che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci uedresti ancora: & mentre ci sei tu, come ci potrà mai hauer luogo o uoglia, o desiderio d'altra Donna? Ma doue son io suenturato, a che penso infelice? Non ho promesso io a Oranta per questa sera? & se le mancassi, o me ne fuggissi, o mi farebbe capitar male, o mi uitupererebbe per

tutto Napoli. Et dall'altra parte, come potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre ho costei nel cuore, & che mi s'è accresciuto questo nuovo dolore di più? Io me ne voglio entrare da Oranta, & raccontarle questo pietoso caso della mia Alessan. che ancora non hauea saputo, & muouerla forse a compassione di me, accioche fin a tanto che non mi si passa uia questo sì giusto dolore non mi sforzi a nozze altrimenti. Ella è generosa: non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

S C E N A T E R Z A.

Marcone, Luigi, e Fabritio.

Mar. **S**E murata non è tra le colonne, disse colui, o non s'è andata ad annegare per disperatione: io non so più doue si possa essere questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa è la uolta, che m'è stata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che uenga a orecchie del Vicerè. & ci si pagherà forse più che non uale. Tra tanto lasciarmi castigare quel tristo di Beccafico, che sarà stato mezzano o per denari, o per altro a lasciarla torre.

Lui. Non potrebbe uenire al mondo meglio; è stata una bella inuentione a dire il uero.

Mar.

Mar. Oh, oh?

Fab. Sì, ma lo stillamento di cervello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria. & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Ilquale non ha seruito ad altro alla fine, che a pensare in questo Iacola, che somiglia di naturale a Tersandro.

Lui. Et che ti pare? senza questo, a che seruiua il tuo disegno?

Fab. A nulla sù. Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa uolta rimediato a queste nozze: di maniera, che non andranno innanzi.

Mar. Che sarà?

Lui. Orsù non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza il quale non si potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza me? Or mettetela per fatta S. Luigi, se quest'è: ch'eccomi quà prontissimo a seruirui & aiutarui in tutto quello c'ha urete ordinato.

Lui. Non sperai mai altrimenti.

Mar. Ma fate, ch'anch'io ne sia consapeuole; se vi torna bene però, & se si può.

Lui. Come, se si può? Non sai, che non ordinerei nulla per questo conto di Oranta senza te? Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque, che inuentione è stata la nostra, che state così allegri?

Lui. Or ascolta di gratia, se siamo stati auuenturati.

turati. Conosci tu Ferrante del Cavallaro, che stà quà vicino a seggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. È un' astuto fante per la prima.

Fab. Astuto? sentirai.

Lui. Così mi è stato sempre consapevole di tutti i miei disegni con Oranta: & mi s'è offerto mille volte, ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone, & poi non ci è stata occasione fin qui d'ha-
 uersi a stillare il cervello con l'inventioni, e co' bistratti, doue il ginoco è sempre andato a forza. Hoggi poi mi s'è fatto innanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna, tanto è uenuto a tempo, & vedendomi stare tutto SBATTUTO, & trauagliato: mentre io mi tratteneua a ragionare col Principe di Bisignano, chiamato da parte Fabritio & ragionato con lui così un poco mi tirò la cappa, & tutto ridente mi disse: lasciate il Signor Principe, che si uogliamo dare una buona nuoua. Si che licentiatomi subito, mi domandò, s'io desideraua, che queste nozze si sturbassero per questa sera, & forse per sempre.

Fab. Considera tu, quel li disse.

Lui. Quello, che gli risposi: se lo pregai: se me gli offeri, se me gli buttai quasi a i piedi, te lo poi immaginare.

Mar. Poh, oh? & chi no? Ben? uhi ui mise innanzi in fatti?

Lui. La sua inuentione, & di Fabritio è stata questa.

questa. A Fabritio pare, che noi spargiamo subito fuori un romore gagliardo, che Tersandro sia uiuo, & tra due hore sarà qui in Napoli secretamente, per trouar la moglie col suo nuouo marito in casa, & ammazzarli amendue, & far sì, che questo uenga a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'uno: percioche si sa, che Tersandro notaua diuinaamente.

Mar. Sì bene, credo d'intenderui. Cosloro uogliono, che per questo romore Ottauio habbia da fuggirsene subito a casa, per paura di se stesso. Non è così?

Lui. Così appunto. Et perche tu potresti dire, che cosa hauremmo fatto poi: percioche in ogni modo la cosa si scoprirà essere una bugia alla fine, com'ello è, & egli ritornerà subito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Si già subito io lo pensai. Ben?

Lui. Or ti dirò A questo, di che Fabritio ancora dubito subito soggiunsi io, che la natura del negocio recaua da se stessa il rimedio. Percioche hauendo Ottauio come tutti sappiamo, pochissima uoglia di queste nozze; haurà questa occasione per bonissima, non solamente a scusarsi per questa sera & non uenire allo sposalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auisasse quel romore essere stata una baia; & lo sollecitasse però a ritornare; gli seruirà sempre per dirle di no per questo,

che non hauendo Tersandro trouato l'it-
no, & l'altro sposo insieme, come hauea
disegnato, per ammazzarli amendue, si
sarà celato fin tanto, che esso Ottanio ripi-
gliando ardire se ne trouasse da lei, &
che però non vuole arrischiarsi, doue uà il
pericolo della uita, & dell'honor commu-
ne. Ti uà questa ragione?

Mar. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro,
quanto a questo, che s'egli si risolue a cre-
derlo: & però a ripatriare ancora non sia
poi per tornar più di quà altrimenti, &
così, che ui sia dato rimedio per sempre.
Ma la difficoltà sarà, che Ottanio è il più
accorto giouane per l'età sua, che si possa
ritrouare & sarà difficile, ch'egli cre-
da così di lancio, che un M O R T O sia
V I V O, & ne uorrà forse toccar prima
il fondamento ben bene, & ueder questo
Tersandro in qualche modo, o asscurar-
sine per altra strada, & si scoprirà la bur-
la, & lo faremo risoluere a sposar subi-
to Oranta ancorche n'hauesse minor uo-
glia, che mai, & non ui fosse promessa
nessuna, & per farci una contra burla
con le nostre armi stesse.

Lui. Hor' à questo ha trouato il rimedio Fer-
rante.

Mar. In che modo? Questa sì, che sarà bel-
la.

Lui. Dice egli, ch' un Capuano suo amico che si
chiama Iancola simiglia tanto Tersan-
dro, ch'egli mille uolte ha errato tra l'u-

no, & l'altro & gli è paruto di ueder
Tersandro a Capua & Iancola a Napo-
li. Hor' a Ferrante pare che si faccia ac-
cettare a costui di uolersi trauestire da
pellegrino.

Mar. Oh? & perche da pellegrino?

Lui. Percioche è uerisimile, che Tersandro, se
fosse scampato dall'ira del mare, uerreb-
be in quest'habito, o per uoto, o per non ha-
uer'altro, o almeno, che per poter più com-
modamente, & senza sospetto far de' nuo-
ui sposi il suo disegno, se ne fosse trauesti-
to a posta qui in Napoli.

Mar. Si bene; guarda di gratia sottile imagi-
natione.

Lui. Et uestito, che sia, si cavi suora quella sa-
ma, che diceuamo dianzi, & si faccia an-
co ueder costui a Oranta, & a Ottanio, co-
sì per un passare, in atto di andare aggua-
tandoli.

Mar. Sta galante sù; & credo di conoscerlo
anch'io questo Iancola. E uerissimo: ha
el naso grande aquilino, barba un poco
bionda, grandotto: or sù naturale non oc-
corre altro: ma non potrà uenire a tem-
po sapete pure, che da Napoli a Capua
ci sono intorno a uenti miglia, se non
mette l'ali, io non so come si potrà ser-
uire.

Lui. Et a questo la buona fortuna nostra ha ri-
mediato. Percioche egli è qui a una willa
due miglia lontana da Napoli: doue ha
pigliato un certo fitto, & ui stà quasi

Sempre, & ora vi si ritruoua, che Ferrante ce l'ha ueduto questa mattina passando di là; & alhora gli souenne di questa inuentione.

Mar. Buono, buono. Et chi lo disporrà a uoler far questa tranestitura? chi sa: se si sapesse poi? gli huomini delle volte non uogliono intricarsi.

Lui. Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offer to di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

Mar. Or su allegramente. Che ci ho da far hora io dalla banda mia; se non si puo far senza me, come diceste dianzi?

Fab. Non si puo, & tu, & io habbiamo a spedire il restante; cioè de intonare destramente a questo, & quello, che Tersandro è uiuo, & che questa sera sarà qua di nascosto, & che vuol fare, & dire de i nuouissimi. Tu intendi hora.

Mar. Questo lascialo pur fare a me. Io subito lo dirò a Giouanna mia moglie, con finta di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezzani a questo nuouo illecito matrimonio: & che però uoglio, che ella si ritiri in casa di certi miei amici, con le nostre robbicciuole di piu importanza, & questo a fin che, se Oranta uede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto, & tanto piu Ottauio, che non ha mai ueduto Tersandro a di suoi. Basta, secondo la occasione mi gouernerò, una bugia attacca l'altra,

non

non ui dubitate di me.

Fab. Bene, ma non ne dir nulla, per finche non ne siamo accertati, che questo Lancola uoglia accettare.

Mar. Sì bene. S'è mandato per lui ancora?

Lui. Ferrante in persona mi è andato, & saranno fra due hore al piu lungo in casa sua.

Mar. Aspetterò dunque, che mi riparliate.

Fab. Sì, ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.

Mar. Oh, tu m'hai per balordo.

Fab. Che so io? tu sei uecchio; hai sempre mille impacci, uai beuendo qualche uolta, & ti metti a dormir fino a sera: il negotio non vuol baie, & bisogna farlo riuscir netto, o non ci si mettere; & però io ne stò geloso.

Mar. Sì sù, hai ragion tu, non piu. Va via, & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & lascia pure il pensiero a me di uenirti a trouare a casa di Ferrante.

Lui. Dice il uero Marcone, alla speditione. Fabricio andiamo noi a trouare un'habito buono da pellegrino, da qualche amico nostro secretamente, accioche non si pigli sospetto.

Mar. Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria; se ci haueate qualche mezzano, vi potrebbe seruire. A me so, che non mancherebbe.

Lui. Or uien con noi adunque, qui in ogni modo non hai da far nulla.

Mar.

Mar. Hauca da aspettare se a sorte tornasse quella schiava di Oranta, quella giouanetta; non la ritrouo, & ne sto traugiato.

Fab. Ti è stata rubbata di il uero?

Mar. Ne dubito, per dirtela. oh mi dorrebbe.

Fab. Tel credo. Ti piace il panno oh?

Mar. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

Lui. Canchero non è da trascurarla, se quest'è. Pure non ti dar fastidio, che nessuno si sarebbe messo a questo rischio; andiamo, andiamo.

Mar. Orsu in buon'hora. Oranta ne sarà stata cagione, se disordine ui nasce, poiche nõ l'ha uoluta lasciare stare doue l'hauca messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

S C E N A Q V A R T A.

Rossana sola.

Ros. **I**O non so, se questa è la casa della mia Signora. Dubito di non hauer errata la strada; poiche da un mese in quà, che Marcone mi comprò, vna uolta sola, & per due hore sole mi ha lasciato uenire a riconoscer la casa. Et so con quanto timore io mi vò aggirando, massimamente per non m'incontrare in Marcone ilquale senza uolere altrimenti udir mia scusa, mi batterà

batterà senza alcuna pietà, & uorrà credere, che per fuggirmene, o per qualche altro disegno dishonesto mi sia partita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir io quest'altro scherzo ancora di esser menata legata in guisa di bestia: poiche tante uolte sono stata legata, & schernita hor quà, hor là, & come una uera bestia condotta in sacrificio, uenduta, battuta, & finalmente abbandonata da ogn'uno. Almanco la Signora Oranti, che è la Padrona principale, & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che questa mattina mi ha ueduto, & parlato là al giardino, & mi ha fatto uenir quà, uolesse tenermi appresso di lei; che così ardirei un giorno di raccontarle la misera sorte mia: & la mouerei forse a compassione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell ingrato di Ottauio, ilquale, secondo che mi disse Ribaccio per mare à Candia, se n è uenuto con una gentildonna Napolitana alla uolta di Napoli, hauendosela sposata, senza hauer piu un minimo pensiero alla sua Alessandra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto uinta dalla gelosia, & dal dolore, che non mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna, & da lui non soltanto non uenne di dirmelo: ma uedendo di hauermi trafitta, non me ne uolse dir mai piu parola. Et se bene col ritrouarlo non potrò farlo piu mio; spero al-

manco,

manco, che, se non sarà un tigre, o un uino marmo, mi libererà da questa sì dura seruitù; & mi aiuterà a farmi accettare in un monastero, almeno per serua dell'altre. Per quant'io uidi questa mattina, ella pare una gentile, & generosa signora: & con molto amore, & sospiri, & compassione insieme mi riguardo più uolte, & poi subito mi disse, che mi uoleua appresso di se, per seruirsi di me. Io son per esporre il sangue stesso in seruiigio suo; accioche ogni dì mi sia più cortese a lasciarmi procacciare il riscatto, che quando mai non potrò ottenerlo altrimenti, mi scoprirò, come io son battezzata, & bisognando ne farò anco uenir la fede di Alessandria. Ma prima uoglio in ogni maniera uedere, se senza incomodar nessuno, & senza altre elemosine, posso sodisfare questa Signora de i suoi denari per uia di Ottauio, se lo trouerò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che uoleua essere in tutto mio, & non d'altri. Ohime? ecco Marcone.

S C E N A Q U I N T A.

Marcone, Rossana,
e Oranta.

Mar. **L**A cosa non puo andare al mondo meglio di quel, che uà fino a questa hora,

hora, poiche i panni si sono hauuti con un bellissimo modo, & de non ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Tancola, come si son promessi di fare, il parentado nuouo non andrà inanzi altrimenti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio ualente femina, a quest' hora ti uedo, ah? Dimmi un poco mal nata donna, che tu sei, e perche non uenisti dianzi con Beccafico, ch'è più di un' hora, che è quà? Di un poco? sarai uisciusa questa uolta?

Ros. Mi uergognaua di esser tirata per collo, come una bestia.

Mar. Et perche, madonna honesta? per nascondermi in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son più honesta, che non ui credete, non son donna di ridotti menche honerati.

Mar. Ah sfacciata, rifiuto di schiasii, & di sforzanti, a questo modo mi rispondi, ah?

Ros. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?

Mar. Perche mi piace sciagurata; non mi rispondere un'altra uolta.

Ros. Deh per carità.

Mar. Che carità? Turca Marrana, confessata, doue sei stata?

Ros. In niun luogo, Sign. Ohime, ohime. Deh Signora aiutami.

Oran. E possibile Marcone, che uogliate essere sempre una bestia? Parui modo questo da castigare schiaui? In ogni luogo, con ogni cosa, che ui viene alle mani;
con

con cagione senza cagione, sol per sospetto, & forse anco per dispetto. Se le batte re per tutto quello, che fanno, ò che dicono, senza fare a loro conoscer prima in che habbiano errato farete aggirar loro il ceruello, & non saper mai se fanno bene ò male, & questo condanno mio. Che garbo di mastro di casa? so che la buona memoria di mio marito l'accapò su la pezza.

Mar. Signora, non occorre passar tanto inanzi; se l mio seruir non ui piace sapete quel, c'hauete a fare. Quanto a costei, se io la castigo continuamente ne ho anco cagione, & in particolare adesso, c'haua da uenire con Beccafico, & egli è forse un' hora, che è quà, & ella ora è comparsa. Doue credete per uostra fede, Signora, che sia stata una sua pari?

Oran. Perche una sua pari? che sappiamo, nè noi, nè io chi sia costei? non può essere anch'ella di sangue honorato. & c'habbia cura dell'honor suo, senza che altri se la pigli? V' à su tu; sta in piedi dice, Che dite uoi hora?

Mar. Io dico, che non so, nè mi curo di sapere chi ella si sia. Questo so bene, che se n'è voluta fuggire, & non l'è tornata fatta, & per questo è ritornata a quest' hora.

Ros. Questo non si trouerà mai, Signora.

Mar. Sentite? come risponde arrogantemente?

Oran.

Oran. Oh? & come uolete, che risponda? & poi quanto a questo, haurebbe da chi imparare. Come rispondete uoi a me?

Ros. Signor Marccone, se V. S. troua mai, che io me ne sia voluta fuggire, son contenta, che mi appicchi, non che mi batta, come hora ha fatto. Potrei io ritrouar mai una signora piu benigna di questa. & un maggior domo piu uigilant, piu sasio, & che habbia piu cura dell'honor nostro di uostra Signoria. Ma s'io ho risposto adesso, ò giamai immodestamente, nasce che una uillana mia pari non sà piu che tanto, V. S. che è Gentilhuomo, & auerzo a seruir Signori; habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci dai la burla ancora? Orsu hor hora menerò quà chi ti prouerà su' l uiso quel c'ho detto dite. Signora aspettatemi, che hora ritorno.

Oran. In buon' hora sia, alle mani.

S C E N A S E S T A.

Oranta, e Rossana.

Oran. **F**RA tanto che torna Marccone, dimmi un poco, qual'è il tuo nome?

Ros. Rossana, Signora mia.

Oran. Di che patria sei?

Ros. Di Andrinopoli di Tracia.

Oran.

Oran. Et come sei stata fatta schiava, & sei capì tata qua?

Ros. I Cavalieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di sei anni: & mi tenero hora in Sicilia, hora in Malta, fra certe Monache, accioche io imparassi buona lingua Italiana & le seruissi alla cucina, alla camera, & a tutti gli altri essercitij simili fra tanto; & ciò fecero per uèdermi poi maggior prezzo credo io; & così, quasi è un mese, che mi menarono qua in Napoli, & mi uendettero al uostro Marcone 200. scudi. Et perche fin' a hoggi ho sempre creduto di hauere a seruir lui, è stata la mia uita un inferno. Hoggi poi, che riconosco uoi p mia Signora, & così pietosa uerso di me, ringratio il Cielo di sì felice sorte. Et mi appago piu di faticare in questa seruitù per uoi, che godere in libertà tra i miei parenti.

Oran. Io ti ringratio di questo buon' animo; & accio che tu sappia, anch'io subito, che ti uidi questa mattina al giardino cominci ad auerti cara, & mi piacesti, & mi disporfi perciò a seruirmi di te in un bisogno mio. Onde, poi che tu mi offerisci così prontamente, & con animo piu tosto libero, che seruile; mi risoluo affatto a confidarti un mio secreto.

Ros. M'incresce, Signora, ch'io non son buona a niente.

Oran. Mi basta, ch'intendo; che tu sai non so che

che rimedij contra le malie, fattuchierie, & in genere contra ogni sorte di humor tristo, & dolor d'animo incurabile.

Ros. Se uoi non hauete di bisogno per hora dell'opra mia in altro, che in questo; ho speranza Signora, di seruirui un poco; & forse tanto, che ui basterà, per qualche esperienza, che n'ho fatto.

Oran. Et a te, se mi guarirai vn'amico mio di una simile infermità, ti basterà all'incontro a ottenere da me quello, che si suole principalmente desiderare da chi si troua nello stato tuo. Ma te, ch' ecco Marcone.

S C E N A S E T T I M A.

Marcone, Beccafico, Oranta,
& Rossana.

Mar. **M**I hai tu inteso ancora insensato? fa sì, che io ti habbia a romper le braccia.

Bec. Oh Dio, aspettate un poco, se mi si ricorda.

Oran. Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata.

Ros. Signora sentirete; lasciatelo pur uenir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

Mar. E possibile, che tu sù tanto smemorato?
Dirai,

Dirai, che s'è uoluta fuggire, & che n'ha fatto pratica con un giouane innamorato di lei, & che però tu, che n'eri auueduto, l'hai ui legata con quella fune, & ch'ella si sciolse da lei: ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?

Bec. Sì, sì, sì, l'intendo hora. Orsù inanzi, lascia te pur dire a me, & fare anco, se la uolemo appiccare, S. Marcone.

Mar. Ecco quà Signora il uostro Beccafico, che ui farà fede, come questa mala femina se n'è uoluta fuggire.

Ros. Costui testimonio? stiammo freschi.

Bec. Terche? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.

Ros. Che sei stato frustrato due uolte per testimonio falso. Questo si sà.

Bec. E uero sù; ma del resto, che mi puoi tu dire?

Ros. Che sei stato in galea per ladro più di dodici anni; non me l'hai confessato tu?

Bec. Oh! Grossana uogliam fare a scoprire?

Ros. Di pur uia, se tu sai niente di me.

Mar. Vedete, che ardire Signora.

Oran. Oh? non uolete, che risponda a questo forsante?

Bec. Signora sì; risponda pure che s'io comincio a scoprire.

Mar. Via allegramente.

Oran. Che non dici? che ha fatto sù?

Bec.

Bec. Dico ancora?

Mar. Sì in tua mal' hora.

Bec. Ho da giurare in prima?

Oran. Oh, oh, oh che coscienza? Sì, hai da giurare, che possi esser frustato un'altra uolta, se non dici il uero.

Mar. Si giura uia ch'importa?

Bec. Il diauolo è. Non si può giurare hoggi S'ignora, che non è di giuridico.

Oran. Di uia senza giuramento, sù.

Bec. Ho da dire, che se n'è uoluta fuggire, eh M. Marcone?

Mar. Sì, finiscila.

Bec. Di un poco mariuola, quando io ti menaua legata; perche ti sciogliesti, & te ne fugisti, & te n'andasti al Porto, per trouar quel Cavalier di Malta tuo innamorato che ti uoleua menar uia? Credi, che io non ti sia uenuto sempre dietro, & non habbia ueduto ogni cosa eh? Che uene pare Messer Marcone? Houela giunta?

Mar. Valorosamente. Sta a udir quel, che ti risponde.

Bec. Rispondi a gli articoli, Grossana, rispondi.

Ros. Et perche non siamo andati uia? che cosa n'ha impediti?

Bec. Oh Dio? che, che.

Mar. Che non ha ritrouata la strada del Porto.

Bec. Che non hai ritrouata la strada del Porto sù.

Ros.

- Ros.** E che strada ho pigliata, che non l'ho ritrovata?
- Bec.** Oh uhh tu sei fastidiosa. Or aspetta l'hai pigliata prima prima dalla piazza della Vicaria a man destra; poi te n'andasti per un uicolo che risponde incontro al palazzo del Duca di Gravina, & qui, perche dubitasti di non essere scoperta, te n'andasti a dar uolta per quella stradella, che uà all'incoronata, & di là uolesti passare per due sono certe case guaste; ma non potesti; & però tornasti a passare per un forno, che ha due entrate una dinanzi, & una di dietro & poi te ne uenisti per dietro alla piazza dell'Olmo, & non pensando, te ne sei riuuscita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'ho condotta?
- Mar.** Da Paladino sì.
- Ros.** Et come puoi saper tu tante strade, ch'io ho fatte?
- Bec.** Percioche ti son uenuto sempre dietro, & t'ho ueduta sempre.
- Ros.** Dunque tu sei giunto quà insieme con me? Orme, com'è possibile, ch'io non t'habbia mai ueduto, & massimamente al giunger qui?
- Bec.** Perch'io son furbo; uoltai destramente per quel chiassetto colà, & entrai in casa poco poco prima, che tu giugnessi.
- Ros.** Eh Beccafico; tu non hai ben compartito il tempo in questa tua bugia. Come può essere,

- essere, che tu mi sii uenuto sempre dietro, se è più d'un'ora che sei quà?
- Bec.** Tu menti per la gola, che adesso giungo io. Becca questa.
- Ros.** Oh M. Marcone, uoi mi diceste pur dianzi, che costui era giunto più di un'ora prima di me. Come può stare?
- Ora.** E uero lo diceste anco a me dianzi, se ui ricordate.
- Mar.** Signora, se uolete guardar ad ogni sua parola, come farebbe un Fiscale sempre lo farete cadere in contraddittione. Fate conto, che dee dire d'hauerla ueduta egli in persona per giustificarsi tanto più, ma la uerità è che gli è stato detto da una persona degna di fede, & che non direbbe se non il uero.
- Ros.** Sarà stato qualch'altro tristo simile a lui.
- Bec.** Oh, oh; impicca impicca, a M. Marcone un tristo? fuoco, fuoco.
- Ros.** Che M. Marcone? non può essere stato egli; percioche dianzi mi castigò solamente; perche non mi haueua mai potuto trovare, & non sapeua dove io mi fossi trattenua.
- Bec.** Non, no. Tu non la uoi intendere. Dico che M. Marcone m'ha detto, ch'io dica così, per farti appiccare; & io t'ho d'appiccare, & egli è persona da saperlo dire, & io da saperlo fare. Hottici tirato? Non ti dissi io, che non facessimo a scoprire?

Oran. Ah Marcone, voi dunque l'hauete subornato in questa maniera?

Mar. Te ne menti, traditore. Doue ti ho detto questo io?

Bec. Adesso, adesso, qui in casa. Bella cosa farmi il tradimento doppio? Signora stà così, fatemi far ragione: percioche egli mi pregò, ch'io dicessi così.

Oran. Non ui uergognate? un'huomo dell'età uostera uolete infamare le pouere giouanette? Che si, che ancora si scoprirà qualche altra cosa vedrai. Di il uero Beccafico, stà così.

Bec. Signora si che stà così.

Mar. Et che cosa forsante?

Bec. Quel, che dice la Signora, che ne so io?

Mar. Et perche il dici, se tu nol sai, sciagurato?

Bec. Per il mal'anno, che ti uenga. Perche me le fai tu dire le cose, ch'io non so.

Mar. Ah traditore, a me il mal'anno?

Bec. Eh Signora uedete in presenza uostera mi vuol frustare.

Oran. Lasciatelo stare, & attendete a fare i fatti uostri.

Mar. Mi darai nell'inghia, non dubitare.

Bec. Sentite? fateli dar le sicurtà di gratia, de Beccafico plus non fustigando.

Oran. Et del bastone, perche non piu tosto?

Bec. Nò, appunto mille uolte me l'han rotte i traditori, quanto a bastoni, Signora non
ci è

ci è piu rimedio. Doue ne trouamo guerra a tutto transito. Et fin che io non ne fo un fracasso con le spalle, que' col menare, & io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

Oran. Doh, forsante. Venite meco in casa amandue, su.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Oranta, e Rossana.

Oran. **E** SCI un poco piu su la porta, cosi, che non ci sentirà nessuno di casa.

Ros. Signora perdonatemi, habete una famiglia molto importuna: poi che non si puo dire una cosa di secreto, che tutti non la uogliano sentire.

Oran. Tu uedi, ma durerà poco, hora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel che uo confidarti hora. & ti uorrai far Christiana io ti prometto da hora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia. & per Padrona in casa.

Ros. Signora io sarei bene una uillana, & discortese a non accettare tutto quello, che uoi mi offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che si presenti hoggi si bella, e si buona fortuna, quanto a me. Ma io uo prima seruirui in quello, che desiderate da me; & come ui haurò liberato questo nostro amico dall'infermità che mi direte allhora uoglio, che stia in petto nostro piu che mai di tenermi per uostra schiua, come
per

per ragion del mondo io mi sono. Et non già per non farmi Christiana, io non uoglio accettar questo, essendomi da fanciulla piacciuta sempre questa nostra Religione. ma perche prima siate sodisfatta da me de i ducento scudi, che Marcone ha spesi per me: accioche non si dicesse mai, che non per la uoglia di farmi Christiana, ma per guadagnarmi la libertà senza lo sborscio de i ducento scudi, io mi fossi battezzata.

Oran. Rossana, tu sei troppo magnanima. E come uoi tu, pueretta trouar questi danari? Da' tuoi parenti, se tu hai animo di battezzarti, non potrai hauer nulla.

Ros. Da' miei parenti io non ispero nè questo, nè altro, Signora. Ma si bene da un giouanetto Italiano: ilquale ha hauuto da me cose di piu importanza che i ducento scudi, & mi ha promesso all'incòtro gran cose, & intendo, che è qui in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, che io possa spiare per Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio; potrò subito sodisfarui de i nostri denari, & seruirui libera, & Christiana: & riconoscerò questo gran beneficio in perpetuo da uoi.

Oran. Come se me ne contento? Anzi ti prometto di uolere essere teco a far sì che questo giouane ti renda il tuo, t'offerui quanto ti ha mai promesso.

Ros. Signora Oranta, io mi credo d'insignare tanto parmi di esser beata dall'offerte, che mi fate, che non da Padrona, ma da madre, non si potrebbero far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere quanto ho da fare per voi in questa infermità, di che m'hauete accennato, e non detto ancora niente: accioche mi rendiate chiara a questa volta se quel, che con parole io ui ho promesso, è stato un uolerui dar parole a foggia di schiaui, o pur uoglio di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.

Oran. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dei saperz adunque, che un giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo.

Ros. Il suo nome?

Oran. Ottauio; di età di,

Ros. Ohime?

Oran. Di uenti anni intorno; mentre io mi trouaua in Antiochia trasportataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito ui fu sospinto anch'egli, fracassato, & ignudo si puo dire. Onde io lo raccolsi, & dalla compassione, che n'hebbi, mi accesi, miserame, troppo fieramente di lui, & ho uoluto poi sempre farlo mio marito, adescatolo a questo con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia; ma per un rispetto solo non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et questo è, che mi dice di non si poter leuare giamai dal cuore

una

una certa Alessandria già morta, & sepolta in mare. Et ancor ch'egli mi habbia finalmente promesso di sposarmi questa sera, nondimanco stà tanto trafitto, sbattuto, sospeso, & spauentato, per non so che imagine, fantasma, pensiero, o imaginatione, che ella si sia di quella Alessandria, parendogli sempre di uedersela innanzi, che non può pensare in me. Et mi soggiugne, che dubita, se si conduce meco a piacere alcuno amoroso, di non mi hauer poi da odiare a morte. Si che ti puoi immaginare Rosfana mia cara, che desperatione sia la mia, & come poco io mi curi, & meno mi rallegri, che egli habbia da esser mio col corpo, quand'altri gli habbia a signoreggiare il cuore & tenergli di continuo l'animo astratto, & lontano da me. Et però ti prego che tu, che puoi, uogli rendermelo libero da queste fantasie, & mettergli in disgratia quell'Alessandria, & far sì, ch'egli non ci pensi più. Et fa conto d'hauermi a render la vita, & tu di hauerti a guadagnare la libertà; la gratia mia, & quel che uorai da me; & da qual giouane, che tu diceui di anzi. Dalquale Iddio uolesse che tu desiderassi il medesimo, che tosto uedresti, come io mi esporrei ad ogni fatica per amor tuo, & ancorche tu sij mia schiaua, & io tua Signora, ti farei, & ti farò uedere, che per te, come tua serua mi adoprerò.

D 4 Che

Che dici, Rossana? Ti dà il cuore di hauerne honore? Che pensi? stai così trauagliata che ti da fastidio?

Ros. Ahime.

Oran. Ben m'auvegio io, ò Rossana, che tu sei ne' trauagli di Amore, come son io; & che te mi, per essere nulla fortuna, in che tu sei, di non conseguir mai nulla: & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuono, se questo giouane è in Napoli come tu dici, di far ti far ragione, & offeruar tutto quello, che ti ha mai promesso.

Ros. Non è possibile, Signora.

Oran. Perche?

Ros. Percioche, come io leuo di cuore quella Alessandra a questo nostro Ottauio, leuo anco di necessità me di eucere a questo amante mio.

Oran. Questo sì, che m'incresce, se è uero, ma io credo, che siano tue fantasie, & che'l Diuolo ti dia ad intendere queste baie. La fede nostra, che è sincerissima, non comporta, che si creda a tramutatione di un corpo in un' altro. Voi tu dunque, semplicità, che lo spirito di quell' Alessandra sia entrato in te, di maniera che n'abbia a seguire un miracolo sì stranio?

Ros. Io non dico ne credo questo, Signora; ma quel che ho detto, che ne seguirà, sarà uero così, come io son qui inanzi a uoi.

Oran. Ohime com'è possibile, che i piu mirabili secreti di natura habbiano contra me sola congiurato, misera me? O Alessandra male-

maledetta tu sola dunque con l'infelice memoria tua hai da esser cagione di tanti mali? Ah, perche almeno, poiche non ti posso hauer uiua nelle mani, per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuermele, & così piacere a questo crudel di Ottauio?

Ros. Ohime scoprirmele? senti un poco. Signora non mi date tanto affanno per me, per cioche tutta uia che odiate tanto questa Alessandra & come a quella, che non mi offese mai, fate sì gran torto a me.

Oran. Come a te, perche?

Ros. A me per questo; che ogni uolta, che per ciò diffidate dell' opera mia, & credete; che per mio interesse io m'adoperei men caldamēte per uoi, ne resto sotto appo uoi di fede, di obediēza, & d'amore. Vo'ete dunque che'l rispetto d'una mia pari uile, & di niun conto, habbia a dare un minimo disturbo alla felicità d'una nobilissima, & gentilissima Signora qual siete uoi? & (quel che piu mi sforza a metter da parte ogni mio commodo) a uoi, che con tanta pietà, & liberalità, & tanto prontamente mi hanete leuato di tanti strati, & fattemi tante offerte? Ora tanto piu uolontieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene: accioche mi accertiate, se l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.

Oran O Rossana cara, io non so risponderti tanto mi ti mostri generosa, & cortese. Così

Così ti prego a essermi con gli effetti tale hor hora, che manderò Ottavio da te.

Ros. Che? è in casa vostra hora?

Oran. Come se ci è? sempre è stato meco da che lo raccolsi in Antiochia; ma è stato tanto fuoco, infelice me.

Ros. Ohime? come potrò io così in un subito veder questo mio unico bene parlargli, & parlargli contra di me, & non mi confondere?

Oran. Che dici. Rossana?

Ros. Diceua, che per non hauer pensato ancor ben bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di non mi confondere.

Oran. Ti basta un quarto d' hora di tempo?

Ros. Trattenetelo un terzo d' hora intorno, fin che io mi ritiro un poco & uengo pensando a quello, che ho a dirli.

Oran. Si bene; ritirati in cote sta casa costì, che è pur mia, & io chiamarò hor hora Beccafico, che uenga da te, acciò che ui guardi, & che nè Marcone, nè altri ui senta mentre parlate insieme. O là.

Ros. Ohime in che intrico mi ritrouo io misera me? & se Ottavio mi riconoscesse? Appunto; l' imaginatione della mia morte, e' l' trasfigurato mio viso per tanti stratij, m' asecureranno.

S C E N A S E C O N D A.

Oranta, e Beccafico.

Oran. **A** Chi dico io? Dormite eh

Bec. **A** Zizii. Piano piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra.

Oran. Chi: il Signor Ottavio?

Bec. Non so il nome altrimenti io. Quel giouane bello.

Oran. Sì, sì, egli è. Orsù nol destare, uieni a basso tu; sollecita.

Bec. Ora Signora mia.

Oran. Ohime: che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haura fatto adormentar costui? Questo dormire il giorno non è suo solito.

Bec. Eccomi qui, Signora.

Oran. Che si fa in casa?

Bec. Oh uoi mi haue te guasto il bel piacere.

Oran. Che facem? dormim tu ancora? di il uero.

Bec. Meglio Signora, in fatti ci farebbe cadere i morti.

Oran. Chi?

Bec. Quel giouane tanto bello, che uoi uorrete, che ui

Oran. Che me?

Bec. Che ui fosse marito: è tanto male però; ma infm' a io se fossi donna, come uoi me!

A T T O

lo piglierei, & gli darei dieci mila scudi per dote.

Oran. Et doue sono?

Bec. Se io gli haueffi, non ci s'intende?

Oran. Si bene. Orsu attendi a me, che fa il Sign. Ottauio? che piacere ti ho io guasto, che ci sarebbero rauuistati i morti, a tuo dire?

Bec. Rauuistati sentite di gratia. Quando questo Sig. Ottauio andò in camera per dormire mi affrontò, che appunto io ueniua dalla stalla, & mi disse, che io restassi quiui di fuori a farli la guardia, accioche nessuno gli desse fastidio. Io che son nato per seruir Signori, non potei mancargli di non fare anco un poco il Cameriero per amor suo: & però stratandomi inanzi alla porta della Camera sua, accioche nessuno mi potesse entrare, mentre, che m'accommodo per dormire anch'io sento che comincia a parlare, con una certa Alessandra.

Oran. Come? con qual' Alessandra?

Bec. Piano, & sento che dice. O Alessandra mia dolce Iddio uolesse, che tu dicessi da douero.

Oran. Ohime, che farà?

Bec. Io che odo parlar con le donne, & sento dir quelle parole, Alessandra mia dolce, comincio subito a sospettar, che costui non habbia menato in casa qualche donna dal peccato, & non uolendo io, che la casa nostra diuenti affatto un mercato

di

T E R Z O. 43

di uacche con l'auttorità, che mi diede di Camerier secreto, passo dentro secretamente.

Oran. Et ben? chi era?

Bec. Nessuno.

Oran. Come nessuno? non douesti guardar bene.

Bec. Bene? sentirete. Guardo di sopra il letto, di sotto su per lo camino giù per lo destro, nella predella, nell'orinale, ne gli stimali di uacchetta, & non trouando niente, me gli accosto ben bene accioche non si possa muouere, ch'io non me'n auueda, & guardandolo io tuttauolta in viso con gran piacere del suo dormire, & del suo ruminare non so che parole tra denti, egli in un tratto, alzando un braccio, dice, o Anima mia; & mi uole abbracciare. Io che son cortese, mi uoleua lasciare abbracciare, per uedere un tratto quel che uoleua fare; ma stringendo poi il pugno & soggiugnendo; Deh cuor mio, costi fostu uiuo, come sei morto, a gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, no. Volete altro, che per un pezzo mi uenni tutto attrastando con le mani, per sentire, se io era uiuo, & se puzzaua ancora? & trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puzza; era per morire affatto di paura; se non che m'accorsi, ch'egli parlaua a sogno, & che la puzza nasceua dall'archibugiate, che per la paura io haueua sparate.

vate. Et per ciò mi posi a sedere in una
cassa incontro per sentire certi bei lamen-
ti, ch'ei faceva, & diceva tante belle co-
se, che io, per la dolcezza, m'era già in-
cominciato a dormire, & gire inuisibi-
lium, & voi allhora appunto mi chiama-
ste, ma io non uolsi rispondere, per nol de-
stare. Non ho fatto bene?

Oran. Benissimo, ma non ti ricorderesti mai di
quei lamenti, eh?

Bec. Credo di no, Signora. Imprima imprima
io son mezo balordo di natura, poi, come
mi disse, io haueua già inuiate le bastio-
le alla uolta dell'altro mondo, & quel,
che è peggio i ragionamenti erano tan-
to belli, ch'io non ue li saprei mai rife-
rire.

Oran. Non importa, se tu non me gli ridici paro-
la per parola, sapresti almanco quel,
che uoleua inferire in conclusione?

Bec. Oh, questo, sì, Signora. Uoleua dire egli
in conclusione, ch'ella era seppellita, ma non
morta; & che però andaua a trouar
lui, ch'era morto, ma non era seppellito,
& ch'esso sarebbe ito a trouar lei; ma
non sapeua doue fosse seppellita, & se
l'hauesse saputo, si sarebbe anch'egli se-
pellito, ma che non uoleua seppellirsi nel-
l'inferno, & non ci trouar lei, ch'era sepel-
lita in paradiso. Basta una cosa simile uo-
lea inferire.

Oran. Appunto, io non so quel, che tu ti uoglia
concludere.

Bec.

Bec. Et che conclusione uolete voi cauare da
chi parla in sogno?

Oran. Orsù, non importa, egli come si sveglia, mi
dirà il tutto. Tu uà qua da Rossana &
come io Manderò Ottauio da lei, lasciali
parlare, insieme quanto uogliono; ma fa-
lor buona sentinella per tutto, accioche
nessuno gli intenda sai.

Bec. Signora sì; ma non uò miga, che parlino
in camera, guarda guarda.

Oran. Perche?

Bec. Per non crescer famiglia, che un giorno
poi m'hauesse a far cacciare di casa uo-
stra per bocca disutile.

Oran. Non dubitar di questo, no; ch'io non sarei
mai sì ingrata al mio Beccafico, & poi,
io non t'ho per tanto disutile, quanto tu ti
tieni.

Bec. Et questa è la mia paura Signora. Perciò
ch'io son tenuto per sauo, & per buono,
& non uorrei un giorno essere scoperto
per altro.

Oran. Come per altro? & che hai tu fatto di tri-
stitie a di tuoi?

Bec. Niente niente. Ma io dubito, che un dì
non sia detto a voi qualmente io fui fru-
stato quindici anni sono due uolte in
un mese, per hauer'io rubbato non al-
tro, che il mio salario a un Dottor di
leggi, col quale io stana, & rientra-
ua anco alle lettioni per carestia di sco-
lari. Et mi fu fatto torto, secondo che mi
differo i primi auuocati di Roma. Perciò

che

che quel, che fu peggio fui mandato subito in Galea & quiui fui preso da Turchi alla rotta delle Zerbine; i quali mi uendettero l'un l'altro forse cento uolte, & ogni uolta manco. Tanto, che poi mi cominciarono a dar uia per un biscotto, fin che alla gra rotta de Turchi a Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo riconosciuto da nostri per il solito Beccafico, fui rincatenato da loro.

Ma subito quasi come Decano, & benemerito della Galea, ma per dirla (& questo sia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beuena; fui lasciato all'Isola della Cinsolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualigiato; mi condussi qua, doue alle uostre nozze se ui ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina, & per non essere ancora scoperto per quel dapoco, ch'io sonno, d'uno in un altro officio, son saltato, (uostre mercè, & nò mio merito) al Cameriero secreto dell'asino & dell'asina Signora mia.

Ora. Ah, ah, ah? Or sù fa che parlino in Camera, o in strada, doue uoi tù sù; purchè nessuno gli senta, se lor piace così; & uia tosto, che ecco il Signor Ottauio.

Bec. Di gratia, che non corresse di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io son morto.

S C E N A T E R Z A.

Oranta. Ottauio.

Oran. Come ben si conosce, che ora si desta, stando tutto sonnacchioso? Ma oime? che stare attonito è questo suo? Signor Ottauio ancor dormite, eh?

Otta. O, Signora, perdonatemi, ch'io non ui haueua ueduta.

Oran. Vedete come è pur uero, che uoi, o poco, o nulla mi amiate; poiche io ui son quasi addosso, & non uen' accorgete? Misera, & infelice me. Che mi giouano ora le uostre promesse di sposarmi questa sera; il pensare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito questa medesima notte, se il uostro cuore è più che mai lontano da me? & se i begli occhi uostri hoggi più che mai mi fuggono, & tirati da altro diletto, & da pensieri più alti, uer me più nò s'abbassano, & me, ancorche presente, non riconoscono?

Otta. Puh, uh, uh.

Oran. Con questi sospiri mi rispondete eh? Ohime. Perche almeno il uento di quelli non nasce in quella bella parte, del uostro cuore, oue nasce il uento de i miei? & non ispira con la medesima dolcezza, con che spira questo mio? Così forse m'assicurerei dal pericoloso naufragio; che questo uostro profundo soffiare, contrario all'aura dolcissima

ma

ma de' miei sospiri ad ogn'hor mi minaccia.

Otta. Signora, quando voi saprete la cagione di questa mia così subita paura, di questo mio tacere, & tremare, non vi maraviglierete.

Oran. Io so che voi per le cose dettate dal moretto che dianzi con tante lagrime mi riferiste state così suanito, & trafitto, ma non vi risposi io, che questo essere scampata la vostra Alessandra con sì gran miracolo, & poi di nuovo annegata in mare, è segno, che non era nata per voi? & che Iddio non a questo d'una Egiziana, ma ad altro matrimonio d'Italiane molto più conuenevolmente vi hauea chiamato? Che bisogna pensar più in questo.

Otta. Anzi vi è altro di nuovo peggiore di tutti i miei timori, & terrori passati. Et questo è che hor' hora dormendo, io ho ueduto Alessandra così, come uedo voi, la quale m' ha replicato più di una volta, ch' ella al presente è uiua. & si è doluta amaramente meco, che così tosto io habbia pensato in altra donna, & perche io le rispondeua che non lo credeua. & che se bene ella era uiua in Cielo, la sua bella spoglia era pur troppo su priua di vita in terra mi replicaua, che poi eh io con questa scusa uoleua rimaritar mi, auer tist bene, che queste nozze sarebbono state cagione della mia morte: anzi, che

con

con pericolo di quella, la prima notte mi si sturberebbero. Vedete hora s'io hò cagione di stare spauentato, & confuso, di non sapere appena doue io mi uada, ò quel, che mi faccia, & di non conoscere più me medesimo, non che altrui, che mi sta uicino. Io so, che se questo medesimo auuenisse a voi con l'ombra di Tersandro, & non correreste così a furia.

Oran. Dunque a sogni uolete credere, Signor Ottauio mio caro? Ohime, stiamo freschi.

Otta. Vene burlate? non hauete letto quante uolte le di saventure uicine si sono antinuedite col mezzo delle uisioni, & de' sogni?

Oran. Quasi uoleste dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandra sia uiua: dite il uero.

Otta. Non dico questo, nè lo credo io; che pur troppo è, che è stata esca de' pesci l'infelice: ma dico, che temo, che queste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quanto quest'ombra hor' hora mi ha minacciato.

Oran. Oh, eccomi un' altro error di religione, perdonatemi, se vi parlo a securtà.

Otta. Dite pure, come errore di religione?

Oran. Parui, che sia lecito ad un Christiano di credere, che uadano a torno l'ombre de' morti, fin che i corpi non son sepeliti?

Otta.

Otta. Voi non m'haueate inteso, anzi io credo, ch'ella, come innocente; sia in luogo di quiete, ma come si legge anco di molti santi, che sono apparsi a questo, & quello, per auisarli di qualche cosa cattiva, ella habbia fatto hora a me.

Oran. Come a dire, che il far matrimonio meco, sia cosa cattiva, sia qualche peccato, sia qualche sacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che uiui uedi, senti, & discorri così altamente col bellissimo ingegno tuo, & così ben conosci l'opere buone dalle cattive, & l'honorata dall'infami, non uedi in questo uiso, non senti da tutto il mondo nõ leggi in questa fronte istessa & nel souer scritto di tutto il resto della persona mia, se con l'esserti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh?

Otta. Come danno, ò uergogna? Anzi io deuo infinitamente ringratiare i Cieli, non solamente di ritrouare un sì nobile, & felice partito; ma (quel, che a pochi suole accadere) di esserne anco da uoi stessa con tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti communi, tutto questo haurei da fare io con uoi, & non uoi meco. Ma sia mai possibile Signora, per rinforzo, che l'huomo si faccia, di difendersi dalle fantasie, dalle fantasme et da diauoli, quãdo son pur risoluti a turbar giorno, & notte i riposi altrui? Non mi son' io ingegnato mille volte in uostra presenza di pigliar ragio-

namen-

namenti di burle. & subito mi è sott' entrata nell'imaginatiua Alessanda cõ quel petto aperto & con quelle interiora in mezzo al fuoco? Non ho io prouato mille altre uolte col raccõtarmi ò sentirui raccontare qualche amorosa facetia, sbandire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamento, il pensiero mi s'è dissuiato a quelle dolci parole con che Alessandra mi soleua già piangendo auuertire che, come io fossi stato in Italia, mi sarei acceso & compiaciuto d'altra donna? & così le gelosie, gli sdegni, & le paci amoroze, che tante fiate uoi, & io insieme siamo andati cauando hor da questo, hor da quel libro, per rallegrarmi, l'imaginatiua gli ha subito assimigliati a gli auuenimenti amorosi, che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me & Alessandra mia. Ogni cosa mi pareua scritto per lei finto per lei uerificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto questo.

Oran. Me ne ricordo pur troppo, misera me, anzi quindi son nate tante lacrime, c'ho sparate per amor uostro, non haendo io hauuto forza di leuarmi dal cuore una barbara, una mendica, & una occisa di morte così uituperosa; quanto uoi stesso detto m'haete; & di far sì, che questo mio uiso a tutto il mondo grato, a uoi solo non paresse abomineuole.

Otta. Questo, Signora non è auuenuto per uostri demeriti, ma per mia mala fortuna; per

per non essere io degno di tanta donna, qual sieti uoi. Potess'io liberarmi da questi pensieri, & ricordanze dolorose, come lo farei.

Oran. Se uoi vorrete, Ottauio, a me da l'animo di far ueli leuare, senza un vostro minimo impaccio.

Otta. Che? uoi credete far questo?

Oran. Io perche non se ui contentate.

Otta. Come s'io me ne contento? anzi ue ne prego con ogni affetto di cuore. Ma se ui ho a dire il uero, se questo rimedio fosse d'Ippocrate, io non ui ho fede. Il punto sta, che queste nozze non ci apportino qualche male per quanto mi sono hor' hora insegnato.

Oran. Eh, andate a spasso. Togliete, togliete uia la cagione di queste baie, & un'altra uolta v'insognerete di uederui quattro, o sei figliuolini appresso di questo honoratissimo, & felicissimo matrimonio.

Otta. Orsù Iddio il faccia. Ben? che ho io a fare? il tempo è corto.

Oran. Dite benissimo, Voi haueate a fare quanto ui dirà una mia schiava, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritornare dal giardino a posta.

Otta. Oh ohh, a schiave uolete dar fede.

Oran. Non dite di gratia; che quando la uedrete, & sentirete la giudicherete idonea ad ogni cosa. E una giouanetta di sedici anni intorno; bella d'animo, & di corpo, di apparenza nobile honesta nel procedere,

gr.

gratiosa nel parlare, & in somma, compiata, a mio giudicio, non quanto un'altra sua pari, ma quanto ogn'honorata gentidonna.

Otta. Che sarà? Orsù tanto manco ne dispero. Et dou'è costei?

Oran. Andate nella casa nostra nuoua costì, & fatemi aprire, ch'ui le parlerete.

Otta. In buon' hora sia. Ma? ui giuro Signora uedete s'io stò a mal partito, che tutto quello, che m'ha uette detto di costei, mi ha fatto subito ricordare le belle parti di Alessandra, & di maniera, che m'è paruto tuttauia di uederla & sentirla.

Oran. Deh non ui paia, per amor mio, se uoi ha uete uoglia di far quest'utile a uoi stesso, & dar questo contento a me. Ascoltate lei, fissate gli occhi in lei, & paiami di udir lei, che Rossana si chiama, & non Alessandra, & ui tornerà fatto.

Otta. Farò.

Oran. Ho tanta speranza in costei, che me ne uoglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

S C E N A Q U A R T A.

Antonino. Marccone.

Auto. **E**T non ne ha uete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Mar.

Mar. Come? s'hor' hora l'hò inteso da tre, ò quattro? & me ne son uenuto correndo, per fare scostare un poco mia moglie, accioche Tersandro tutto furioso & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella fosse stata consapenole. & forse mezzana. & senza uolere intendere altrimenti la uerità, per la prima facesse a lei qualche cattiuo scherzo?

Anto. Deh. Almeno sapest'io doue è il Signor Ottauio per farnelo auuisato hor' hora. Crediamo che sia in casa?

Mar. Io non sò cercatelo uoi stesso. Io sarò pur troppo imbrigato a rassettare, & mettere un poco insieme le mie robicciuole; se bisognasse a sorte nettare il paese; chi sà? & sò, che così farete ancor uoi & il Signor Ottauio, se sarete sauui. Arruederci io uoglio andar da mia moglie, & dirle i tutto.

Anto. Ditemi almanco questo, accioche ne possiamo fra tanto guardare. Vien uestito da pellegrino dite?

Mar. Signor sì in buon' hora. Non ue l'hò detto due uolte? Orsù io non posso esser più con uoi; mi lascio.

Anto. Hauete ragione, perdonatemi. Voglio hor' hora chiarirmi se Ottauio è in casa.

Mar. Va pur là che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà uostra. Oh com'è caduta gentilmente? Essermi costui adosso appunto quando Ferrante mi di-

cena

cena di Tersandro, & nominaua i ritornigli ammazzameti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino. & cose in somma, che prima, ch'io gli dicessi altro, questo pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io uoglio chiamare Giouanna dalla banda del uicolo, per metterle paura & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta, & auisar poi Luigi.

Ant. O poueretti noi in camera sua, nè da Oranta nò è, & ella m'ha detto che è un buon pezzo, che andò alla corte, & si fa marauiglia, che non troui. Voglio andare a trouarlo, ò incontrarlo per istrada, accioche non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

S C E N A Q U A R T A.

Ottauio, Beccafico, e Rossana.

Otta. **E**CCOMI quà di fuori sù? uoi altro? Bella, & gentile schiua è questa per mia fe. Ma guarda, s'io son mal acconcio; & se Oranta è per hauer' honore del mezo di costei, quando subito che io l'ho ueduta, mi è paruto di uedere Alessandra mia. Oh, che sarà? Et ben anchora non ti fidi?

E Bec.

Bec. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Nō sapete ancora che quel tristo di Marco ne sempre mi agguata, & mi è adosso con qualche bastone?

Otta. Orsù ti uò far far'io questa pace seco.

Bec. Appunto. Non la farà mai, Signore.

Otta. Perche?

Bec. Perch'io ho troppo del suo.

Otta. Et che?

Bec. Forse mille bastonate d'entrata l'anno.

Otta. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Bec. Ci ha da fare, che de iure uengono a lui & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso non è legittimo.

Otta. Oh? a chi stanno meglio, che a te?

Bec. E uero ma dicono, che la possessione si piglia con le mani, o co' piedi, & io l'ho presa con la schiena.

Otta. Hai ragion certo Orsù comincia a far la guardia ch' ecco Rossana.

Bec. Si si. A noi dunque, che adesso entro in sentinella.

Otta. Ben? Che dici Rossana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promesso alla Signora Oranta?

Ros. Senon lo fo io, non lo fa persona del mondo.

Otta. Perche? Come puoi tu sapere il secreto del cuor mio più de gli altri?

Ros. Inanzi, che ui partiate da me, ui farò uedere, che lo so.

Otta.

Otta. Oh tu mi norrai da douero far restare uno stinale, se con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare a cuori altrui.

Ros. Promettetemi di confessarmi il tutto alla libera, & uedrete se saprò il cuore, & l'animo d' Alessandra vostra, quanto uoi, & meglio di uoi.

Otta. Ti prometto da gentil'huomo, di non negarti cosa, ch'io sappia.

Ros. Orsù. Ditemi. che amo prima, uoi Alessandra, o Alessandra uoi?

Otta. Io lei, misero me, che tosto al primo splendor de i suoi bellissimoi raggi, come al passar d'un lampo, restai prigioniero di quelli: & arsi di fuoco tale, ch' ancor che morto, ed estinto nel cenere del bel uiso suo mi consuma & mi distrugge più hoggi, che mai.

Ros. Ecco Signore, che della prima dimanda io son meglio informata di uoi, & ue lo farò uedere. Non fu egli questo vostro al lacciamento nel giardino di Abraim padre di Alessandra? doue mentre uoi ui stauate assiso a quella bella fontana a contemplare con gran dolcezza, & compassione in un quadro, che ui era dal lato manco il frutto d' Europa & in un di mezo il caso d' Euridice, & in quello dal lato destro, la uittoria di Perseo e la scampata uita d' Andromeda; Alessandra ui sopraggiunse?

Otta. Oime? come puo saper tante, & si secre-

te cose costei, non l'hauendo io mai dette a huomo al uondo? Qualche gran magaden'esser' ella. Troppo ci comincio ad ha-uer fede hora.

Ros. Ben? non ui ricorda eh?

Otta. Mi ricorda pur troppo. & è così. Voi forse dir tu che per prima ella amasse me?

Ros. Et chi fu quella, Signor Ottauio, ch'innamorata per fama della bellezza a uostra da Ancona fino in Alessandria spinse il padre a ritornarsene per uederui? non disse egli cento uolte Abraim, che l'importunà de' a figliuola, più che la guerra tra Christiani, & Turchi l'hauea fatto ripatriare innanzi il fine delle condotte uostre?

Otta. Io son fuor di me. Deh. Rossana, poi che tu sai tanti secreti nostri, & non so come, & sai così a pieno l'animo d' Alessandria mia, nè so con qual arte dimmi sol quello, ch'oggi m'importa più, che tutto il resto. Piace ad Alessandria, ch'io sposi Oranta questa sera, come le hò promesso?

Bec. Arme, arme, arme, sù, sù, sù, sù.

Otta. Che ci è? che romore? Dou'è?

Bec. Niente, niente, oh uoi siete corriuo?

Otta. Ohh? Perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

Bec. Per tenerui desti, & risvegliati. Così si fanè campi d'arme al tempo de so petti, per diruola. Fate poi il soldato nec-

chio

chio uoi altre fraschette, & non ne sapete straccio, & non ue n'accorgete, quando un tristo par mio u'insegna i termini.

Otta. Orsù dici il uero, segui pure, & fanne buona sentinella da ogni parte. Ben? che dici Rossana? questo solo è quel punto, che uorrei saper'io. Piace ad Alessandria, ch'io contenti Oranta, o pur le spiace?

Ros. Ohime che ho a risponder'io quà, misera me?

Otta. Nol dissi io, che questo è il punto? ma guarda, che gesto ha fatto tutto d' Alessandria mia, quando stana in tranaglio di lasciarsi rubbare al padre. Certamente non può esser altro, che uno spirito in costei che se ne ha pigliata la forma d' Alessandria, come da una Idea bellissima, & per piacermi più, & per farmele prestar più fede.

Ros. Che uoglio io altro fare, che seruar la promessa a Oranta? Iddio m'ainterà poi.

Otta. Eccola molto risoluta, che sarà? Or'hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, la uolontà d' Alessandria intorno a queste mie nozze?

Ros. Signor mio si. Et ui dico esser uero in quel modo che uoi siete qui meco & che lo so, come Alessandria stessa, ch'al presente ui sente, & uede, ch'ella è sodisfattissima di uoi, assicurata dal bello, &

constantissimo animo vostro; per lunga, & ostinata resistenza c'hauete fatto ad Oranta fin'a hiersera, che, per honor vostro, foste sforzato a prometterle. Et le pare hoggi, doppo tanti tranagli di questa gentilissima Signora, che le facciate torto a mancarle massimamente, ch'ella non si conosce d'esser stata mai così meritevole di voi, come n'è hoggi Oranta, per le molte belle parti d'animo & di corpo, & più di fortuna, che si persuade non si trouare si compitamente in lei, come in Oranta, & a me anco par così.

Otta. Rossana, perdonami. Questa uolta tu di mostri di non hauer mai ueduto Alessandra giudicandola inferiore ad Oranta in cosa alcuna, come tu fai in molte. O Rossana, se tu l'hauessi ueduta? mache dico io sciocco? tu lo sai meglio di me. se così dir mi lice, poi che da lei hai pigliato questa tua bella imagine per essermi con quella più grata & pormi Oranta in quel luogo del cuore, dove ancora è Alessandra, & con questo tuo uiso stesso lo manifesti, ilquale quanto più rimiro m'auedo, che tu con magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Alessandra & col soauo girar de gli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modestia del procedere, & con tutto il resto, ch' in lei era di buono, simigliar lei per farti così più gratiosa Oratrice, & ottener da me

me quanto Oranta desidera.

Ros. In che inganno s'auuiluppa il poueretto?

Otta. Et certo ò Rossana è, che tu ti trasformi nel più potente mezzo, che appò me ritrouar si possa. Ma non lo senti in te stessa che l'effetto de' tuoi preghi, contradice alla persona, che tu simigli? Come uoi tu, ch'io mi scordi d'Alessandra, se tu con la uua imagine d'Alessandra te ne uieni a pregarme? Deponi, deponi almeno queste non tue, ma sue bellezze, ò Rossana; & con le tue, & non sue parole, pregami a contentar la tua Signora, & se uoi rendermi felici queste nozze con altre larue, & fantasme, che le sue cacciami le mie dal cuore. Così forse in virtù dell'erbe, & delle magiche arti tue ne potresti hauere honore, ma con questa imagine, non giamai.

Ros. Io mi rallegro infinitamente Signor Ottauo, d'hauer saputo far tanto con l'artemia, ch'io ui paia bella come Alessandra; ma non eredo però d'hauer pigliato mezzo contrario a quello, che desidero da voi.

Otta. Questa sarà ben bella, Rossana. & perche? Che desideri tu da me.

Bec. Eh Signor Ottauo aiutatemi, un mio compagno caro.

Otta. Dou'è? chi sono?

Bec. Fuor della Stalla, i contadini della Signora.

Otta. Che gli hanno fatto?

Bec. L'hanno ammazzato, Signore. Ohime ch'è un'arlenato di casa d'un'anno a me più caro, che fratello.

Otta. Andiamo a giungerli questi traditori.

Bec. Non occorre, Signore, che non fuggono essi, ma il uogliono abbruciarne adesso.

Otta. Come abbruciarne? lasciarmi andare da questi scelerati.

Bec. Ah ah, ah? come vi ci ho tirato, un'altra volta? Non uedete, che è il nostro porco, Signor Ottavio, & s'è ammazzato per le vostre nozze?

Otta. Tu sei il gran manigoldo.

Bec. Voglio ire un poco a far la sentinella a lui ancora, accioche que' uillani ladri non mi rubbassero l'interiora.

Otta. Va di gratia. & lasciarmi stare. Orsù Rosfana, che dici tu? Non desideri, ch'io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta.

Rosf. Signor sì.

Otta. Or perche dunque me la fai uedere in te stessa? & mi raccendi misero me non di te, ma di lei in persona tua: non è contrario questo tuo mezo?

Rosf. Signor mio no.

Otta. Io resto insensato, mostrami di gratia in che modo.

Rosf. Non uolete uoi saper l'animo d'Alessandra intorno alle vostre nozze.

Otta. Non altro, che questo solo.

Rosf.

Rosf. Et di questo chi ue ne può far certa fede?

Otta. Chi ha più pratica, & cognitione de i secreti d'Alessandra

Rosf. Et di lei, chi può hauer, più pratica, & più cognitione d'ogn'altro.

Otta. Ella stessa.

Rosf. Bene: ma doppo lei?

Otta. Chi più ritiene di lei, & è (per così dire) in lei.

Rosf. Or, se con questa imagine io ritengo tanto di lei, che nulla più & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore come ella stessa, & ella è tanto in me, che ui penetro il cuore nulla manco di lei, il mezo solo di questa imagine è il più conuenevole, & il più sufficiente a farvi saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.

Otta. Questo uà bene. ma mentre che tu mi parli, mi miri. & mi persuadi non meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu uoi. Che può far sì con arte humana, che nel medesimo mometo, contra la natura di quest'aere di mezo, io non ueda in te l'immagine d'Alessandra? & questo senso non la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, & l'auuezzamia uolontà ad amare te sola, & odiare ogn'altra, non ami subito te in luogo d'amare Oranta?

Rosf. Se uoi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amiate la Signora Oran

ta, & non Alessandra.

Otta. Perché?

Ros. Perché la vostra auuezza uolontà a uolere quel, che uoleua Alessandra è forza, che uoglià quel che uoglio io, se me amate come Alessandra.

Otta. Et se tu uoi quel, che uoleua Alessandra, perché uoi, che mi scordi di lei? ella non uorrebbe così, se fosse uiva.

Ros. Anzi perciò che ella uole, & io ancora uoglio così.

Otta. Dunque Alessandra mia uorrebbe questo, se fosse uiva? & se tu fossi quella per auuentura questo uorresti?

Ros. I meriti della Sig. mi sforzerebbono a uoler così, & a me per far più felice uoi con la compagnia di Oranta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor uostro.

Otta. Rossana, io non so più risponderti, tanto dolcemente m'aggiri mi tiri, & mi sforzi a uoler quel che uoi tu. Per questo io non posso far di non compiacerti: & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu uoi, pur che tu mi facci uedere almeno una uolta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin qui.

Ros. Spedite queste nozze con la Signora & io ui prometto, che ui farò uedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte

uolte uorrete uoi.

Otta. Oime? È possibile ò Rossana che tu possi far così gran cose: & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima, & le leggiadre membra di Alessandra, non si possa risar con ingegno humano & nè tu stessa che pari Alessandra stessa; non la possi in te stessa rauuiuare?

Ros. Questa è opra di Dio nostro solo, & de' santi suoi in uirtù di lui, Signor Ottauio. Ma uoi, che ne fareste, s' Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi hora quella per gran miracolo?

Otta. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte t'abbrazzerei quì subito & ti stringerei meco con nodo sì perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè corsali nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te. & se pure i Cieli ti destinassero di nouo a morire, tece morrei. Questo farei.

Ros. Oh misera me, ma pur troppo beata, se uolesti. Non so che mi fare.

Otta. Che uorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello. & nol uoi dire Di sù & rallegrami un poco.

Ros. Direi io, Signore; ma,

Otta. Che ma? Di uia.

S C E N A S E S T A.

Antonino, Ottavio, e Rossana.

Ant. **S**IGNOR Ottavio, Signor Otta-
vio.

Otta. Chi è quello? Messer Antonino? sie-
te voi? Ben? che ci è? che furia è que-
sta?

Ant. Deh Signor uenite meco subito, & lena-
tenu di quà di gratia, che sentirete gran
cose. Presto, presto.

Otta. Che sarà? Iddio ci aiuti. Rossana, ci re-
uederemo. Alla Signora potrai dire
quel, che ti pare, che del tutto io mi ri-
metto in te.

Ros. Ohime?

S C E N A S E T T I M A.

Bec. Rossana, Marccone,
e Giouanna.

Bec. **O** Soffiana, ò Soffiana. Se tu hai
spedito col Signor Ottavio, an-
diamo in casa che ho rubata questa cora-
tella, & questo sangue a que' cōtadini,
c'hanno ammazzato il nostro porco per le
nozze, & uò, che facciamo una collatio-
ne con guazzetti antiposti, & pottaggi
da Rè.

Ros.

Ros. Lasciami star di gratia, c'ho uoglia di al-
tro, che di colationi hora.

Bec. Di che hai paura matta? Quanto a Mar-
ccone, adesso, che la Signora è da noi, vò
che mi s'appiastri.

Mar. Si eh? & dove ti pensavi, che io fussi, a
manigoldo?

Bec. Dove, ch'io ti uorrei, ladrone in galea.

Mar. Ah sciagurato, non ti curare, che non ci
è due hore, che porrai giù l'ardire, che ti
ha dato Oranta.

Bec. Chi me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Bec. Non puo esser se non un' asino.

Mar. Via, carca pur su. Et tu, che faceni qui di
fuora? ti uai a spasso adesso eh?

Ros. Vi son uenuta per un seruigio della Sign.
Ho fatto però male?

Bec. Eh da poco senti che risposte. Non ti ma-
raigliar poi, se ti fa stare a segno. Messer
no, che non te lo uolemo dire, quel che
facestimo quà. Or così si risponde pauro-
sa.

Mar. Oh? da quanto in quà ti è stata data que-
sta auttorità con lei?

Bec. Me la son pigliata da me adesso. Ben?

Mar. Dice buono a te, per un poco.

Bec. V à la in casa di Oranta tu camina.

Ros. Non ci posso andare ancora.

Bec. Vacci, dico.

Ros. Non ci uoglio ire, sù. Lasciami stare.

Bec. Se non ci vuoi gire, statti. Voglio esser u-
redito in qualche modo.

Mar.

A T T O

Mar. Oh, oh, oh; tu ci hai una gran podestà sopra.

Bec. La uo così la mia parte io. Pensa, che uoglio essere una bestia, come te.

Mar. Che bestia? aspetta aspetta.

Bec. O Signora, o Signora; Marcone mi uol rompere le sicurtà.

Gio. Deh lasciatelo stare, Marcone; non uerrà egli di quì a poco chi si piglierà questi impacci?

Mar. Se non fosse questo, ti norrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispeditemi di quel, che ui ho detto.

Bec. Che sarà?

Mar. Te n'auuedrà tu.

Ros. Sarò qui in casa nuoua per un poco; se la Signora mi domanda, dille, che mi sento un poco male: ma che uerrò da lei con la risposta al piu lungo fra un' hora.

Mar. Senti, che sarò da lei fra un' hora, uh, uh.

Bec. Ci starai. Ci è peggio Rossana, auuiati su, & accendi del fuoco: metti dell'acqua a bollire, fornisci la credenza, & la tauola di tutto punto che uò mangiare ben bene, innanzi, che uada da Oranta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? sai? netta ben la padella, & i tegametti, che uò questa coratella, & questo sangue in piu forti di tramesti.

Mar. Ah ah. Hai rubbate queste interiora del nostro porco ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Mar.

T E R Z O. 56

Mar. Ah bugiardo? non lo fo io? Dalla quà.

Bec. Tenete.

Mar. Ah traditore, a me co' polmoni su la bocca? Ti uo ben'io, sciagurato.

Bec. Non ti accostare mostaccio di padella che possa esser'io squartato, se non ti fo un mi gliaccio su la faccia con questo sangue.

Mar. Vhh?

Bec. T'arrabbi? rodi, rodi.

Mar. Non ci roderai tanto tu da hoggi in là in questa casa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Mar. Io, te ne caccero.

Bec. Or cacciarmi in naso; sai? che ci haurai da rodere per un mese.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Giouanna sola.

Gio. **B**ISOGNA d'hauerci pazienza, Signora mia, & di hauerse buona cura; altro rimedio non c'è quà. Povera Oranta. In ogni modo me ne vien compassione. Hauer questa sera a sposar questo bel giouane tutto gentile, & amoroso, & nel piu bello delle speranze, ritornare il marito, & esser già in Napoli, piu viuo che mai, & piu bestia che mai; hauendo disegnato secondo che mi ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendui questi sposi, se gli puo acciappare insieme. Oranta, io ne l'ho annisata. A Ottauio, non mancherà chi lo dirà; & forse ella stessa gli darà la noua. Lasciami andare a casa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto; & non mi aggirar più quà, accioche io non fossi la prima a dar nelle reti.

SCENA

SCENA SECONDA.

Rossana, e Beccafico.

Ros. **V**oglio andare a dar risposta alla Signora di quel, che ho fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta manestra, che farò da te?

Bec. Orsu, son contento, & uedi s'io uoglio esser cortese con te. accioche tu habbia piu tempo a dirle i fatti tuoi, ti do tempo, fin che ne mangio questa, & un'altra.

Ros. Oh, ti ringratio.

Bec. Ma non mi ci ingannar, sai?

Ros. Anzi, che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte? se mille uolte l'hauessi mangiata, la serberò sempre per te, Soriana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

SCENA TERZA.

Rossana, e Oranta.

Ros. **O** Beato te, che se ben hai poco cervello, hai anco pochi pensieri. Ma io misera, che hora mi ritrouo in si largo, & profondo mare di guai, con la sola guida di me stessa, & del femminile ingegno mio; che speranza haurò mai di uscirne felice

felice un giorno, & rallegrarmi anch'io? O Ottavio sarà dunque possibile che nè la crudeltà de' ladroni, nè l'avarizia de' corsali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & hoggi io stessa in tua presenza, in sicurissimo luogo, mi ti furi, mi ti preda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono mi ti rubelli, & ti resti nemica, per quando tu lo saprai? Non già; ma se con tanta arte ti ho fatto mio, in tanto fuoco son' arsa per te, con tanta fede ti ho seguito: con tante lacrime ti ho cercato, & con tanta ventura ti ho ritrovato, è douere è forza, che resti mio, & non d'altrui. Ma doue son' io, misera me? Doue lascio la povera Oranta? Ohime; starà in petto mio di rendere a questa Signora una doppia vita, & un bene infinito. Le son tanto obligata; le ho promesso, & non uorro farlo, & no, che non uorro farlo; percioche, s'io le ho promesso; questo medesimo haueua prima promesso ella a me; ancorche nulla ne sapesse, nè sappia ancora. Dunque non ha potuto astringermi a quello, che ha voluto per premio della mia promessa donarmi. Bene; ma perche io le ho fatto saper, che così mi ueniva a perder questo mio amante. & con tutto ciò ho voluto riprometterle, & obligarmele? Ohime, che non solamente io non ci uedo strada honorata da potermi scoprire; ma nè anca sicura; poiche ella odia tan-

to questa povera Alessandra, che, come ella stessa dice, se l'hauesse nelle mani le arderebbe queste misere carni, & se ne beuerebbe le ceneri per uendetta. & per non perder ella Ottavio suo. Io uoglio andar da lei; Iddio m'inspiri il meglio, & per loro, & per me. Oh, la porta è serrata a chiave. Che nouità è questa? Questo non è già segno di nozze. Ohime, che se Ottavio è qua dentro, la cosa è fatta. Non so come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. O madonna Giouanna Tich, toch. O madonna Giouanna.

Oran. Sei tu quella, che batte, Rossana mia?

Ros. Io sono, Signora. Et uengo per darui una buona nuoua della nostra faccenda.

Oran. Ah stelle crudeli. Senti hora quest'aggiunta. Rossana mia, non occorre piu di farci altro. Io ti ringrazio di quello, che hai fatto, che è stato troppo, & me n'auanza: poiche è piaciuto al Cielo, che Ottavio non possa esser piu mio a patto ueruno. Ritirati pure in casa costì, che saprai poi il tutto a bell'agio.

Ros. Oh? che sarà? Ohime Signora, che accidente cattiuo è stato questo: non ui si può dar rimedio alcuno?

Oran. Nessuno, non bisogna, che tu ci faccia altro, per conto mio. Orsu non piu. Non ti aggirar piu intorno a questa porta, per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros. O beata me? & che nouità felicissima è stata

stata questa: poteua io desiderare in questo giorno d'oggi piu felice auuenimento di questo? Ottauio mio caro, doue sei tu hora, che io mi ti potessi scoprire, e mi stringessi teo, con quel nodo si perpetuo, che ne la morte stessa piu diuider ci potesse, come hauresti uoluto fare pur dianzi. Se io fossi stata Alessandra tua? Ecco, che io son pur tua & uoglio esser tua, poi che tu, che uoleui hoggi, ma non poteui, so, che hora, si come potrai, uorrai anco esser piu, che mai mio & non d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non so doue cercar ti, & il tuo non ritornare, troppo ti ritarda il riuedere Alessandra tua.

S C E N A Q V A R T A.

Antonino, Ottauio, Rossana,
& Beccafico.

Ant. **G**uarda inuentioni. Sò, che se non haueuamo buona sorte, ne l'haueuano caricata per una volta, Sig. Ottauio.

Otta. Vo ben io insegnar loro a burlare i miei pari, & cominciar mi da quel tristo di Marcone.

Ros. Ohime, eccolo tutto infuriato. Iddio mi aiuti. Vo ritirarmi per un poco da parte, & uedere quel che vuol fare.

Ant.

Ant. Signore, io non so darui consigli; ma ricordateui, che siamo in casa loro. Andateui sanamente.

Otta. Che in casa loro? siamo forse in una città, che non ui si fa la giustitia? lasciate lasciate, il pensiero a me di castigarli senza romore, & d'insegnar loro per una uolta a non andar tramutandosi & trasfigurandosi in altrui forme. & uolermi dar ad intendere, che i MORTI sian VIVI.

Ros. Ohime per chi de dir cosi? Io non posso intenderlo bene.

Ant. Orsu, che non andiamo dunque dalla Signora Oranta? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel che hauete disegnato, di consumar hor hora seco questo benedetto matrimonio; inanzi che ui nasca altro intoppo.

Ros. Io non l'intendo, in fatti, nè so che mi fare, poiche Ottauio mi ha gia ueduto, & non mi dice altro.

Otta. M. Antonino; non uedete quà quella schiaua, di cui ui dissi dianzi? Non posso fare di non dirle che io mi sono risoluto di cõtentare adesso, adesso Oranta, per amor suo & cosi dargliela grata.

Ant. Si bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

Otta Rossana, sei quà?

Ros. Così ui fosse Alessandra uostra. Sign. mio caro.

Otta. Che vuoi tu che io faccia piu di lei, che è morta: non me ne ragionar piu di gratia.

Ros.

Ros. Ohime, che mutatione è questa? Perche Signore? & s'ella potesse a sorte esser uiua, & potesse essere stata altra Donna quella, che fu battuta in mare, in uece di Alessandra co' panni d' Alessandra, & Alessandra fusse qui in Napoli, a che fine non uolerne udir piu nuoua?

Otta. All'altra. Che giocamo M. Antonino, che costei ancora è partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è un'altro capo della burla, Sig. si. Come è a dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & uoi non mi moueste per ciò, nè mi ritiraste da queste nozze, ue ne ritirate per quest'altra, dell'esser uiua Alessandra.

Otta. Certissimamente questo è. Percioche, per hauerle io detto hoggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d' Alessandra mia eccellentemente; la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si sarà offerta loro d' aiutarli a questa burla, con quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra, uedrete.

Ros. Io mi risoluo a scoprirme gli: poiche le cose stanno in tanto pericolo.

Otta. Che dici tu buona femina? ch' Alessandra sia uiua?

Ros. Ohime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto hoggi nessuna bugia?

Otta. Nessuna, ma l'hai fatto, accioche io t'habbia a crederne una, che importa il tutto. I diuoli, che sono tuoi famigliari non fanno

fanno altrimenti.

Ros. Come Signore? Che bugia mi uoglio io dire, se non ui ho detto ancor nulla?

Otta. Come non l'hai detta? Non hai detto poco fa, che Alessandra è uiua?

Ros. Signor mio sì, che l'ho detto.

Ant. Che mi dist'io?

Otta. Ci sarà meglio sentirete. Et dou'è questa Alessandra? appresso, di il uero?

Ros. Appresso tanto, che non mi puo esser piu.

Otta. Che? forse tu sei quella?

Ros. Signor Ottauio mio, sì; poiche non mi posso dire il contrario.

Otta. Oh frasca, sfatciatella. Tò, tò. Or pigliati questi, & per hora non ti uo far peggio; percioche uoglio hor hora andare a godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Tersandro, & d' Alessandra risuscitati di nuouo, & di uoi altri, che gli uolete contrasare in habito di pellegrini, di Lancoli, & di schiaue, per farmi andar

Ros. Ah, Ottauio. (con Dio.

Bec. Che Ottauio che Ottauio? me ne sarei mangiate quaranta delle menestre io a quest' hora, ribaldella; & tu ancor sei quà. Or torna in casa, che non uoglio, che ci uadi piu dalla Signora; belle scuse. Sign. Ottauio, uoi hauete il torno, a non me la uoler lasciare stare. Non tocco la Signora a uoi io.

Otta. Che? io te la disuiò?

Bec. Voi, si. Da che hoggi mi ha parlato, ha sempre

pre freneticato sui fatti vostri, & ha
hauuti tuttauia mille pensieri, & mille
trame alle mani.

Otta. Sentirete quest'altro.

Bec. Et di me fa quella stima, che si fa d'un
Asino.

Otta. Meritamente ella sarà tua, su & per as-
sicurarti io te la dono. & te la concedo,
che tu te la meni, & te la tenghi, do-
ue, quando, & come ti piace. & lieue me-
la dinanzi di gratia, che io non mi curo
pur di uederla.

Ros. Ah Ottauio crudele; questo a me ah?

Bec. Ti mordi le dita? ci starai, camina là, ca-
mina. Sig. Ottauio, bacio le mani di V. S.
Illustrissima.

SCENA QUINTA.

Antonino, Ottauio, Oranta,
& Tersondro.

Ant. **P**Oteuasi tramare inganno piu dop-
pio. & piu diabolico, & con mag-
gior uentura di scoprirsi di questo?

Otta. Abbiamo da hauere un grand'obligo a
quel Iacomoantonio fratello del preliba-
to Iancola, che gli sia uenuta uoglia di
conferir questa burla col Moretto nostro,
pensandosi, che non mi conoscesse pure,
non che mi fosse tanto amico, & infinita-
mente

mente piu al Moretto, che ce l'ha rive-
lata.

Ant. Et di quest'altra, che ui pare? che se per
auentura non si scopriua l'inganno da
quella parte, cadenate ageuolmente in
questo errore di pigliarmi costei per A-
lessandra, poi che io per si gran simi-
glianza, ci sarei senza dubbio precipi-
tato.

Otta. Non ci sarebbe stato pericolo; percioche,
come mi hauesse fatto fuggir uia, la mala
femina haurebbe fatto di quelle di Rodo-
monte finto, ò uogliamo dire di Milissa
con Agramante. Anzi vedrete che come
ella saprà di certezza, che io ho scoperto
l'inganno, non ci verrà piu inanzi in quel
la forma.

Ant. Che non si fugga piu tosto.

Otta. Faccia quel ch'ella vuole. Andiamo
noi dalla Signora Oranta, che sarà me-
glio.

Ant. Si bene. Ecco che saranno pur forniti gli
humori. & le malinconie di questo po-
uero giouane, per l'infelice memoria di co-
lei.

Otta. M. Antonino, questa porta non si può apri-
re & è ferrata di dentro col chianistello
piu grosso. Che ci sarà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdet-
te tempo.

Otta. Tich, toch. E un gran silentio questo.

Ant. Picchiate piu forte. Deue esser forse im-
pacciata nell'ordinar da cena.

A T T O

Otta. Tich, toch, toch, toch. Si resentirebbono i Giri.

Oran. Chi è quello?

Otta. Il vostro Ottavio Signora.

Oran. Signor Ottavio, andatevene subito, & per cortesia non vi aggirate piu qui attorno.

Otta. Oh? Et perche questo?

Ter. Vedi la? Serà pur uero quel che mi disse Prospero a Salerno pur l'altr hieri. Mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettoni.

Oran. Deh mal'auenturata me; eccolo, che mi ha ueduta. Andate in mal'hora presuntuosi.

Otta. Ohime, o M. Antonino, è un bel caso questo.

Ter. Galante, come mi ha ueduto s'è ritirata, & ha brauato a que' giouani. Oh l'è magra. Non haurai a far con un Cieco, affè.

Ant. O sciocchi noi, a che stilarci il ceruello per trouar la cagione? te sarà uenuta a orecchi la burla in buon'hora.

Otta. Deh, balordi che noi siamo; questo è su.

Ant. Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, uestito da pellegrino, che uolete altro?

Otta. Ah traditore, che egli è. Sentiste quando ella disse, Eccolo, che mi ha ueduto, son scoperta, ò non so che simile.

Ant. Per lui l'ha detto, non occorre auvilupparsi il ceruello; non ci diamo fastidio, che non ci è mal veruno.

Ter.

L' A R T O. 68

Ter. Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fatezze s'egli è lo sposo nouello & mi pare; ma non me n'assicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.

Ant. Vedete, che non si arischia a farsi inanzi?

Ter. Ma che? ha fatto così; percioche ha uedito me la mariuola.

Otta. Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che u'aggirate, che passeggiate costì?

Ant. O buono. Ora uedremo, com'egli entrerà a uolersi far Tersandro.

Otta. Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intēder lingua Italiana? Quid queris elemosinam?

Ant. Che dirai quà?

Ter. Che elemosina? che ne uolete saper uoi di quel che io mi faccia inanzi a casa mia?

Otta. Dite il uero affè. Che mi hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa uostra; ma però, perche piu questa, che l'altre?

Ter. Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di uoi.

Otta. Meglio di me? & perche?

Ter. Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro, ci stà la sua moglie, & io uoglio andar da lei. Piaceui?

Otta. Se ci uolete andare per elemosina, non occorre, che ue la daremo noi: ue la darò io, che son suo marito.

F 2 Ant.

Ant. Oh, qui ti voglio.

Ter. Che? voi suo marito? altro che burla vi vuol quà. Il marito d'Oranta è Tersan. E non altri, E è uiuo, E sano; E se voi lo conosceste, mi lascereste passare, E mi fareste di berretta di sopra.

Otta. Che? V. S. è Tersandro, forse?

Ter. Sì che son Tersandro. Chi vuol dir altri-menti?

Otta. Ooh, quella ci perdoni, E passi pure se le piace.

Ter. Passerò bene.

Otta. Or tenete, Sig. Tersandro.

Ter. Ah? I calci a me, dinanzi a casa mia eh? Traditori, hauete il uantaggio dell'armi? A bello agio.

Otta. Che bell'agio? che armi? Forsante, forsante, non mi conosci bene ancora? T'insegnerò ben'io con altra, che con calci, a uoler burlare i miei pari. Se non ti caui hor hora cotesti panni, E non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui? che Capua? che cauar di panni? chi son'io?

Ant. Orsù Lancola, sei stato scoperto per dirtela. Abbiamo saputo ogni cosa. Va pure a dire a Luigi, E a Marcone, che la burla non è riuscita: E che ci si diano pace se non vogliono, che si faccia con altro.

Ter. Ohime, io arrabbio. Che Luigi? che burla? chi son'io? ditemi questo.

Otta.

Otta. Io ti ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Se Lancola da Capua, E sei quà per burlarmi, E lo ho saputo, E ti basti questa per l'ultima: che io voglio hor hora ir per la Corte, E se ti ritruouo più quì, ò tanto peggio in casa della Signora Oranta, a un tuo pari non uo far dare altro castigo, che quattro tratti di corda di quei buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo trouo. Ora stà, E sù Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino andiamo.

Ter. Ohime, ohime, oh, oh, oh.

Otta. Come è restato? M. Antonino fratanto uedete un poco di entrar di quà per l'altra porta della Sig. con qualche bel modo, E ditele la furberia di costoro, E come io sono ito per la Corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto sì bello affronto. Orsù sollecitate, E uedete di entrare in ogni modo.

Ant. Hor hora. Lasciate pure, che in qualche modo entrerò io.

S C E N A S E S T A.

Tersandro, e Fabritio.

Ter. **I**O son tanto fuor di me, che se io hauessi hauuti cinquanta pugnì in testa di quei sodi, ò mi fosse caduta una saetta a piedi, non mi harebbono sfordito, E

renduta così debole, come mi ha fatto questo calcio, & queste burle, Lancoli. Luigi, dar corde imprigionare, & intrighi, che costor due, uno da un lato, & l'altro dall'altro, mi han dato, mi han detto, mi han fatto, & mi uogliono fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poveretto me; non mi bastaua la gran Fortuna di mare, il pericolo di morte che mi ho corso, l'essere stato sualigiato da ladri nel mio ritorno, uicino a casa si puo dire; se non era ultimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per un Cardalana & hauuti di buon calci, & di buon forsanti per la testa. Io non so se mi entro da mia moglie, accio ch'ella mi riconosca & non mi faccia far altro dalla Corte. Ma bisognerà, che io faccia la pace seco, & non potrò poi con buona ragione castigarla, questa traditora. Non so che mi fare.

Fab. Ello colà affè. Mi uoleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è stato troppo presto, a mio giuditio. Potrebbe essere scoperto a si gran giorno.

Ter. A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò manco sospetto, & mi uerrà fatto meglio quel c'ho disegnato di lei, & del suo nuouo consorte, che mi vuol far dar la corda: & mi ha fatto tante superchierie. S'io stessi scoruciatto, non ce gli acchiapperei mai. Quando al tradirle, non li farò torto, poi ch'ella

ha

ha tradito così tosto, & si scopertamente me, ch'importa più.

Fab. Che domine ha risoluto di far costui? Possa morire, se io non credo che egli uoglia entrare da Oranta. Ma uediamo, che per troppo uoler far bene non mandasse il tutto in fraccasso. Mi voglio attruffare con la cappa, & cominciare un poco a tentarlo, & veder se stà in cervello. Alla voce non mi puo conoscere, percioche io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

Ter. Che vuol quest'altro, che mi si aggira intorno così auuiluppato? Certo questa è la spia della Corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno a questa casa, eh po uero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a uoi, huomo da bene, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Signora Oranta, & alla casa sua; & non uoglio ueder andar poneretti a torno alla casa sua, & farle qualche uergogna. Se ben Tersandro non è uiuo ci son di quelli, che ti faranno andare a ciuettare altrove, manigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è uiuo, & son'io: & posso andare intorno a questa casa. & a Oranta stessa, come, & quando uoglio io, & in questo, & in qual altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

F 4

Fab.

Fab. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere di esser Tersandro, il quale io conosceua quant'altro huomo di Napoli? Che garbo di Ters. Qualche burla vuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Oranta per moglie eh? Ma non ti uerrà fatta alla fe, che io son qui per accertarmene hor hora, & tu sei per dirmi il uero, & se gridi, t'affogherò traditore.

Ter. Ah, ohime. Questi assassnamenti inanzi a casa mia? aspetta un poco, ch'io entri per l'armi, & ti risponda del pari.

Fab. Doh forsantone. E possibile, che tu faccia così bene?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in uno spedale. Iancola; se non ti hauessi ueduto trauestire hor hora, se nō mi credesti, che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ahh, sarà ben da douero incomportabile hormai. Io non so, se mi son fuor di me, o pur voi altri mene uolete cauare. Che trauestimenti? che Iancola? che diauolo hauete tutti quanti? Mi sono io però trafigurato in modo, per hauer beuuto un poco d'acqua salata, che chiunque ho incontrato fin' hora, mi uoglia a mio dispetto far diuentare un'altro, & esser Iancola, & non Tersandro?

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi uide dianzi col Signor Luigi, & però si affatica di finger si eccellentemēte meco.

Ma

Ma nol uo lasciar perder piu tempo fra noi. Iancola non bisogna, che ti guardi da me; percioche son informato della burla io, sai? son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel che era col Sig. Luigi, & con Ferrante? Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel che disse a Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu non fossi scoperto, & egli disse dice il uero Fabritio; or quel Fabritio son'io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio t'è sū. Che importa a me, che tu sū Fabritio? Di gratia leuamiti dinanzi tu con quanti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Orsu in buon' hora. Che importa alla fine se costui nō mi riconosce, pur che si arditamente difenda con ogni uno di esser Tersandro. Voglio auuissarne Luigi, che uenga a leuarlo di quà, accioche arrischiandosi troppo, non guastasse ogni cosa.

Ter. Oh, che pur te n'andasti in mal' hora. Ma che ho a far io quà, poueretto; da che ogni uno vuol, che io sia Iancola. & non Tersandro? S'io entro da mia moglie, & per auuentura uoglia anche ella, che io sia Iancola: non sarà sufficiente a farmi uoltar il ceruella? O se io fossi stato diece, o quindici anni a tornare a casa, mi potrei consolare con quel, che si legge d'Ulisse, & di molti altri. Ma non

E 5 sono

sono ancor tre mesi, che io mi partii da Napoli. In fatti io non uo far questo paragone di mia moglie, & di uentare una fanola di Napoli, se a sorte non mi riconoscesse: & mi serrasse la porta su gli occhi. Mi uo cacciar in questa mia casa nuoua qui; doue, per fin che passa questo pericolo della Corte, e che ui capita Marcone, o qualch'altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che ui si habiti. Non è possibil, che non ui sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch; si stà molto cheto da chi ui stà; tich, toch.

SCENA SETTIMA.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. **O** Hh, oh, uh.

Ter. Pub; non è ancor notte, & si dorme? Qualche famigliaccio di stalla deue esser così u. Potrebbe essere il nostro Beccafico; s'egli è, senza dubbio mi riconosce; poiche passano tre anni, che mi stà in casa. Tich, toch.

Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiunque ti tū; uà in buon' hora.

Ter. Tich toch, tich, toch, toch. O là.

Bec. O quà. Sei spiritato?

Ter. Son la forca, che t'impicchi, pezzo d'asino. Son Tersandro; apri quà.

Bec.

Bec. Ohime? chi Tersandro? quel che s'annegò tanti anni sono. & si morì tante migl' aia di miglia lontano?

Ter. Quello apri su.

Bec. Qualche matto. Dissil'io, ch'era qualche spirito? Va a riposo anima pouerella; v' a riposo. Ohime eh, eh, eh.

Ter. Deh apri se uoi. Di che hai paura, se io son Tersandro in carne & in ossa?

Bec. Ohime, peggio, peggio. V' a uia, & torna alla fossa, che non ammorbati tutta questa casa.

Ter. Leuati su almeno, & uedrai, & sentirai se puzzo o no.

Bec. Non occorre non occorre, che fin' hora sento la puzza di quà. Pub uia uia di gratia, c'hai ammorbato ogni casa.

Ter. Che non sū stato tu con qualche correggia piu tosto.

Bec. Puo essere, & è, secondo me.

Ter. Chi ti di s'io. Deh apri il mio Beccafico, al tuo Tersandro; aprimi, che non son morto uà.

Bec. Come non sei morto? quando tu stesso un giorno, da poi che t'annegasti, mi scruesti, che eri morto? Non ho io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Bec. Una lettera benissimo sigillata ancora, prima da te, & poi da me, forse cinquanta altre uolte, col mio segno solito del defro & diceua il sopra scritto così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illu-

strissimo de i forsanti. Nell'altro mondo, in casa di quella Asina di mia moglie.

Ter. Doh manigoldo. Mi ci fa ridere con tutta la collera, questa Bestia. Et dentro, che diceua.

Bec. Beccafico mio, ti fo sapere per questa, che io mi sono annegato in mare, & che son morto & consolati con questo, che io ti lascio il resto di mia uita in casa, insieme con quella berretta, quelle calze, quel colletto, & quelle scarpe uecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur uendute a me, quando tu fusti frustato la seconda uolta. Goditele per amor mio. Di casa del Diauolo il medesimo.

Ter. Non son'io questo.

Bec. Come diauolo non sei tu? senti il sottoscritto. Per aspettarti qua sempre, l'anima dannata di Tersandro & che uerrà forse per te di corto in carne, & in ossa. Ohime, uia, uia, che adesso ci sei uenuta anima disperata. Non uedi, che sei un cor paccio tutto roso da i pesci, senza occhi, senza naso, senza budella, tutto guasto dal capo a piedi? Vhime eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. Costui è per ispiritarsi; s'io tocco piu questa porta.

S C E N A O T T A V A.

Beccafico, Rossana, e Tersandro.

Bec. **R**ossacana, Rosciana, che domine hai nome?

Ros. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto hoggi?

Bec. Ohime sorella, non sono i diauoli alla porta, & uogliono entrare se tu non uieni a dormir con me son bello spiritato.

Ros. Tu uuoi la burla & io ho altre fantasie.

Bec. S'io burlo che sia squartato. Ohime, sh'ecoli. Deh vien, cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne salterà a dosso qualch'uno.

Ros. Perche dunque uisoi, che ci uenga, se saltasse a dosso a me?

Bec. Non hai da dubitar tu, che sai far l'arte de' Maggi. Vieni Sorianucia mia amore reuole, che non ti gridero mai piu.

Ros. Taci sù? ch'ora uengo.

Ter. Mi par d'hauer sentito parlare a lungo una giouanetta con questo matto. De essere ancora quella schiava, che mi dissero Gio. Antonio, & Prospero, in Salerno, ch'haueran ueduto in casa mia o al mio giardino che si fosse l'altro giorno. Basta mi dissero, ch'era bella come un Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, tock, tock.

Bec. Oime, oime. Non senti, che uogliono rom-
per

per la porta? corri, corri.

Ros. Eccomi, eccomi; non dubitare. Chi è là? che discretione è la vostra a battere in modo, che parete trenta diauoli?

Bec. Oime, che son più, tutto l'inferno s'è scatenato. Non aprir la porta sorella cara, appuntati più tosto a quella, & facciamo testa quà dentro.

Ros. Non ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è quello?

Ter. Canchero con tutto lo sdegno, ch'io ho, non posso far di non mi rallegrare un poco a ueder così bella schiava.

Bec. S'è acquetato questo spirito maligno. Ah che me la uorrà rubbare cheto cheto, il traditore, & non m'arrischio di leuar mi sù, & gire ad aiutarla Non dubitar Prusiana ualorosa, che ci son'io quà in favor tuo.

Ros. Vi siete discostato, Pellegrino? che guardate? di che temete?

Bec. Vn pellegrino? sentis? Deu'essere un'anima dispersa, che ua pellegrinando, la uo uedere io un tratto, che mi farà mai?

Ros. Accostatevi, accostatevi che siete uoi?

Ter. S'io fossi certo, che tu mi credesti ch'io sono, te lo direi, & mi t'accostarei anco uolentieri, ma hò paura che tu non faccia, come gli altri, che non mi uogliono credere che io sia quel, che sono.

Ros. Ah ah, costui de esser quel Pellegrino, che disse poco fa quel crudel d'Ottavio, che uoleua finger d'esser Tersandro per farlo

farlo andar uia. Ilche è stato cagione, che ancor'io sia stata per Alessandra finta tenuta, & trattata per ciò sì uituperosamente da lui Me ne uo chiarire hor'hora. Ben? che non dite, che siete?

Ter. Percioche son Tersandro, marito d'Oranta qui, & non me lo uogliono, credere, et mi dicono ch'io sono un'altro.

Ros. Oh questi è. Vi dirò perche non ui si crede Voi sete Iancola, & uolete esser Tersandro. Ma uoi meritereste qualche castigo ordinario. Belle burle?

Ter. Ne son chiaro ancora? Che uo più rompermici la testa, che io non son io. Qualche incantamento, qualche fatucchieria m'è stata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere un'altro, & potersi tener quel giouane con questa scusa. Ma lascia lascia.

Bec. Ben? dou'è quest'anima disperata?

Ros. Non lo uedi: è uno, che simiglia Tersandro, & uol'esser Tersandro, come ch'ei non fosse morto già due mesi. Ma tu, che uoi far di cote sto libro: & di tante armi a dosso.

Bec. Dell'armi per difender te, speranza: Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi s'egli è Tersandro Stà indietro anima disperata, & risspodi quà. O spirito dell'Inferno, Condannato al fuoco eterno; Dimmi un poco umbra senz'ossa, Che sa Racamadoro, e Caracossa.

Ter.

A T T O

Ter. *Fanno il mal'anno, che ti uenga. Guarda quest'altro uol ch'io sia uno spirito. Rispondi tu a me; dou'è Marcone?*

Bec. *Chi'l sà me' di te spione. Quel, che n'è d'esto poltrone, Trista bestia di Marcone? S'ogni dì da uoi s'aspetta, Perche uenga a dar la stretta A la gente maladetta? E del mondo è stato casso, Perche, uol, per darsi spasso, Perche Bargel dell'Inferno Satanasso.*

S C E N A N O N A.

*Marcone, Tersandro, Rossana,
e Beccafico.*

Mar. **A**H, ah. *Ti ci ho pur colto un'altra uolta, disgratiato. Io sono un tristo? io uno aspettato da' diauoli, eh? Per te si che uoglio essere un Satanasso, & per te una furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il uero padrone, & eccolo quà. Signor Tersandro poco fa ho inteso il felice successo del uostro naufragio, & appena lo credo (ancorche mi ueda per l'estrema allegrezza, che ne sento. A tempo siete uenuto a castigar questi tristi, che mi uogliono svergognare & disfar la casa; poi ch'io non ci posso dir più una parola, merce de' nuovi sposi, che mi son comparsi.*

Ter. *O che siano lodati tutti i Santi. Sono sta-*

Q V A R T O. 69

to pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato se ne sentirà. Fra tanto rimanda dentro questi famigli, che ti uo dire quel, che uo far' hora & di loro & d'altri, che non se lo penseno, & si fingono di non mi conoscere?

Mar. *O buono, o buono Signor mio si lasciate far a me. Va là forsante; a chi dico io? Passa la suenturata, passa, che amendue ne n'hauete a sentire.*

Ros. *Non dè essere una burla altrimenti questa Ottawio si sarà ingannato il meschino.*

Ter. *Sì, che non ui sbrigate di quà?*

Bec. *Hai ripreso carne, spirito maligno?*

Mar. *Sì, sì, metti pur sì, ch' in ogni modo questa sera la finiremo.*

Ros. *Oime; tu senti beccafico.*

Bec. *Io sento pur troppo sorella, fatti conto, che saremo impiccati ambedue. Che sarà mai? Io in ogni modo l'hauca da fare & tu uescirai di seruitù, che non ne saresti uscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo; confortianci l'un l'altro. Beviamo un poco di uin puro; mangiamo un poco di confetti, se tu gli hai; abbracciami insieme, & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.*

S C E N A D E C I M A.

Marcone, e Tersandro.

Mar. **O** *L'è andata bene, secondo me. In effetto così uogliono essere gli*

gli huomini .

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che a me non farebbe riuscita giamai.

Mar. Diuinamente sù. Et per dire il uero ancorche uoi non sapeste fingere così bene, ui somigliate nondimeno tanto a Tersandro ch'hò ardir di dire, che s'io non fossi informato della burla, quando u'ho ueduto quà haurei giurato, che uoi foste Tersandro, & non quel che siete.

Ter. Oh Dio. S'io haueffi un'altro capo, come darei questo nel muro? Quest'altro ancora uorrà, ch'io sia Lancola, uedrai. Et chi son'io?

Mar. Ah, ah, ah, con me eh? Orsù, che basta, per dirtela tutto Napoli n'è pieno. Ritirancene in casa di Ferrante, accioche qualche parente, ò amico di Tersandro non ti uenga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. V'hò, io l'hò su la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica da senno, & pur hor' hora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Lancola, me ne uoglio ire a buttare in mare per disperato hor' hora.

Mar. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Dove?

Mar. Me'l farai dire. A casa di Ferrante a spogliarti, & riuestirti de' tuoi panni.

Ter. De' miei panni uol, ch'io mi riuesta?
Che? sono comparfi i miei panni, che mi
per-

perderei in mare forse?

Mar. O io son fuor di me ò costui è pazzo; come comparfi?

Ter. Ah Marcone; così al tuo Tersandro, eh?

Mar. Ohime? Ho paura da douero, che

Ter. Assicurati, assicurati, & di pure, che da douero io son Tersandro. Non riconosci questa ferita che tante uolte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone; non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vicere contra Gio. Vincenzo de' Neri, che ui andaua il pericolo della uita tua, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro? Ben? che ne dici? son io, ò nò?

Mar. O Signor Tersandro padron mio caro; com'è possibile che io ui riueda uiuo hoggi fuor d'ogni speranza humana & quel, che più mi marauigliare, ch'io accecato da non sò che intrigro, che ui dirò d'un certo Lancola, non u'habbia riconosciuto.

Ter. Or sù non più hora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno ui sia sotto; poiché dianzi uoleui, che io fossi Tersandro, & poi Lancola, & lo uo sapere a bell'agio. Fra tanto, che ci è tempo, leuiamo quella schiava, & quel ragazzo di quà, accioche non uadano a dir nulla a mia moglie per questa sera, ch'io uoglio star secretamente là al giardino con se,

A T T O

Et cō lor due soli; che l'uno, per esser me-
zo matto, et l'altra, molto bella, mi ter-
ranno un poco allegro.

Mar. Vi piace dunque?

Ter. Si certo. Et quanto l'hai comprata?

Mar. Dugento scudi. Non gli uale?

Ter. Se è uergine, ual questi, et più.

Mar. Per tale mi fu affermata da Giouanna
mia moglie che altrimenti non la uoleua
pagar tanto.

Ter. Tanto più l'ho cara. Chiamali, et solleci-
ta, che io m'inuio senza uoi, per non esser
riconosciuto ancora.

Mar. Andate pure inanzi, che hor' hora sare-
mo ancor noi al giardino.

S C E N A V N D E C I M A.

Marcone, Beccafico, e Rossana.

Mar. Beccafico, fuora sù.

Bec. Oime, ci hauete dato poco tempo.
Poi perche io solo?

Mar. Ad amendue dico io fuora.

Bec. Oh, oh. Mi faceuate morir disperato, se
rimaneua costei.

Mar. Ancor nò eh?

Bec. Eccoci. Costei non ha uoluto mai lasciarsi
legar le mani.

Mar. Non importa hora. Basterà di legarla,
come saremo al giardino. Ma a te, chi le
legherà poi? Non ti pensare, che con
l'hauer' ad impiccar lei habbia da essere
scam-

Q V A R T O. 71
scampata a te nò.

Bec. Me son ben certo, per cortesia uostra; ma
quanto a spedir me, ci sarete uoi; non n'ha-
uete forse cera.

Mar. Per te non mi curerò d'essere ancor boia,
se bisognerà. Ma doue è la cauezza
per te?

Bec. Non ci bisogna cauezza per me. No ho io
a morire, come gli altri Beccafichi? Ap-
picatemi per un piede al restante della
sua et sarà un bel colpo; ad un medesimo
laccio pigliarci una merla pel collo, et un
Beccafico pel piedi.

Mar. Si farà come uoi tu. Inanzi sù.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ottauio, e Moretto.

Otta.

QVESTO MORTO
VIVO, questo Tersan-
dro nouello, questo ma-
riuolo di Lanccola, doue si
sarà egli nascosto il traditore? se sarà en-
trato dalla Signora, come mostro dianzi
di uoler fare, uo che ne uada altro, che la
corda. Vo far cenno alla corte che si fer-
mi fin che me ne rendo chiaro. Pis pis fer-
mateui Capitano, & tratteneteui qui at-
torno ch'io ui farò ceno, come sarà il tem-
po. Voglio entrare da Oranta s'io posso, &
accertarmi se è dentro da lei. Ella de esse-
re informata della burla a quest' hora,
percio credo, che m'aprirà.

Mor. Ohime, che eccolo, che appunto uole en-
trare dalla Signora Signor Ottauio, Si-
gnor Ottauio.

Otta. Chi sarà? che furia è questa? Oh Mo-
retto mio sei tu? Ben? che hai di nuo-
uo, che uieni a chiamarmi con tanta
fretta?

Mor. Signore, per farui seruigio ho hauto a es-
ser cagione della ruina della uita, & de
l'honor uostro.

Ota.

Otta. Perche?

Mor. Percioche Tersandro è ueramente torna-
to, & è egli in persona; & quel che è più
da stupirsi di marauiglia, è tornato nel
medesimo habito da pellegrino, con che
quel Lancola si è trauestito.

Otta. Oime? Che dici tu? come può stare co-
me te ne sei certificato, che non t'hab-
biano ordito qualche altro inganno.

Mor. Non può esserui inganno. Ascoltate.
Voi mi lasciaste a osseruar gli andamenti
di quel Lancola innanzi alla casa, doue si
trauestina, mentre ue ne ueniste per ispo-
sare Oranta. Io mi affissai a quel canto-
ne di strada, che l'è incontra, fingendo di
parlar tuttauia con un calzolaio amico
mio, ch'ui lauora. Finalmente il buon
Lancola poco fa se n'uscì da Pellegrino;
in modo, che appena credo, che sia arri-
uato qua.

Otta. Oh? quest'è l'altra; come poco sà? s'io
l'ho affrontato qui inanzi a casa della Si-
gnora, forse due hore sono; & ho gri-
dato seco?

Mor. Oime. Questo, c'hauete incontrato uoi,
è stato il uero Tersandro. Et che pa-
role hauete hauete seco? Che hauete
fatto?

Otta. Ti dirò poi; segui tu, come te ne sei ac-
certato.

Mor. Non più tosto; che quel Lancola fu usci-
to, & che s'innuò alla uolta di contra-
da, hanendogli io tuttauia gli occhi a
dosso,

doſſo per poter gli tener dietro, m'auue-
do, che mi paſſa inanzi un'altro pellegri-
no, che mi par quello, & uà alla nolta di
porta Reale. Io, guardando inſieme, hor
l'uno, hor l'altro & parendomi & l'u-
no, & l'altro il medefimo per chiarir-
mi di queſto miracolo, laſcio di guardar
più Iancola. & arriuo queſt'altro; il
quale ſubito, che mi uide mi tirò da un
lato, & mi abbracciò, & mi bacciò, &
diſſemi, eccomi quà il tuo Terſandro ui-
uo, & ſano. & mi pregò, che io non ue-
niſſi a dirne parola a ſua moglie, nè altri,
per buon riſpetto, che n'andaua al ſuo
giardino, & ch'io ui andaiſſi un poco que-
ſta ſera a ſpaſſo che mi uolea raccontare
mille belle uenture, & auuenimēti ſuoi;
& mi donò, per ſegno ch'eſſo era Terſan-
dro, queſta medaglia, ch'egli ſi ha ſola
conſeruata in quella gran Fortuna, & io
la conoſco, che l'ho ueduta mille uolte.
Io lo ringratiai, & conoſcendo il perico-
lo lo laſciai ſubito. & me ne uenni cor-
rendo per trouarui, & per iſtrada ho tro-
uato Iancola, che ſe ne uiene a paſſo mol-
to lento, & non potrà ſtar molto a com-
parire, per mio credere, ſe'l timore,
col qual'ei ne uiene, non lo fa indu-
giare.

Otta. O ben auuenturati noi, maſſimamente,
che da Oranta io non ſon pure entrato,
non che habbia nè detto, nè fatto altro
ſeco. Ma mi è bē dētro M. Antonino, ch'io
ne

Mor. Et euii ancora?

Otta. Si credo io.

Mor. Lo uoglio chiamar adunque, che non è
tempo da perder quà.

S C E N A S E C O N D A.

Ottauio, Antonino, Oranta,
e Moretto.

Otta. **N**on ti muouere Moretto; eccolo,
ch'eſce fuori.

Ant. Farò Signora. Hor' hora lo rimenerò da
Voſtra Signoria.

Oran. Siete certo, ch'egli ſi riconciliarà me-
co, & mi ſcuſerà di quello, che gli diſſi
& fece dianzi?

Ant. Signora mia sì. Ve lo prometto ſtate al-
legra.

Oran. M. Antonino, non ſe ne farà altro; perciò
che eccolo quà, & mi ſtā a guardare, &
non ſi accoſta, il cuor mi dice d'haue-
rlo perduto per ſempre.

Ant. Perche Signora

Oran. Che ſò io? quella gran uoglia, che gli uen-
ne dianzi di uoler'eſſer meco, poiche non
l'hauea hauuta mai più ſu un ſegno, co-
me ne gli infermi, di miglioramento di
morte.

Ant. Nò, nò appunto. Lo deue fare per mode-
ſtia; lo chiamerò io, laſciate fare a me.

G Signor

Signor Ottavio; perche non vi accostate?
perche di nuouo tanta modestia?

Otta. Moretto, fa un poco di guardia qui intorno, che se tu uedessi a sorte uenir Tersandro, mi facci cenno mentre io do questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti favori, che m'ha fatto.

Mor. E ragioneuole attendete pure, & non dubitate di Tersandro; & pigliate questa medaglia per certificarnela.

Otta. Si bene.

Oran. Vedete, che non fa conto, nè di uoi nè di me?

Ant. Piano Signora; ha parlato con un non so chi, ch'ora si è licenziato; & eccolo a noi.

Oran. Signor Ottavio, siete qui inuanti; & non vi uoltate pure a questa casa eh? Ohime, ch'adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'abbiate fatto uenire a orecchie uoi, per farui far da me quella scortesia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera, con dire, che è restato da me, & che mi hò serrate le fenestre in faccia, & u'ho detto, che mi ui leuiate dinanzi.

Otta. Et se fosse il uero quel, che s'è detto di Tersandro?

Oran. Oh? all'altra, M. Antonino, sentite quest'altro tradimento doppio. O Ottavio,

ecco

ecco, che è pur uero, che tu che con tutto il mondo sei un tempio singolare di gentilezza & di bontà, con me sola sei uno scortese, & un mancator di fede. Con tutto questo io uo confessare d'haueve errato. Se uolete chiamare errore, un' honesto timore dell'honore, & uita comune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamente da ricordarsi un' hora tra così fedeli amici ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del uostro cuore, che deuro far io misera me, che se senza molto pregiudicio uostro, una uolta sola ho errato uoi cō mio dolore infinito, & con perdita di tanti honesti dilette mi hauete non una, ma mille uolte rifiutata, & hoggi ultimamete burlata, et dispregzata? Nondimanco io, come rea d'ogni cosa mi domando perdono; & se sia possibile, o con parole, o con segni d'humiltà radolcirui questo superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ue lo rendette Rossana pur dianzi comandate, ch'io son qui in podestà uostra nulla manco di lei; almeno per questo, Ottavio mio, che non si dica mai ch'una schiava altrui, ignobile & di niun conto, con una breue forza d'incanto, habbia potuto disporre del bello, & generoso animo uostro, più, che l'humiltà, le preci, & le continue lacrime d'una Gentildonna uostra serua; la quale a uostro mal grado ui siete in-

G a chinato

A I I O
chinato ad accettare per vostra consor-
te; & darle fede delle parole vostre,
che uagliano più, che mille scritti insie-
me.

Otta. Così sarebbe senza dubbio, quando quel-
lo, ch'io u'ho detto, non fosse uero, &
che il Cielo non hauesse ueramente mo-
strato questo miracolo di vostro ma-
rito.

Oran. Come di mio marito? dite un poco sù.
Dov'è? Perche non uiene a casa sua? &
se non uiene che altro contrasegno n'ha-
uete, che u'assicuri da qualch'altra bur-
la doppia?

Otta. Per non tenerui in lungo eccomi un con-
trasegno Il Moretto uostro, che fu quel-
lo, che mi scoperse l'inganno ordito da
Luigi, & da Marcone, mentre ue-
niva dietro a quel Iancola; l'ha incon-
trato, & è stato salutato da lui. Bastau
questo?

Oran. Non mi basta. Chi m'assicura dal Mo-
retto?

Otta. Il secondo contrasegno. Che cosa si può
hauer saluato Tersandro insieme con la
uita di quella gran Fortuna, che l'hab-
bia poi portata seco & datala al Mo-
retto, & egli a me? Pensateci bene
Signora.

Oran. Niun'altra cosa, cred'io, che una Meda-
glia. ch'io gli donai, quando mi sposò,
con le arme mia, che se la portaua ben le-
gata al collo.

Otta.

Otta. Hor consolateui, & rallegrateui Signo-
ra mia, ch'eccomi la Medaglia; miratela;
riconoscetela? hora me la rendete, & pa-
cificateui meco & appagandoui di que-
sto, che io sarò sempre uostro, & non mi
scorderò mai de gli infiniti favori, che
mi haueste fatti, datemi buona licen-
za.

Oran. Voi ui marauigliate Ottauio s'io n'ho
que' segni d'allegrezza, per lo ritorno
di mio marito che dourei fare. Ma pen-
sate a questo solo, ch'io perdo uoi; & poi
che uoi sete inestimabile a chi uoi dona-
te, & u'eruante donato a me. la perdi-
ta mia sia infinita, & quindi nasca che'l
racquisto d'un bene ordinario, & che a
me fu anco caro, & sarà più hoggi, che
mai per se stesso, per l'incontro della per-
dita di uoi, che sareste stato a me, & sare-
te ad altrui quel maggior bene, che può
hauersi in questa uita non si possa da
me in così improvviso caso riconoscere.

Ottavio, hoggi sono tre mesi che ui rac-
colsi in Antiochia, & non ho potuto pa-
tir fra tanto di uederui un'hera sola lon-
tano da me, & hoggi un'hera sola mi ui
toglie, per sempre. Ah Ottavio, & poi
uolete ancora, ch'io ui dia di mia bocca
licenza.

Otta. Ah Signora, questo piangere non è con-
uenevole al bello & generoso animo uo-
stro. Se uoi perdetes me, ritrouate chi fu
uostro prima di me. Ma io, che perdendo

uoi non ritruouo ajtrimenti Alessandra mia, che dourei fare?

Oran. Perdonatemi, queste poche lacrime uì dimostrino, ch'io son donna, & uì accian fede, ch'io uì ho amato senza misura. & che u'amerò anco sempre, come uostra cara sorella; uì muouano Ottauio, ad aiutar mi, se in qualche cosa potete, nel gran romore, che è per far meco Tersandro mio. Per rispetto del quale non u'indugiate molto a far altri complimenti meco; percioche ho speranza, che ci si porgerà occasione di riuiderci spesso, & sempre honoratissimamente. Et di più, che poiche si ueggono si gran miracoli sopra gli annegati in Mare, ageuolmente uoi ritrouerete presto presto Alessandra uostra, & questo mio cuore libero al presente dallo spirito amoroso, & da ogni passione, & interesse proprio, me ne da un quasi sicuro auviso. Andate uia Ottauio mio, & state allegro, che innanzi, che sia domane, ho fede di hauermene a dare una felice nuoua.

Otta. Fosse il uero, Signora, per il compimento de gli oblighi, che io ho con uoi.

Oran. Basta, non più. Io bacio le mani ad amendue.

S C E N A T E R Z A.

Ottauio, Antonino, e Moretto.

Otta. **I**O non ho saputo, che risponderle, M. Antonino, tanto mi è uenuto pietà di lei. Et questa speranza della uita d' Alessandra mia, mi ha leuato quasi di me medesimo.

Ant. Così l' Cielo mostri questo secondo miracolo, come anch'io son restato fuor di me per allegrezza. Hora scostiamoci di qua; & trouiamo il Moretto, che ripiglierà di casa della Signora le nostre rebbe; & ci trouerà un poco di casa per far quattro giorni, fin che ci chiariamo di questa nuoua speranza d' Alessandra.

Otta. Eccolo il Moretto, io l'haueua fatto star qua.

Mor. Ben? hauete fatto il tutto?

Otta. Il tutto; & se non era il contrasegno della medaglia non era mai per crederlo; & non s'era fatto nulla.

Mor. Guardate dunque, come l'eterna providenza ordina bene ogni cosa.

Otta. Andiamo a licenziare il bargello, & ringratiarlo; & cercar se Rabacchio fosse giunto, & alloggiato a qualche hosteria.

S C E N A Q V A R T A.

Beccafico, e Oranta.

Bec. **Q**UESTA è la volta che questa disgratiata Soriana mi fa appiccare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente; che se a sorte quello spiritato di ser Tiranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, o tornasse là, & non mi ci trouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque ch'io mi spedisca prestamente & ritorni da lei. Tich, toch.

Oran. Chi batte?

Bec. Vn Beccafico che si uà aggirando per dar nella rete, il poueretto.

Oran. Et chi ti fa, aggirar di quà?

Bec. Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.

Oran. Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, no.

Bec. Non dubito altrimenti io, poichè me l'han fatto toccare, & sentire, ch'io n'haueua da rileuare hoggi un'altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.

Oran. Chi t'ha dato? Marcone eh?

Bec. Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'hanete saputo?

Oran. Chi?

Bec.

Bec. Quella bestia del uostro marito, che s'annegò.

Oran. L'ho saputo mi piace.

Bec. Et mi piace, dice. Oh possa io morire come un Beccafico, se credo, che uoi diciate da senno, & di cuore.

Oran. Di cuore certo.

Bec. Non ci è dimane, che non direte così.

Oran. Perche?

Bec. Leggete un poco questa polliza, della uostra schiava.

Oran. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima.

Alessandra detta Rossana uostra schiava.

O giouane gentilissima. V'edi di gratia se il cuore me n'hauea dato segno, che questa mia schiava era Alessandra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

POICHE il uostro Ottauio, che più d'ogn'altro mi doueua aiutar ne' miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha schernita, & mal trattata, io non posso ricorrere ad altri che V.S. per aiuto. Sentimenti. Che le de hauer fatto questo poueretto? ah, ah, quelli due schiaffi, di che mi disse dianzi Antonino. Douete sapere adunque, che Tersandro uostro uero consorte è tornato uiuo & sano, & è qui al

A T T O

giardino; doue ha uoluto metter mano al
l'honestà mia. Oh, traditore. Senti un po
co. Et corro pericolo, che questa notte, &
quella, & la uita non mi toglia; & quel
che peggio sarebbe, non uenga a trouar
V. S. Ottauio in letto, & mi faccia il me-
desimo. All'altra. Per ciò date più tosto,
che potete, principalmente al uostro, &
se si può, anco al mio pericolo qualche ri-
medio. Dal Giardino. O ben creata, &
cortese figliuola.

Bec. Hauete sentito hora state allegra!

Oran. Non ho paura di lui altrimenti. Di un
poco tu a me. Che ha fatto mio marito a
Rossana?

Bec. Signora, ue lo dirò: ma non dite poi, che
ue lo habbia detto io. La menarono in
camera esso, & Marcone & io mi posi
all'uscio a sentire; & quiui la combat-
terono un pezzo con le buone parole; poi
cominciarono a darle de' pugni; & mi
parue, che lo desero delle bastonate
percioche se ben io non le uidi, le cono-
sco per prattica, le traditore, & nell'ulti-
mo ben ben pesta la lasciarono stare; con
dirle, che s'aspettasse peggio, se non si
risolueua a non sò che. Non intesi poi be-
ne io; uoi mi potete intendere.

Oran. Non più non più che r'intendo pur trop-
po. Basta basta. Vien in casa meco, che uò
risponderle, & accomoderò forse i fatti
miei, & d'altri.

Bec. Sbrigatemi di gratia, Signora.

Oran.

Q V I N T O. 73

Oran. Hor hora, non dubitare. Tornerà ben a
tempo, si.

Bec. Sì, per riceuer quel poco de resto della
terza paga d'hoggi, che mi restano a dir
dianzi.

S C E N A Q V I N T A.

Ottauio, Rabacchio e Antonino,

Otta. **E**T non ti potè dir' altro.

Rab. Signor mio no.

Otta. Tu fosti molto timido, Rabacchio mio.

Rab. Non u'ho detto io, che noa fu possibile?
Io era già vicino a Porta Reale, & ue-
dendo passare in fretta in fretta quel
Pelleg. con un'altro grassotto, & con
quella giouanetta schiua, mi fermai &
ella fisandomi gli occhi a dosso, mi disse.
A Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone,
ch'io lo ringratio di quel, che m'ha fatto
hoggi, & che auuerta bene ai casi suoi.
Per lo che, mentre io resto tutto atto-
nito, & quasi immobile, & la doman-
do, s'ella è Alessandra. & come fece,
che non si sommerse in Mare, quando
ui fu gittata con quel ancora al collo, ap-
pena mi cominciò a dire qualmente non
ella, ma che un'altra co' suoi panni ui fu
gittata, che quel grassotto te diè un cal-
cio, & cacciola innãzi, & a me disse che
attèdessi ai fatti miei. Io restai smarrito del

G 6 casa,

A T T O.

caso, & offeruai doue entraro; & me ne son uenuto correndo per ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra, & non ci perdetate più tempo, che fra tutti la racqui- steremo.

Otta. Oime? & che haurò io fatto hoggi M. An- tonino, se questa, che costui dice, è la schiava d'Oranta?

Ant. Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa ui perdonerà, questa giouanet- ta generosa. Andiamo a rendercene chia- ri, poi che habbiamo con noi il Moretto, inanzi alquale non uagliano trasforma- zioni diaboliche, come per isperienza sap- piamo.

Mor. Non dubitate, che io non ui scuopri l'in- ganho se n'è, ma chi è questa?

Otta. Andiamo uia, che te lo diremo per istrada.

SCENA SESTA.

Oranta, e Beccafico.

Oran. Sollecita; ua da Rossana, & dalle que- sta risposta, & poi uedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli uo dar nuoua certa di Alessandra sua.

Bec. Farò ogni cosa, & presto; ma uedia- mo di fare una pace con tutti. Si- gnora.

Oran. Ho fede, che si farà, ma a bell'agio.

Bec.

Q V I N T O. 79

Bec. Se non ui sbrigate, & non si fa questa sera, andrà ogni cosa in mal hora: uel dico.

Oran. Che andrà in mal hora?

Bec. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato hoggi.

Oran. Oh manigoldo, questo importa assai. Via, su.

SCENA SETTIMA.

Beccafico, e Iancola.

Bec. **O** Hime, che ecco quel diavolo di Cialandro Vorrei nascondere que- sta polliza, & non so doue se io me la caccio sotto la berretta. Sì, sì, sì. Vo fr- gere di uenirlo cercando. Oh, uien molto pauroso. O Sig. Trisciando ui ueniua cer- cando appunto.

Ian. Oh buono pel primo. Sì il ben uenuto: di- onde ueni? Non so che dirmi.

Bec. Oh oh non è più tanto in colera. Vengo dal giardino Sig. mio bello.

Ian. Stà bene; ma perche non ti caui la ber- retta: bella creanza.

Bec. Ci manca un pugno qui. E molto cortese hora questo spirito. Perdonatemi Si- gnore, che qualche uolta mi si scorda, & poi me la cauo mal uolontieri; per- cioche ogni uolta, che stò col capo sco- perto, quel poco ceruello, che ci è, ua in fumo.

Ian.

Ian. Oh che polliza è quella?

Bec. Niente, niente.

Ian. No no; mostra quà.

Bec. Ohime. Non ci ho colpa io Signore; la Russiana ha scritto alla Signora, & ella risponde. Ohime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio, che ha fatto.

Ian. Vien quà.

Bec. Eh, ehimene. Signor non mi date, che farò sempre con voi contra la Oriana un'altra volta.

Ian. Orsu, non ti darò, no. Porta questa polliza alla schiava d'Oranta, porta, & dille quel che Oranta ti ha commesso.

Bec. Signor mio gentilissimo, farasi tutto quello, che V. S. comanda lindamente, & da Cavaliero.

Ian. Cappari, farà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliar mi di questi panni, che io non l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

S C E N A O T T A V A.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. **L**E cose cominciano a migliorare; se non pegiorano. Vedi di gratia come ha letto quella lettera con colera, & poi non mi ha gridato, nè fatto altro. Che

Domine

Domine mi dè esser dentro. Vh, perche non so leggere? R. n. f. appunto. Oh costui torna. Non me la trouerà questa volta, la nasconderò ben'io.

Ter. E stata una buona resolutione questa di Marcone in uerità. Percioche s'io mi lascio uedere un poco in questo habito, sarò tenuto da Oranta, & dal suo sposo nouello per Iancola, & mi uerrà fatto, burlando burlando, quel che ho disegnato, di farli capitar male, s'io gli truouo insieme. Oh? & che fa questo forsante?

Bec. Orsu in buon'hora, parla di me costui Vo farmi innanzi, & con buona creanza dirgli se vuol altro. Tiriri ri ri, Tirirà, Tirisandro, che comanda altro la Reuerentia uostra?

Ter. Ti comando che porti questo calcio a casa.

Bec. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari? che Zingari? Non ti ho io detto, che non uenghi quà, & che non lasci quella schiava sola al giardino?

Bec. Me lo diceste dianzi; ma non m'hauete detto hor hora, ch'io le porti quella polliza c'hauete letta qui in presenza mia?

Ter. Io? quando? che polliza?

Bec. Oh, oh, oh; spiriti, spiriti, gioca largo fratello. Che polliza, dice? oh, oh.

Ter. Sei imbrocato?

Bec.

A T T O

Bec. Sei spiritato?

Ter. Son la forza che t'appicchi, pezzo d'asino, non mi conosci bene ancora?

Bec. Non, per dirtela: perche hor hora mi pareni un' Angelo, & hora mi pari un diavolo. Ohohi calcabrino, strada, strada. Voglio andare al giardino, inanzi che questo spirito vi giunga. Spirito, alla noce di Benevento t'aspetto.

S C E N A N O N A.

Tersandro, Luigi, e Fabritio.

Ter. **O**R che può essere l'intrico, & la paura di questo matto? Certo, che costui si sarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato seco, & poi subito haurà incontrato me. & gli farò parso il medesimo. Questo è su. Ho piu caro hora che mai di parer Iancola, che son per farne, dirne, & sentirne delle belle inanzi sera.

Lui. Tanto, che fa di naturale?

Fab. Miracoloso, & eccouelo a punto. Mirate di gratia con quant' arte l'imita, & ci guarda.

Ter. Questo, che vien di quà mi par Luigi de' Franchi: quel, che uoleua rimaritar si con mia moglie, & perciò haueano finta la burla, secondo che mi ha detto Marccone. A lui si puo perdonare ogni cosa. Per questo io mi uo dare un poco piacere di lui,

Q V I N T O. 81

lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie, & poi me gli uo scoprire.

Fab. Che frenetica questa bestia? Dee riconoscermi adesso il marinolo, & gli deue increscere, che dianzi nõ mi si uolle appalesare. Accostiamoci.

Ter. Signor Luigi. Io sei così con lui, per cioche non mi ricordaua che fosse nostro seruitore: ma l'ho caro per sapere, se io ui ho seruito con garbo, & a bastanza ancora.

Lui. Quanto al garbo non poteni far meglio. Quanto al bastare, hai tu incontrato a sorte un certo Ottauio ancora.

Ter. Forse, che si. Com'è fatto.

Fab. E un giouanetto assai bello, di diciotto in uenti anni, un poco alto.

Ter. Non dir piu; l'ho incontrato: & per quella volta non mi ha uoluto credere, che io sia Tersandro, anzi come a Iancola, ha minacciato di farmi, & dirmi.

Lui. Ohime; qualch'uno ci haurà tradito, & tu che gli hai risposto?

Ter. Che gli ho risposto? che son Tersandro, & che ci uo metter la testa, & che glie lo farò ueder con l'armi in mano.

Fab. Che mi diſſ'io?

Ter. Signor Luigi, quanto a questo, che io sia finalmente, se bisogna, per farmi certificare, che io son Tersandro, non ue ne da

te un

te un fastidio al mondo. Ma perche importa tanto questo? Io non intesi molto bene dianzi la burla. Mi par, che ci sia. Non sò che mi dire.

Lui. Che cosa? Non t'ha forse del verisimile, che Tersandro sia uiuo?

Ter. Non, no. Quanto a questo, hò, che possa esser uiuo Tersandro.

Lui. Come uiuo? troppo è, che s'amegò il disgratiato.

Fab. Così possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonina.

Ter. Senti un poco. Horsù questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O son da poco. Vorrei farlo uscire da se; & non sò come.

Lui. Non ti ci lambicare il cervello. Tu uoi dire, come è possibile ch'io mi uogli pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest'Ottauio è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra. Non uoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio si; questo appunto. Ohime mi pare un poco infame per dirla in un pari di V. S. pigliar una, c'ha fatto copia di se stessa ad altrui così scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'hò io detto in casa di Ferrante, che non è uero, & che ne siamo certi?

Ter.

Ter. Oh, voi mi fate ridere. Poi, dato, che fosse così in uerità, non ue ne dourebbe ritirate questo solo, che Napoli è di questa opinione? come uolete poi comparire tra gli altri Cavalieri? sò bene, che Tersandro, ancorche non fosse da quanto uoi, se tornasse uiuo, non la piglierebbe mai.

Lui. Iancola sei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, & si ride di questo pazzarello d'Ottauio, che per non sò che humore d'una sua innamorata morta, non habbia potuto mai guardar pure la Signora Oranta, non che indurfi a sposarla o desiderarla per altro conto, & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono. Quanto a Tersandro, che egli non la ripiglierebbe, s'egli lo facesse, farebbe un grande errore, & si direbbe, che per guadagnarfi la dotte o per altro l'hauesse accusata di adulterio, o fatta altrimenti di secreto perire, Dubito bene, che egli forse non la ripiglierebbe, percioche, per dirtela, non meritò mai un suo pari sì bella, & sì uertuosa Signora; & fu sempre una bestia con lei, con me, & con tutti.

Ter. Orsù, nè sentirò delle belle di me, s'io stò troppo a scoprirmi.

Lui. Che? non è uero, forse?

Ter. Signor, quanto à lui, haete torto, l'hò

A T T O

L'ho hauuto sempre per un galant'huomo nella qualita sua, & per un grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giuditio, se quest'è.

Ter. Perche?

Fab. Percioche non conosci gli huomini da gli asini, non te n'accorgi?

Ter. Piaceti quest'altra? Su su non è da star piu cosi. Signor Luigi, son sodisfatto di questo ancora & credo hora, che Oranta sia stata sempre, & sia ancor hoggi donna de bene. Ma dite un poco hora uoi a me. Quando quest'Ottavio non sia per hauerla altrimenti, & io mi faccia questa manifatura, credete di hauerla però uoi?

Lui. Eh Iancola, promettimi tu, ch'egli non la sposerà questa sera?

Ter. Dico, che nè questa sera, nè mai. Che uolete uoi da me?

Lui. O fratel caro, quando potrò mai ristorarti?

Ter. Non tanti ristori ancora no. Dico se pensate di hauerla però uoi.

Lui. Come, s'io penso di hauerla, chi vuoi che me la toglia?

Ter. Tersandro, se fosse uiuo, ue la potrebbe torre, non è cosi?

Lui. Bene, ma se si hauesse a risare questo parentado, non mi sarebbe hoggi nè egli proposto come fu l'altra uolta.

Ter. O uedete, Sig. se Tersan. era galant'huomo, quando fu proposto a V.S.

Fab.

Fab. Anzi questo auenne, percioche le donne sempre si attaccano al peggio.

Lui. Poi, che uiene a dir questo, se Tersan. non è, nè puo esser uiuo?

Ter. V'ingannate Signor Luigi. Or fate conto, che sia uiuo, & che non sia molto lontano di quà & datevi pace & lasciando da parte le burle, gli inganni, & gli habiti finti, chi l'ha, se la tenga, & chi non l'ha, si procacci la moglie.

Lui. Che? ti è stato dato a credere, che Tersan. sia uiuo, di il uero?

Fab. Vna contra burla uedrete.

Ter. Io stesso, con questi occhi lo uidi poco fa, passando da una profumeria.

Lui. Come? che facena quini? Io non credo, che tu lo conosca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, che io habbia.

Lui. Eh, uia a spasso. Che habito hauea?

Ter. Questo medesimo, ch'aggio io.

Fab. Non sapete interrogar uoi, Sign. Rispondi un poco a me super contestibus. Erasi altri seco in bottega?

Ter. Io solo.

Fab. Come alla prima ci sei uenuto? Come tu solo, se v'era Tersandro?

*Ter. Io solo, & ui era Tersandro. Ma uoi Signor Luigi, poiche l'imaginazione di questo Iancola mi ha cauato di uoi stesso, di maniera, che offuscato da una uana credenza, non conoscete pure chi
vista*

uista inanzi: suelate un poco il lume de gli occhi, & dell'intelletto uostro, & non habbiate più per impossibile, che è **MORTI VIVANO**; poi ch'è possibile, ch'io uedessi Tersandro, doue non era altri che io solo.

Lui. V'era pure un altro, se u'era egli. Come può stare altrimenti.

Ter. Come molt'altre cose, che paiono impossibili, & non sono. Pigliai uno specchio in mano per uedermi, come io comparissa bene in quest'habito, & lo uidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore hora l'intendo. Egli è Tersandro in mal hora.

Ter. Signor Luigi, non ui marauigliate più, nè habbiate timore per cosa che m'habbiate detta. Et piacciuto al Cielo, doppo un lungo nauaglio di mare, ricondurmiqua uiuo, & sano. & Tersandro, & non Lancola. E per segno, ui basti questo, che la sera innanzi alla mia partita di qua, mi trouai amendue, ch'entrante in casa del Signor Antonio da Mare, per un casolino, a fargli la burra d'un caprio, & mi pregaste ch'io taceffi. Et non ui date fastidio di quel, che hauete detto qui dame in presenza mia ch'io, che so esser usanza così, nelle cose d'Amore, ui perdono ogni cosa; anzi io ui ringratio infinitamente, che ho inteso da uoi mentre ui pensauate, che io fossi nell'altro Mondo, quanto
sia,

sia & si dica anco in bene di mia moglie. Et fo tanta stima di questo uostro testimonio. fattomi in questo modo, & confermatomi anco da Marcione, ilquale già m'ha riconosciuto, che me la uoglio ripigliare per mia, & per buona, & santa più che mai, non che pensare di farle dispiacere alcuno, come forse haueua disegnato.

Lui. O M Tersandro, perdonatemi, & riuersate appunto ogni colpa nel mio honestissimo amore, ilqual ui basti ad assicurarmi di uostra consorte, & ad hauer me per uostro amico, & fratello, come haurò io uoi; & lei per sorella.

Ter. Orsù basta, io u'ho per mio padrone, & non facciamo più complimenti. Quel, ch'io uorrei da V. S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutaste a fare un'ultimo paragone di mia moglie per un poco più di mia sodisfattione. Et hora lo uedrete. Fateui inanzi. Et per la prima V. S. muti la cappa sua con quella di Fabritio, poi mettetevi le spade sotto il braccio, così; & attuffatevi ben bene; & fingete di uoler far dispiacer a mia moglie, anzi di uolerla ammazzare, come io ui farò cenno.

Lui. Sì, sì, sì. per ueder' un poco che mutatione ella fa M Tersandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Questo è un gran paragone.

Ter. Non importa. Fate questo in seruigio mio.

mio. Non crediate però che per un poco d'alteratione, io uoglia crederne mal ueruno secondo quel, ch'ella fa ci risolvere mo poi. A uoi.

S C E N A D E C I M A.

Tersandro, Oranta, Fabritio,
e Luigi.

Ter. **T** Ich, toch, ò là?

Oran. Che furia è quella? chi chiama?

Ter. Aprite: son'io.

Oran. In casa non è chi possa uenire ad aprir-
ui, se è cosa d'importanza, ui uerò io
stessa.

Ter. D'importanza; uenite pure. A noi Si-
gnor Luigi.

Oran. Mi è paruto Tersandro; ma è solo, &
senz'armi. Voglio andarui; che sarà
mai?

Ter. Ossernate di gratia Signor Luigi, &
massimamente nel mio comparirle in-
nanzi all'improviso, tutto il suo proce-
dere.

Fab. A noi che apre la porta.

Ter. Venite accostandoui, & com'io ui fo cen-
no in un tratto fingete di uolere ammaz-
zarla.

Oran. Chi è qua? Chi siete uoi?

Ter. Ben trouata donna da bene. Non mi co-
nosci eh?

Oran.

Oran. O Tersandro marito mio, dianzi mi fu det-
to, che era uate comparso d'improviso; poi
mi fu detto di no: ma che era una burla di
un'altro, che ui somigliaua. Per questo io
non mi assicuro, ne mi ui accosto piu che
tanto.

Ter. Ah ingrata, & disleale questo tu ritieni
ah? come hai faccia di starmi inanzi? Io
tuo marito eh? ò pur altri, piu giouane, &
piu bello? Che aspettate Maltroua &
maltrouato, che non fate il debito uo-
stro?

Oran. Deh chi sa l'innocenza mia, legghi le mani
a questi scelerati.

Ter. Su, dico; che aspettate?

Oran. Che sarà poi? su. Apritemi pur questo pet-
to, che ui uedrete scolpita dentro l'hone-
stà mia, & so, che quando la ui leggerete,
ne piangerete ancora, & quando non ui
uarrà il pentirui, quel perdono, che uoi
pensate, che io sia per domandarui del
mio non uero ma da uoi imaginato fallo,
dimanderetelo uoi a quest'ossa della uo-
stra precipitosa, & non piu udiua cru-
deltà.

Ter. Fermatevi un poco. Come precipitosa, che
altro maturo giudicio ci bisogna, doue il
delitto è noto a tutto il mondo? Se tu ha-
uessi tenuto almeno questo tuo Ottauio
nascoso nelle sentine delle Navi, & ne
luoghi sotterranei di casa mia, potresti
forse cosi sfacciatamente rispondere; ma
con che lingua, & con che uiso ti di-

H fendera

A T T O
fenderai mai, quando in faccia tutto
il mondo te l'hai raccolto, condot-
to in casa, in camera, & in letto,
a discrezione delle tue dishonestissime
moglie?

Oran. Tersandro tu puoi far quel, che vuoi,
percioche io sono in man tua; ne pensare,
che col cridare, o con altro io mi voglia
difendere da te. Ma quando mi vorrai
ascoltare, cercherò di scolparmi, per non
morire almeno favola di tutto il mondo,
& accetto per giudici questi tuoi com-
pagni stessi. I quali al fine della mia
brevissima discolpa, se ho errato, m'oc-
cidano; se non io, ma più tosto tu,
non altro ti facciano, che mi ti ricon-
cilijno, & ripongano nella gratia di
prima.

Lui. Bene; buon partito mi fa costei, Signor
Tersandro.

Ter. Orsù di via, & sbrigati, & se me la ma-
scheri, aspettati peggio.

Oran. Quello, di che in sostanza m'imputate,
egli è, che io habbia raccolto questo gio-
uane, & menatolo in Italia meco, & te-
nutolo in casa tanti giorni, domestica-
tami tanto seco; & cercatolo per marito.
Tutto questo, o Tersandro, è uerissimo.
Lo raccolsi in Antiochia, che poi?
Raccolsi io Christiana Italiana. & gen-
tildonna; con di molti danari, un Chri-
stiano, Italiano, & gentilhuomo, &
gettato dalla Fortuna tra infideli sen-
za

Q V I N T O 86
za un quattrino. Una Turca, una Mo-
ra, una Marrana di nilissimo sangue
forse non l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè
huomo al mondo, se fosse stato nell'esser
mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà
il contrario?

Lui. Questo fu atto di pietà, & di uirtù singo-
lare, in uero.

Ter. Bene, ma che bisognaua tenerlo teco tan-
to tempo?

Oran. Piano. Dapoi, non contenta di questo;
l'ho rimenato in Italia, tenuto sempre ap-
presso di me, & cercatolo con grandissi-
ma istanza per mio marito. Et questo,
che peccato è egli? Io giouane di uenti
anni, senza marito, senza padre, sen-
za fratelli, con tante facultà, con quel
poco d'apparenza di uiso, che la natu-
ra mi ha dato in tempi pieni di tristi, &
d'insidiatori alla honestà altrui, ritro-
uare ne' miei pericoli, & bisogni mag-
giori un gentilhuomo giouane, dell'età
mia, d'animo, & di corpo bellissimo,
come ogn' un uede, ricchissimo, senza
padre, senza fratelli, obligatomi della
uita sentirmene, & per la compassione
di lui, & per mia sorte, accesa arden-
tissimamente, & cercarlo per marito,
per difensore, & per riposo mio, che uer-
gogna, che torto ho fatto a uoi, che, tut-
to il mondo tenne per morto il dì mede-
simo, l'hora medesima, che io mi per-
dei? Ma chi m'haua seruata a uoi, fece

anco, per sua bontà, che egli, contra quello, che ogni altro haurebbe fatto, non mi uolse mai accettare; per la memoria di una sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto hoggi, che contra sua uoglia, quasi mi hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore di ogni cosa, fece anco, che noi a tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso: ma temerità, mal consiglio, ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non ui troverete. Se non uolete chiamare errore il credere con tutto il mondo che i lasciati in mezzo il mare adirato, senza aiuto, & senza sostegno alcuno, muoiano, & non iscampino; come per grandissimo miracolo è auuenuto a noi. Or, se per questo pericolo che io son corsa, ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dirà mai ch'io meriti d'esser con eterna infamia di me, & della mia famiglia scannata, come una cagna inanzi a questa porta? Et da noi poi, che appetto a me, quando io meritassi questo, meritereste che l'Inferno s'aprisse, e u'inghiottisse uiuo uiuo, pel uostro delitto?

Ter. Che delitto?

Oran. Che delitto, eh? Come se colui, che è giusto giudice, per miracolo, non me l'hauesse subito fatto sapere. Un huomo dell'età uostra, risuscitato con sì grã miracolo,

colo, si può dir, da morte a uita, & ricondotto a casa subito giunto in luogo di render' a chi si doueano le debite gratie, andar' al mio giardino a uolere sforzare una giouanetta mia schiava. Hor se ha uete fatto questo a una serua di uostra moglie, in uita di uostra moglie in casa di uostra moglie, che haureste fatto a una gentildonna raccolta da noi per pietà, & con la commodità di due mesi hausta nelle uostre mani. & in tempo, ch'aueste lasciata uostra moglie in mezzo al mare annegata? O Tersandro, & poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di sì ignominiosa morte, eh?

Ter. Or sù, non più, non più: te la perdono.

Fab. Tel credo.

Oran. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei, non a gli Innocenti.

Ter. Oh, tu uorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà un fregio, ancorche tu fossi stata una Penelope?

Oran. Che mala opinione? Io non uoglio allegare altro riscontro dell'opinione, nella quale io sono appresso tutto Napoli, che questo: Che il Luigi de' Franchi gentilhuomo di quella portata, che egli, è con tutta questa mia pratica

Ottavio habbia con ogni suo sforzo cercato di hauermi, & con mille trame tentato di farle fuggire alla patria, accioche io potessi esser sua. Dimandatene il nostro secretario Marcone di tutto questo, & sentirete se sta cosi. Or questo Cavaliero gentile, & honorato, quanto altro Cavaliero Napolitano, mi haurebbe voluto a dispetto mio, & di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli è bene, o male?

Lui. Tersandro, voi haueate il torto.

Fab. Mille torti, non uno.

Ter. Ah, ah, ah, Sig. Luigi voi haureste il torto a dire altrimenti, poi c'ha detto si ben di voi. Orsu scopriteui.

Oran. Ah Signor Luigi, voi dunque uolenate incrudelirmi contra di me, che sapete meglio di ogni altro lo stato, & la uita mia?

Lui. Signora, questa è stata una finzione, per lo giubilo, & per lo contento, che Messer Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli ho fatta della vostra honestà contra quello, che egli si imaginaua per la pratica di questo Ottavio. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare un poco di martello a uno, inanzi che gli dia qualche buona noua, che gli porta; come egli vuol fare a Vostra Signoria, con dirle, che ella gli è ingrata piu che mai; & so, che egli stesso

stesso gli lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ue lo mostrerò, hora con questo segno, & poi con de gli altri, uita mia.

Fab. Se si ha da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu ch'io faccia contra a cosa a me si cara?

Fab. Benissimo dico; cosi potessi farci anch'io.

Ter. Che?

Fab. Se n'haessi un'altra.

Ter. Orsu Oranta, finche per segno d'amore uerso di te, uò a farti rimenar quella schiaua, accioche sia tua in tutti i modi: tu per segno d'Amore uerso di noi, uà a farci qualche cosa da cena, che uò che ci uenga anco il S. Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di vostra Signoria.

Fab. Ah crudelaccio.

Ter. Che baciare di mani? Dico, che io uoglio cosi.

Lui. Orsu ui uerrò, vi uerrò; & uerrò ancor con voi per la schiaua.

Fab. Oh, chi è cortese.

Lui. Fabritio, uà a casa a dir, che non m'aspettino, poi torna quà subito.

Fab. Ora farò qui uolete altro? Doue s'ha da godere, a scauazzacolo, fratello.

Oran. Di gratia fate presto Tersandro mio? si, perche la cena è in ordine; si anco per-

ciocche importa molto più, che non vi cre-
dete, che quella schiava sia quà questa se-
ra, & sarà, spero, il compimento di que-
st' allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

Ter. Si bene, sollecitiamo dunque, Signor
Luigi.

SCENA V N D E C I M A.

Moretto Ottavio, e Alessandra.

Mor. **S**I ritrouerà, s' a Dio piace; in Napoli
è entrata, secondo che mi ha detto la
guardia alla porta. Fermiamoci quà, do-
ne ragioneuolmente ha da far capo. Et
fra tanto vi potrebbero uenire M. Anto-
nino & Rabacchio con la corte, per far-
nela restituire, se non potesse farsi amore-
uolmente.

Otta. Così facciamo. Ma io stò nel fuoco, &
non mi posso quietare fra tanto.

Mor. Quietateui pure, ch' ecco Alessandra.

Otta. Questa è la schiava d' Oranta a cui io ho
fatto hoggi tante ingiurie: misero me.

Mor. Che, misero uoi? Beato uoi, che questa è
Alessandra uostra uera. Che non correte
ad abbracciarla?

Otta. Mi ritengo, che la ueggio tutta sospesa,
& adirata. Sentiamo prima lei quel,
che uol dirmi.

Ales. Ottavio, io uengo per dirti cinquanta pa-
role. Et se ben sò, che fiano indarno, a-
scoltate tutte nondimanco per l'ultimo
premio

premio almeno. d' ogni seruitù, ch' o mi
fatto teco. Et tu Moreto che ben t'ac-
corgi con l' eccellenza dell' arte tua, s' io
sono spirito, o corpo humano, so che gli
farai poi piena fede, com' è pur uero,
ch' io non sono una schiava trasformata
per arte in Alessandra, ma son l' infe-
lice Alessandra ridotta per fortuna nel
lo stato di schiava, nelqual mi trouo.
Ottavio mio. doppo l' esser' io corsa ben
mille migliaia di mare alla fama del-
la bellezza & de' gentilissimi costumi
tuoi, solamente per godergli con gli oc-
chi, & ammirargli doppo l' hauer mu-
tata religione abbandonato mio padre,
& tutte le mie facultà sotto le promesse
tue, doppo l' esser condotta a sacrificij,
come una bestia, fatta schiava da' cari,
& uenduta & riuenduta più uolte, &
doppo tanti strati, & sì dura seruitù,
sofferti, per non uoler mai far sapere a
mio padre lo stato mio, sol per hauer
nuoua di te. & ritrouar te, io non mi
credei già mai, che alla fine per ricom-
pensa di tanta mia fedeltà, & amore, il
primò giorno, ch' io t' ho ritrouato in ca-
sa tua, da te medesimo haueffi a esser
pagata di sciaffi & consegnata per tra-
stullo a ragazzi di stalla. Ma percio-
che hò poi considerato, che fu troppo ar-
dire il mio da principio a desiderarti,
& troppa ostinatione a seguirarti, & uo-
lerti priuare del nobilissimo, & genero-
sissimo

sissimo sangue Italiano, per legarti a una
 ignobile, & vil. eminella d' Egitto, resto
 sodisfatta di tutto quel, che n'è successo,
 & resterò anco appagata, & consolata
 della mia morte poco lontana, che per
 conseruar la uirginità mia; son per ri-
 ceuere dalle mani di Tersandro. Et ti
 giuro, Ottauio mio, su questo uelo, fide-
 lissimo ricetto delle mie lacrime; che non
 per iscampar questa mia sì uicina, & cru-
 da morte, son uenuta a trouarti (poi che
 hoggi il morire più tosto, che'l uiuer sen-
 za te, mi farebbe doppia uita) ma per la
 salute, & uita tua, auuiscandoti, che Ter-
 sandro ha ordito uno strano inganno a te,
 & alla Signora Oranta, per ammazzar-
 ui amendue. Et che perciò te ne fugga
 tosto in Ancona patria tua, & quiui con
 più honor tuo. & utile dell'anima tua, te
 ne pigli un'altra moglie, & cessi d'esser
 più adultero di questa Signora. Di me
 poi ti aggiugnerò questo solo; che se
 auuerrà, che in Tersandro cessi questo
 furore uerso di me, & che io ne resti ui-
 ua, & uergine per hora, tu per liberar-
 mi per sempre da simili pericoli, come sa-
 rai in casa tua, uogli per pietà farmi un'e-
 lemosina di dugento scudi, ch'io fui uen-
 duta a questa Signora, & cauarmi di sì
 dura seruitù, non di lei ma di Tersandro,
 & di Marcone, accioche io mi possa ri-
 durre in un Monasterio d' Ancona a far
 penitenza, & spender questi pochi anni,
 che

che mi restano a seruitio di chi m'ha sal-
 uato da tanti pericoli; & pregarlo conti-
 nuamente per te, che ti renda più felice
 con altra che meco stato non sei. Et sei
 certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta
 di questa tua cortesia, ancorche altre tan-
 ti stratij hauessi sofferti per amor tuo. Et
 benedirò sempre il giorno, che ti conobbi,
 & che per tua cagione mi riuiui alla ue-
 ra religion Christiana. Et con questo ti
 lasso domandandoti perdono d'ogni dispiacere,
 che t'hauessi mai fatto.

Otta. O Alessandra cara.

S C E N A D V O D E C I M A.

Beccafico Ottauio, Tersandro, Ales-
 sandra, Luigi e Moretto.

Bec. **E**T che uolete fare, ò la? A questa
 foggia mariuola assassina?

Otta. Oh forsante, leuati mi dinanzi.

Bec. Oime, correte correte. Signor Coriandolo
 col soccorso, che la uanguardia di Beccafi-
 co è per terra.

Ter. Sia ben di uoi, madonna honesta? ti pia-
 ce più questo giouane, eh? V à in casa, uà,
 che faremo il conto costi.

Ales. Ottauio ricordateui, di non m'abbando-
 nare.

Otta. Entrate pur li, che sarete sicura, & lascia-
 te fare a me, che sarete la mia dispetto

di costui, & cinquanta suoi pari se saranno huomini da bene.

Bec. Non sò nè suo pari, nè huomo da bene io non vi uoliate con me.

Ter. Voltatevi pur con me solo. Che hauete a far voi con costei, galant'huomo? Non vi bastaua di ciuettare intorno a mia moglie due mesi intieri, che uoleuate rubbre anco questa schiaua, eh?

Otta. Che rubare schiaue? Questo farei, quando imitassi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far supercheria a nessuno in mia presenza, & che io stia a uedere?

Otta. In uostra presenza appunto, buon'elemosina, che sapete ordire sì belle burle, & son per castigare & lui, & voi qui inanzi a casa sua, inanzi alla uostra inanzi a tutto Napoli, & inanzi a tutto il mondo, per rihauere il mio.

Lui. Quando la schiaua sarà cosa uostra, vi si renderà senza romore; altrimenti, non vi si darà, nè qui, nè altroue. Quanto al mio particolare, son Cavaliero honorato, & la manterrò hora con questa.

Otta. Di gratia, con ambedue.

Mor. Deh piano un poco, Signori cari, piano; che forse ci è errore, state un poco saldi. Beccafico doue uai? aiutaci un poco.

Bec. Vò a ferrar la porta dentro, che non entri no per più armi.

Mor. Signor Luigi, & Signor Ottauio, lascia-

mo andar la burla di Iancola. che coteste sono gentilezze nelle cose d'amore. Accomodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto uostro, Signor Ottauio, senza gridare.

Otta. Dico, se gli pare honorato fatto hauer trouato in casa sua una schiaua che è battezzata, & gentildonna, & hauerla uoluto sforzare, doppo mille stratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?

Ter. M. Ottauio, tutto questo è uero. Ma perche è egli sì grand' errore? la schiaua non è mia? & alla fine quand' ella m'ha replicato tante uolte, ch' ella è quel, che dite voi; non l'ho io lasciata stare? Dou'è quest' assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancorche vi fosse, che n'hauete a cercar voi?

Otta. Che n'hò a cercar io? aspettarò altri, s'ella è mia sposa.

Ter. Come uostra sposa?

Mor. M. Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna a di uostri credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta che Alessandra si chiama, & non Rossana è gentil donna Alessandrina battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

Ter. Oh? Dite un poco. Il padre di costei chiamasi per sorte Abraim?

Otta. Abraim, perche?

Ter. O grande auventura, o felice Abraim,

Et voi, Et ella, Et io insieme, che riceuo
hora da voi, Et mi rendo all'incontro sì
allegra, Et cara nuoua.

Bec. Signor Cortaldo, l'Arteglia è in ordi-
ne, do fuoco ancora?

Ter. Non bisogna, no, che le cose andranno al-
legramente, Et bene.

Bec. Sì: Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'ar-
rosto dunque, eh Signori?

Ter. Sì, sì, sì bene.

Lui. Vedete Signor Ottavio, che di gran gat-
burgli ne nascono alle uolte gran concor-
die, Et amicitie, Et voi uoleuate correre
a furia.

Otta. Ben: che buona nuoua è questa? non mi
tenete più su la corda, Signor Tersan-
dro.

Ter. Quest' Abraim fu quello, ch'essendo egli
lungo il mare d'Alessandria per suoi ne-
gotij, mi raccolse mezo morto, quando
io sopra un pezzo di legno me ne ueni-
ua alla riuu, con timore di non esser am-
mazato, ò fatto schiavo da' Mori. Et
non contento di questo, mi menò seco in
Alessandria; Et doppo l'hauermi ricrea-
to, Et ribauuto ben; bene, alla partita
mi disse, c'hauua perduto questa figlia,
Et che uno Eremita santo di quegli Ere-
mi gli hauea detto, che s'ei si fosse battez-
zato, Et hauesse fatto dell'elemosine a po-
ueri pelegriani, sarebbe stata ritrouata
da lui in Italia fatta Christiana, Et libera
da ogni seruitù, Et dishonesta, Et però,
che

che egli s'era battezzato.

Otta. Abraim battezzato? ò quel, che io sen-
to.

Ter. Non mi interrompete, che ci manca il
meglio. Et che facua dell'orationi, Et
dell'elemosine per ciò. Et per questo mi
diede, Et per il mio ritorno, Et per
elemosina dugento scudi d'oro; Et disse-
mi, che io ne spiassi per ogni luogo, Et che
m'informassi di più se un Ottavio di Giro-
lamo d'Ancona era uiuo, Et se haueua
ancora pigliato moglie, percioche hau-
rebbe uolontieri datogli la sua Alessan-
dra con tutta la sua roba per dote, Et se
ne sarebbe egli uenuto in Italia: Et che
speraua di ritrouarla, come gli predisse
quel sant'huomo. Hora se voi Signore, co-
me siete Ottavio d'Ancona, sete anco fi-
gliuolo di questo Girolamo, uedete, che
felice nuoua ui porto.

Otta. Oh Signor Tersandro, s'io son quell'Otta-
uio, mi dite? Orsù, io non posso per la
contentezza stendermi altrimenti in
ringratiarui, ma in pregarui, che, ancor
che Alessandra habbia hauuto la fede da
me secretamente in Alessandria, Et sia
mia, nò dimeno voi uogliate, come uostra,
Et per amor di quel buon uecchio, Et
mio, Et di lei, ricòcedermela Et auisare
Abraim a uenirsene a uiuer quà con sua
figlia, Et con me, come l'auiserò ancor io,
Et spedir fra tato queste nozze fra lei Et
me, per man uostra, Et in casa uostra Et
farmi

A T T O

farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei hor'hora, che la ripiglierete per uostra, & faremo lo sposalitio, & tutto il resto in casa mia; doue uoglio, che stiate meco a goderuella due, ò tre mesi, hora che siete miei prigioni. & forse anco fin che Abraham si conduce quà.

Otta. Ah troppo, Signor mio gentilissimo.

Ter. No no, così uoglio io. Ne pensate hauerla di bando questa stanza, no. Percioch'io uoglio uenire a Loreto per uoto; & mi prometto di star due altri mesi a spasso in casa uostra con mia moglie.

Otta. Orsù, detta; & con questo io l'accetto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Bec. Oh oh, costor dentro? sarà stata una bella vittoria la uostra, Padrone, se i uostri nimici u'han da uenire a saccheggiar la casa. Se hà da cenar quà tanta gente: stò fresco io, non m'han da rimaner l'ossa.

Ter. Non dubitare, no, che ti faremo di prima tauola.

Bec. Sì, eh? Chi non sà schermir suo danno. Dentro sù.

Ter. Orsù Beccafico, finche noi facciamo quà dentro un poco di belle parole, & di accoglienze fra noi; tu aspetta Fabritio, & Marcone.

Ott. Et anco M. Antonino, & un mio seruitore, che è seco.

Bec. Puhh? questi ancora? orsù gli faremo di
seconda

seconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci stare allegri.

SCENA DECIMATERZA.

Beccafico, Antonino, Rabacchio,
Marcone, e Fabritio.

Bec. Sarà un bel cenar il mio se ho da seruire a far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che ridessero tanto che crepassero, & io rimanesse a far del resto, & forse che io sono suogliato.

Ant. Beccafico, ò Beccafico.

Bec. Oh oh? inanzi, inanzi.

Ant. Che ci è?

Bec. Allegrezze fratelli: entrate prestamente se uolete sentire le belle parole.

Ant. Entriamo, Rabacchio, sù.

Rab. Che sarà?

Bec. Oh io ho fede che s'habbia a fare il bel godere in questa casa per parecchi dì. Quel che mi ci dispiace, è che mi s'habbia a ritrouare quell'ingordo di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abbellir questa festa che abbruciare una botta uechia, & cacciaruelo dentro.

Mar. E possibile, sventurato te, ch'ogni uolta, ogni uolta, ogni uolta, ch'io ti trouo, ti trouo a dir mal di me?

Bec. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io uaneggiana dall'allegrezza.

Fab.

Fab. Perche? che ci è altro di nuovo?

Bec. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risuscitato il nostro Padrone, risuscitata la Soffiana, risuscitata tanta gente, ch'io per dirla non mi curerei d'esser' appiccato hoggi, per la speranza c'hauerei di rauuistarme subito ancor'io. Et per questo ti hauerei voluto uedere abbrucciare il mio Marcone; percioche in ogni modo dimane saresti uiuo.

Mar. Ah, ah, ah, Et perche non cominci tu col farti appicare.

Bec. Per darui la precedenza, Signor Maggior domo. Orsù Fabritio, licenza questi Signori, che dentro a cena ci è troppa gente & tanta, che ci bisognerà ancora d'arostire me, & Marcone. Me per Beccafico. & lui per Parco.

Fab. Signori, poiche non ui resta altro da fare, ui basciamo le mani, pregandomi a far segno d'allegrezza.

Il fine de' Morti Vini, Comedia.

R E G I S T R O.

A B C D E F G H.

Tutti sono Sesterni.



I N V E N E T I A.

Appresso gli Heredi di Marchiò
Sessa.

371171



